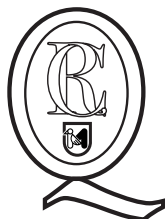


STATO CIVILE
ANAGRAFE - LEVA

MOKA e il GRANDUCA



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE



Questo libro nasce da un'idea di Mario Mosciatti, all'epoca attivo giornalista su varie testate locali, e dalla volontà dell'avvocato Emanuele Grifantini, giunto ormai alla fine della sua prestigiosa carriera politica, di raccontarla senza enfasi, ma con dovizia di particolari.

Nato a Camerino (MC) il 17 maggio 1929 e morto ad Ancona il 18 novembre 2007, era laureato in Giurisprudenza e avvocato; ha ricoperto molteplici incarichi istituzionali: consigliere comunale a Camerino dal 1951 al 1994, sindaco della città dal 1985 al 1994, consigliere e assessore provinciale di Macerata dal 1956 al 1970, consigliere regionale delle Marche dal 1970 al 1985, assessore regionale dal 1970 al 1972 e dal 1975 al 1978, segretario provinciale della DEMOCRAZIA CRISTIANA di Macerata dal 1968 al 1970 e membro della Direzione regionale dal 1970 al 1994. Nel 2021 gli è stata intitolata una sala del Palazzo delle Marche.

Dal colloquio tra Grifantini e Mosciatti, due persone politicamente agli antipodi, animate da grande stima e rispetto reciproci, è nato un interessante testo, sotto forma di intervista, che permette di ripercorrere alcuni dei passaggi più importanti della politica socio-economica di Camerino, o per meglio dire, della "Montagna", come Grifantini amava definire l'entroterra della provincia di Macerata, di cui si sentiva degno rappresentante e valido paladino.

Per il titolo sono stati utilizzati i due soprannomi degli interessati e per la copertina un'immagine creata da Marco Montecchiari, autore di quasi tutte le copertine dei vari libri scritti da Mosciatti.

La Regione Marche, la Provincia di Macerata e il Comune di Camerino sono le istituzioni pubbliche all'interno delle quali Grifantini ha operato con passione e determinazione non comuni, ma la sua attività va ricordata anche per l'impegno profuso all'interno della DEMOCRAZIA CRISTIANA, di cui fu dirigente di primissimo livello.

Nel settembre 1969, da segretario provinciale della DC, presiedé il convegno dal quale nacque il famoso “patto di San Ginesio” tra De Mita e Forlani, che conteneva le linee di indirizzo della politica nazionale del decennio successivo.

Grifantini fu anche molto impegnato come presidente dell’Associazione dei cosiddetti “Tribunali minori” che tentava di evitare la soppressione, tra gli altri, del Tribunale di Camerino; soppressione che, nonostante il grande impegno, né lui né altri successivamente, sono riusciti a scongiurare.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

L'intitolazione di un'aula istituzionale del Palazzo delle Marche alla memoria dell'avvocato Emanuele Grifantini era un atto doveroso, innanzitutto per rendere omaggio a una delle figure più importanti del panorama politico regionale recente: un galantomo delle istituzioni, un uomo perbene, una persona che ha voluto bene alla sua comunità.

La passione e la dedizione che hanno caratterizzato il suo modo di fare politica, lo hanno proiettato a ricoprire ruoli importanti prima all'interno della Regione Marche e poi nella sua Camerino.

Uomo di vastissima cultura e politico di grande spessore, l'avvocato Grifantini è stato negli anni un vero e proprio punto di riferimento per quel territorio montano verso il quale nutriva un amore profondo e un fortissimo attaccamento.

Sebbene il suo ricordo resti ancora vivo nella mente di tanta gente, era opportuno ricordarlo intitolandogli una sala istituzionale, proiettando nel futuro la memoria della sua persona e i valori che hanno animato la sua azione politica.

GIANLUCA PASQUI

Vice Presidente del Consiglio regionale delle Marche

MOKA e il GRANDUCA

*Dialogo sulle vicende politiche
e amministrative di Camerino
dall'immediato dopoguerra
all'inizio del terzo millennio*

I protagonisti del dialogo

MOKA *alias* Mario Mosciatti, 55 anni sposato con due figli, laureato in scienze politiche presso l'Università di Camerino, dirigente dell'Enel; azienda per la quale ha iniziato a lavorare giovanissimo ricoprendo vari incarichi a Camerino, Macerata, Roma e Ancona. Giornalista per *hobby*, anche se iscritto da tempo all'albo dei pubblicitari.



È stato, per anni, collaboratore del *Corriere Adriatico*, di *Terza Mano* e di *Radio C1*, oltre che curatore della rubrica *l'occhio di Sisto V* dell'*Appennino Camerte*; ha contribuito in maniera determinante alla nascita del *Nuovo Chienti e Potenza*, con il quale collabora ancora attivamente.

Appassionato di storia contemporanea ed in particolare di quella locale, materia sulla quale ha anche svolto la tesi di laurea ed ha effettuato varie ricerche, alcune delle quali pubblicate negli anni scorsi (*L'Industria Elettrica nell'Alto Maceratese*, *Nazareno Morosi un pioniere dell'industria elettrica*, *65 anni di calcio a Camerino*, *Lo sport Universitario a Camerino*).

Moka, lo pseudonimo con il quale firma gran parte dei suoi articoli, altro non è che il soprannome con il quale, da ragazzo, veniva chiamato dai suoi amici, che lo avevano ripreso dal nome di quella famosa “caffettiera con i baffi” prodotta dalla Bialetti e reclamizzata dal “Carosello” televisivo negli anni sessanta.

Lui stesso lo ha scelto ai tempi in cui scriveva per l'*Appennino Camerte*, con l'idea di servire ai lettori articoli gustosi come un buon caffè, ovviamente, fatto con la Moka.

GRANDUCA *alias* Emanuele Grifantini 72 anni, sposato con due figli e una nipote, avvocato dal 1955 presso il foro di Camerino e uomo politico di spicco.

Assessore Regionale alla sanità e servizi sociali dal 1970 al 1973 e alla cultura, rapporti con le università e formazione professionale dal 1975 al 1978.

Presidente per molti anni della prima commissione consiliare regionale per i problemi istituzionali e giuridici, consigliere regionale dal 1970 al 1985, assessore Provinciale dal 1956 al 1970, consigliere provinciale per lo stesso periodo.

Sindaco di Camerino dal 1985 al 1994, consigliere Comunale a Camerino dal 1951 al gennaio 1994.

Membro della direzione provinciale della Democrazia Cristiana di Macerata dal 1955 al 1968, segretario provinciale di Macerata dal 1968 al 1970, membro di diritto della direzione regionale della DC dal 1970 al 1980 e membro effettivo ed eletto della stessa direzione dal 1980 al 1994, delegato ai Congressi Nazionali della DC ininterrottamente dal 1951 al 1987.

Ha fatto parte del consiglio di amministrazione dell'Ente di Sviluppo Agricolo delle Marche dal 1963 al 1970 e, dal 1960 al 1970, del consiglio di amministrazione dell'I.S.S.E.M., Ente di Programmazione Economica per le Marche, costituito dalle amministrazioni provinciali prima dell'istituzione della regione, con lo scopo di fornire alle stesse indirizzi per uno sviluppo economico compatibile e coordinato.

Dal 1985 è presidente del comitato formato dai sindaci e dai presidenti dell'ordine degli avvocati delle città sede dei "Tribunali Minori" e dal 1956 al 1994 è stato membro dell'Ordine degli avvocati di Camerino, del quale è anche stato presidente per 16 anni.

Per lunghi periodi, tra il 1956 ed il 1994, è stato, di volta in volta, rappresentante della provincia della regione e del comune di Camerino in seno al consiglio di amministrazione della locale Università.

L'appellativo di Granduca di Camerino, che per anni è circolato negli ambienti politici frequentati dall'avvocato Grifantini, trae origine dall'immagine di uomo politico più potente di tutto l'Alto Maceratese che lo ha sempre accompagnato e dal carisma con il quale ha ricoperto i tanti incarichi che gli sono stati affidati.



INDICE

Premessa.....	pag. 13
L'immediato dopoguerra e gli anni cinquanta	pag. 15
Gli anni sessanta	pag. 67
Gli anni settanta	pag. 101
Gli anni ottanta	pag. 137
Gli anni novanta	pag. 163
Domande conclusive	pag. 196

Premessa

Chi meglio dell'avvocato Emanuele Grifantini conosce gli avvenimenti che hanno caratterizzato gli ultimi cinquanta anni di vita della città che fu dei Varano?

Colui che è stato definito il Granduca di Camerino, un titolo nobiliare del quale storicamente nessuno si è mai potuto fregiare, ha accettato di raccontarli a suo modo a Mario Mosciatti (Moka) che gli fa da spalla, ma al tempo stesso lo sollecita arrivando a sfiorare la provocazione.

Ne è nato un lungo duetto che ci aiuta a ripercorrere oltre mezzo secolo di vita politica ed amministrativa, popolato da personaggi di grosso spessore, da personaggi abili e preparati, ma anche da incorreggibili parolai e venditori di fumo.

Dal dialogo emergono, oltre a fatti abbastanza noti, anche retroscena del tutto sconosciuti e valutazioni estremamente interessanti; il tutto confezionato con sobrietà, ma anche con sufficiente ironia e con la consapevolezza che su ciò che è stato trattato si possono fare valutazioni completamente diverse, purché, ovviamente, supportate da argomenti altrettanto convincenti.

L'IMMEDIATO DOPO GUERRA
E GLI ANNI CINQUANTA

MOKA: Torniamo indietro di oltre mezzo secolo per approdare agli ultimi due anni della seconda guerra mondiale, che poi furono gli anni in cui lei cominciò ad interessarsi di politica. Cosa ricorda di quel tragico periodo?

GRANDUCA: Allora ero molto giovane e venivo, come tutti, da una serie di esperienze che avevano segnato la nostra adolescenza; ero ancora studente e fino all'arresto di Mussolini, come tutti i miei colleghi studenti ed amici ero fascista, anche se invero molto riottoso alla divisa di Balilla, che pur si doveva indossare, ed alle adunate del sabato pomeriggio, alle quali si doveva pur partecipare.

Dopo il 25 luglio tutti prendemmo conoscenza di quello che fino ad allora ci era stato impedito di sapere; considerammo tuttavia esagerata la propaganda negativa contro Mussolini che si fece con manifesti e articoli di giornali in maniera platealmente esagerata, anche e soprattutto, da parte di chi in passato sembrava averlo sempre sostenuto.

Gradatamente e sempre di più si incrinò quella fiducia che la stragrande maggioranza degli italiani, e soprattutto noi studenti, avevamo avuto nel duce, il quale, peraltro, era già meno popolare di quanto lo fosse stato in passato, sia per l'entrata in guerra, sia per l'alleanza con Hitler.

Seguirono mesi di incertezza, ma anche di timore e di angoscia per i più giovani che rischiavano di essere chiamati alle armi e per coloro che, dopo l'8 settembre, erano fuggiti dal fronte e rischiavano di tornare sotto le armi; incertezza e timore che portarono gran parte dei giovani più grandi di me ad andare in montagna con i partigiani.

Nel frattempo le forze politiche non fasciste iniziavano a muoversi, ma lo facevano con estrema lentezza, prudenza e senza molta personalità ed esperienza e forse senza convinta coordinazione: questo almeno era ciò che avveniva dalle nostre parti.

Nel nord d'Italia la guerra di liberazione durò più a lungo e quindi la popolazione, soprattutto gli operai, presero meglio coscienza di ciò che il fascismo aveva rappresentato ed ebbero maggior tempo per organizzarsi nei partiti ad esso contrari, tra i quali il PARTITO COMUNISTA ITALIANO, che già in quella fase mostrava la sua forza e la sua capacità di raccogliere consensi.

Poi, all'arrivo in zona delle truppe tedesche e dei fiancheggiatori fascisti, proprio nel periodo immediatamente precedente la ritirata verso nord, accaddero le ingiustificabili tragedie che segnarono profondamente, e per sempre, tutti coloro che ne furono protagonisti o testimoni e sul cui accadimento concorsero responsabilità, sciacallaggi ed inesperienza di varie persone, nessuna delle quali – per ironia della sorte – ne è restata vittima.

MOKA: Viste le sue simpatie giovanili per il fascismo, aveva ragione chi l'ha sempre etichettata come un uomo di destra?

GRANDUCA: Io non sono mai stato un uomo di destra, ma sono sempre stato un democristiano o meglio un cattolico moderato e tale mi sono definito anche in periodi in cui l'esserlo era considerato quasi un demerito.

Tra l'altro, a questo costante moderatismo sul piano politico è sempre corrisposto un atteggiamento radicale e combattivo su aspetti sociali come la parità tra gli uomini e la necessità di aiutare i più deboli, anche se ho sempre odiato e disprezzato gli aspetti demagogici, pubblici, solenni e pomposi.

Gli aiuti miei e della mia famiglia hanno sempre avuto come destinatari coloro che organizzavano il sostegno a situazioni personali o collettive particolarmente critiche: sfido però a trovare il mio nome

in qualunque lista di benefattori; cercatemi semmai tra gli NN.

Per quanto riguarda il fascismo l'ho già detto: il fascismo è caduto il 25 luglio 1943, io allora avevo 14 anni, ero studente e fascista come tutti.

MOKA: Ci racconti ancora qualcosa di quel periodo e dell'esperienza personale maturata in quegli anni.

GRANDUCA: La mia esperienza nasce innanzitutto in famiglia dove c'era mio padre che non esiterei a definire un fascista buono, il quale era indubbiamente affascinato da Mussolini, anche se l'ammirazione che aveva provato nel primo periodo della cosiddetta era fascista, all'epoca alla quale ci riferiamo, era molto diminuita.

Mio padre era del 1899 ed aveva quindi conosciuto gli orrori del primo conflitto mondiale, in quanto la sua classe di leva era stata chiamata dopo Caporetto ed era stata falciata nelle trincee; dopo la fine della guerra vide male il partito socialista e quello comunista che sbeffeggiavano i reduci e pertanto aderì al partito nazionalista delle cosiddette camicie azzurre.

Quando tale partito confluitò in quello fascista, vi aderì come tutti gli altri ed apprezzò il senso iniziale di dignità, di prestigio e di ordine che Mussolini dette all'Italia.

Sapendo che mio padre era stato un giovane entusiasta e dinamico (e lo resterà per tutta la vita) mi sono sempre chiesto come mai, essendo un "antemarcia", non avesse partecipato alla marcia su Roma.

L'ho chiesto varie volte a lui ed a mio nonno, ma ho avuto sempre risposte molto evasive ed alla fine non me ne sono preoccupato più di tanto.

Mi sono comunque fatto l'idea che nonno Pietro, che era un uomo dal carattere deciso, anche se riflessivo ed estremamente prudente, non abbia permesso a mio padre di partecipare alla marcia su Roma, perché la riteneva un'avventura pericolosa.

Mio nonno era anche un uomo che difficilmente alzava la voce in famiglia, ma che nessuno dei figli o di noi nipoti si sarebbe mai sognato di contraddire, pertanto è pacifico che fatte le sue considerazioni e valutati i pericoli che ci potevano essere, mio nonno ha impedito a mio padre di partecipare alla marcia su Roma e mio padre – esuberante quanto si vuole, ma dati anche i tempi ed i rapporti che esistevano tra padri e figli – ha ubbidito senza battere ciglio.

Non ho dubbi!

Anche se ne parlava poco, so che a mio padre non era piaciuta la scelta di Mussolini di portare di nuovo l'Italia in guerra e tanto meno gli era piaciuta l'alleanza con Hitler.

Notavo invece un certo distacco dall'ambiente fascista da parte di mia madre e di mio nonno Pietro Santacchi; tutto veniva fatto con estrema prudenza, ma so di certo, per esserci vissuto tanti anni, che a casa Santacchi non hanno mai festeggiato le vittorie del partito fascista, ne inneggiato alla sua forza.

Quando cadde Mussolini io ero a Ussita, ospite della sorella di mia madre; insieme alle mie cugine sentimmo radio Londra che dava l'annuncio dell'arresto di Mussolini e piangemmo.

Dopo poco tempo io ed i miei coetanei tornammo a scuola, allora frequentavamo il V ginnasio, e leggendo i giornali e parlando tra noi, cominciammo a capire che tutta quella infatuazione che avevamo era malfondata.

Tra l'altro, prima ancora della ripresa delle scuole il 16 ottobre del 1943, i tedeschi rastrellarono Aschio di Visso e catturarono due nostri giovanissimi compagni di scuola che furono portati ai lavori forzati: li abbiamo rivisti alla fine del 1945.

Gli avvenimenti ed il sangue che si versò nei mesi immediatamente successivi mi fecero poi cambiare definitivamente idea.

МОКА: Quali furono questi avvenimenti che contribuirono a far maturare in lei idee contrarie al fascismo?

GRANDUCA: Il primo fatto di sangue che si verificò dalle nostre parti fu un atto ingiusto, di prepotenza e di incoscienza: un italiano e due slavi montenegrini fecero un eccidio incredibile in quello che diventerà poi il ristorante “il Cacciatore” di Muccia, ammazzando spietatamente non fascisti e neppure soldati, ma soltanto operai militarizzati dalla milizia.

Fu un atto incosciente e di strage gratuita.

Fortunatamente per Muccia alcuni esponenti del partito fascista, che in quel periodo acquisirono molti meriti proprio per la loro umanità (mi riferisco a Camillo Paparelli ed al dottor Giulio Cianficconi) salvarono Muccia dalla distruzione e dalla fucilazione generalizzata, per la quale gli abitanti erano già stati radunati.

Tutto questo creò in me che ormai avevo visto il cambiamento un grosso sconcerto.

Pochi giorni dopo i fatti di Muccia, i fascisti ed i tedeschi che occupavano Camerino incarcerarono e portarono a Macerata persone di indubbio rispetto: dall'avvocato Biante Secondari, all'ispettore Regno, al giovane Emilio Serri e poco dopo ci fu la fucilazione di Ruggero Mancini e Angelo Piancatelli, due ragazzi accusati di essere partigiani.

Ricordo ancora come un incubo l'incedere del plotone di esecuzione, preceduto da un altro plotone di fascisti.

In giro non si vedeva alcun tedesco, solo i due manipoli di militi fascisti, in mezzo ai quali c'era una balilla con i due condannati a morte seduti nel sedile posteriore ed il cappellano delle carceri, mons. Ferruccio Loreti, seduto accanto al guidatore, che appariva addirittura più afflitto, bianco e tremante di quelli che dovevano essere fucilati.

Non seguì quel corteo perché non ce lo permisero.

Alla guida dell'automezzo c'era Lino Pallotta – il conosciutissimo autista di piazza – che sembrava addirittura una statua di sale e guidava come inebetito.

Era più noto come “Lino de Mentana” ed era famoso e spesso portato in giro, perché la macchina per lui era tutto.

Quando accompagnava i giovani a Bolognola per andare a sciare e la salita scivolosa era troppo ripida per la sua Balilla, faceva scendere tutti a spingere; quando poi pioveva a dirotto sulle strade di allora che, immediatamente fuori del centro storico, erano solo imbreciate, era solito imporre a chi doveva salire di incartarsi i piedi nella carta di giornale che teneva di scorta per impedire che si sporcasse la vettura.

Questi episodi per dire che spesso si ironizzava su questa figura di lavoratore infaticabile e di uomo innamorato della propria macchina, sempre lucida ed impeccabile, ma in quell'occasione non c'era proprio niente da ridere!

Quello che fece scattare in me la molla di un antifascismo deciso, anche se non violento, ma sicuramente molto ragionato, fu il constatare che quelli che componevano il plotone di esecuzione, tornando in città dopo l'avvenuta fucilazione dei due giovani e transitando lungo via Roma e piazza del Duomo, cantavano a squarciagola come se tornassero da una festa.

Quel canto contribuì in maniera determinante a far maturare in me quattordicenne, l'idea che il fascismo non poteva far parte dell'avvenire che avevo sognato e che continuavo a sognare.

D'altra parte in quell'epoca di dolore, di privazioni e di paure, un giovane poteva essere aiutato solo dai sogni e, per chi credeva, dalla fede.

Seguirono poi i fatti di Capolapiaggia e gli altri episodi di inaudita violenza che accaddero nei dintorni di Camerino e che non fecero altro che rafforzare in me le idee contrarie al fascismo.

MOKA: Tra questi episodi ce ne fu anche qualcuno che la vide coinvolto in prima persona o che coinvolse la sua famiglia?

GRANDUCA: A Pozzuolo, il giorno in cui arrestarono le persone che poi in gran parte sarebbero state massacrate a Capolapiaggia (pochi partigiani e molti abitanti del luogo, rei soltanto di averli ospitati),

fu fucilato sul posto, insieme ad altri, mio zio: il maresciallo dei carabinieri Ernesto Bergamin, al quale ero molto legato.

Quando i tedeschi, a fucilazione avvenuta (della quale però la famiglia non sapeva ancora nulla) perquisirono la sua casa, che stava sotto la Cassa di Risparmio e dove tutti in quei giorni abitavamo, andai insieme a mia zia, mio padre e mia madre a vedere cosa stava accadendo.

Durante quella perquisizione, i tedeschi trovarono una pistola artistica di grande valore, che risaliva all'epoca dello stato pontificio e che era ancora funzionante; pistola che mio zio aveva avuto in affidamento da un sacerdote (don Venanzio Cambi) che aveva paura dei tedeschi, ma che non si voleva privare di quell'oggetto di grosso valore.

Alla scoperta della pistola i soldati ci misero tutti e quattro al muro per fucilarci e ci tennero in quella posizione e situazione per almeno un quarto d'ora; per evitare la fucilazione ci fu buono un fascista dipendente della Cassa di Risparmio, tal Lorenzetti, che spiegò la situazione ad un tedesco altoatesino che parlava italiano.

Nella tragedia si insinua sempre una vena di commedia. La mattina dopo della perquisizione e dello scampato pericolo, con mio nonno Pietro Santacchi, spostammo tutta la legna e le fascine di casa Bergamin, per nascondere e proteggere le poche cose restate e soprattutto i preziosissimi insaccati di maiale.

Stanchi ed accaldati da questo lavoro ci sedemmo per riposarci e l'occhio ci cadde sulla bicicletta militare di mio zio, alla quale era fermamente legato il fucile di ordinanza.

Fu una paura retroattiva: se al posto della pistola d'epoca, i tedeschi avessero trovato qual fucile, nessuno ci avrebbe salvato dalla morte.

Mio nonno, che era un falegname, si mise d'impegno per segare e bruciare il legno durissimo del calcio dell'arma e bene o male ci riuscì; il difficile venne quando si trattò di disfarsi delle parti metalliche e della canna in particolare: nessuno la voleva nascondere ed alla fine

la buttammo nel pozzo dello stesso prete che aveva affidato la pistola a mio nonno, ma lui non seppe niente né allora né in seguito.

MOKA: Suo padre come reagì ai suoi mutati atteggiamenti nei confronti del fascismo?

GRANDUCA: Mio padre, fu scioccato egli stesso da ciò che stava accadendo subito dopo l'8 settembre del 1943, tanto che non pensò mai di aderire alla Repubblica di Salò.

In seguito ha sempre rispettato la mia scelta e mai ha cercato di ostacolare la crescita in me di quelle idee molto diverse da quelle che lui aveva avuto durante la sua gioventù, generosa e piena di patriottismo.

Una volta però mi disse: “Rifletti bene e aderisci a chi vuoi, ma tieniti distaccato il più possibile: si rischia, alla fine, di dover provare forti delusioni e di avere grandi rimpianti”.

Credo che mio padre nell'animo sia sempre restato attaccato alle idee che aveva avuto in gioventù senza rinnegarle, ma in silenzio e senza polemica per il nuovo che avanzava, anche se, come ho già detto, dall'alleanza con il nazismo e dalla guerra era rimasto scosso.

MOKA: C'è una data o un episodio di quel periodo che non è mai riuscito a dimenticare?

GRANDUCA: Per quanto mi riguarda personalmente, il 2 Luglio del 1944, accadde uno di quegli episodi che restano nella memoria e nell'odore di una vita.

In quella circostanza salii, insieme ai miei familiari e ad altri, su un camion dove già c'erano numerose casse da morto, scivoli per caricarle e scaricarle, ganci per recuperare i cadaveri ed altri attrezzi del genere.

Con quel camion andammo da Camerino a Piedilapiaggia, dove il tutto fu caricato sugli asini e portato al cimitero di Pozzuolo.

Nell'ossario di quel cimitero, per timore che scoppiasse un'epidemia di colera, c'erano stati buttati – non si sapeva bene se 16 o 17 – cadaveri di partigiani ed abitanti della zona, vittime della strage compiuta dai nazi-fascisti il 24 giugno.

Lo scopo per il quale i miei famigliari ed io ci unimmo al medico sanitario, ai vigili del fuoco, ai carabinieri, ad alcuni operai del Comune e ad altri parenti delle vittime, era quello di portare via la salma di mio zio che era tra quelle gettate nell'ossario.

Nella ricerca del cadavere del nostro congiunto fummo fortunati perché era facilmente individuabile, in quanto eccezionalmente alto (un metro e novanta quattro – un metro e novantacinque centimetri), perché mia madre riconobbe la stoffa dei pantaloni e soprattutto perché stava sopra agli altri cadaveri e quindi fu facile anche tirarlo fuori.

Intanto tutte le donne di Pozzuolo e di Letegge, dico le donne perché gli uomini erano stati uccisi quasi tutti, si erano radunate intorno a noi e stavano pronte con delle lenzuola con le quali avvolgere i cadaveri, una volta estratti; in quel momento ebbi l'impressione che quelle donne stessero partecipando alla stessa deposizione che era avvenuta quasi duemila anni prima a Gerusalemme.

Non appena estratto il corpo di mio zio, il medico sanitario dovette constatare che gli altri corpi non si riusciva ad estrarli per intero, ma venivano su a pezzi ed allora dispose l'interruzione del recupero e, per evitare l'insorgere del colera, la copertura dei cadaveri con uno strato di calce viva e la chiusura ermetica dell'ossario.

Mentre venivano attuate le misure disposte dal medico sanitario, i carabinieri ed i vigili del fuoco dovettero intervenire per trattenere gli esterrefatti ed inferociti familiari delle vittime, i cui corpi non erano stati estratti.

Accadde quindi che solo noi eravamo riusciti a recuperare il nostro morto e mentre ci stavamo allontanando da quel luogo, quelle donne disperate, che erano restate con le lenzuola bianche in mano, ci inseguirono prendendoci a sassate, convinte che fossimo dei privilegiati.

Questo episodio mi accompagna sempre: è impossibile da dimenticare e debbo aggiungere che, ogni volta che sto male, ci ripenso e mi sembra ancora di sentire la puzza dei cadaveri che sentii in quella circostanza.

Anche questo episodio contribuì, ovviamente, a rafforzare le idee contrarie al fascismo che stavo maturando sempre di più in quel periodo.

MOKA: Appena finita la guerra si svolsero le prime consultazioni popolari che per voi giovani rappresentavano una novità assoluta. Cosa ricorda di quelle elezioni?

Granduca: Nel 1946 si svolsero le prime elezioni amministrative e ci fu il referendum Repubblica Monarchia; quelle due prime consultazioni elettorali evidenziarono, soprattutto per quanto riguarda le amministrative, la maggiore preparazione e l'organizzazione capillare del Partito Comunista Italiano, mentre non era ancora emersa la forza, pur potenzialmente notevolissima, dell'AZIONE CATTOLICA, della FUCI, dei parroci, della DEMOCRAZIA CRISTIANA e dei cosiddetti partiti di centro.

Le elezioni amministrative furono vinte dalla lista del fronte popolare e nacque la giunta di sinistra guidata dal prof. Ezio Coderoni, persona di grande levatura cui si contrapponeva una listarella che indicava quale probabile sindaco una persona che sembrava di minor affidamento; c'era poi una terza lista (liberal-moderata) che, pur distraendo pochi voti, concorse al risultato.

Probabilmente tutte le organizzazioni di ispirazione cattolica, che all'epoca erano tutte impegnate a consolare, a ricostruire famiglie, a mettere pace dopo le divisioni che dove più e dove meno c'erano state, per attivarsi ebbero bisogno della sferzata che venne dalla sconfitta elettorale del 1946.

MOKA: Come operò la giunta di sinistra guidata dal professor Coderoni?

GRANDUCA: I risultati ottenuti dall'amministrazione Coderoni furo-

no modestissimi e deludenti, anche perché questa non volle chiedere finanziamenti al governo dal quale il PARTITO COMUNISTA ITALIANO era stato estromesso.

C'era anche sul sindaco, persona certamente equilibrata ed intelligente, un forte e paralizzante condizionamento politico da parte del suo partito; ricordo, ad esempio, che lo stesso primo cittadino non si presentò ad un appuntamento con il ministro dei lavori pubblici Tupini, in visita alla città per annunciare, tra l'altro, i finanziamenti per le prime case popolari, solo perché questi era democristiano e perché era venuto su invito di un coetaneo e amico, usciere del comune.

MOKA: Tra il 1946 ed il 1948 ci furono in Italia episodi di contrapposizione, anche violenta, tra i militanti del PCI ed i loro avversari politici. Anche a Camerino accadde qualcosa del genere?

GRANDUCA: Anche a Camerino, tra il 1946 e il 1948, ci furono molte scaramucce tra noi studenti che inneggiavamo a Trieste italiana ed i comunisti dell'epoca che vi si opponevano.

Uno di questi scontri particolarmente vivace, dal quale uscirono numerosi contusi anche se lievi, avvenne davanti alla stazione del tram di San Domenico, dove i nostri avversari ci aspettavano in molti per bloccare il corteo, senza peraltro riuscire nell'intento; da quello scontro rientrammo molto ammaccati ma anche molto soddisfatti.

Episodi pesanti (ma non certo pari a quelli accaduti in zone operaie di altre regioni d'Italia) accaddero in occasione dell'attentato a Togliatti, quando un gruppo di esagitati guidati dal fratello del sindaco Coderoni, fecero tanta confusione ed anche piccoli blocchi stradali, per i quali furono poi perseguiti dalla legge, non so però con quali conseguenze.

Quel giorno io ed i miei colleghi studenti liceali eravamo impegnati negli esami di maturità e stavamo svolgendo la prova scritta di greco, quando sentimmo per parecchi minuti grida, slogan e voci concitate che poi si calmarono.

Sapemmo poi che Coderoni pretendeva che la prova di greco fosse sospesa e che il presidente Cioppettini, pur comunista, dovette fare una fatica enorme per dissuaderlo e per richiudere il portone sul quale spingevano i manifestanti che lo accompagnavano.

Quando uscimmo, a prova finita, Camerino era deserta con la sola eccezione dei nostri genitori che, preoccupati per l'accaduto ci attendevano per proteggerci.

Analoga preoccupazione ed analogo deserto per le vie della città, spinse i nostri genitori ad accompagnarci alle prove di ginnastica che si svolsero verso le 17 dello stesso giorno e che, essendo anche quella materia obbligatoria di esame, non si potevano evitare.

Dopo circa due ore, quando uscimmo a prove ultimate, trovammo le vie piene di persone festanti: Bartali aveva vinto il tour de France.

L'attentato a Togliatti e l'impatto che ebbe sulla gente sono stati ricordati anche recentemente, in occasione della morte del ciclista, cercando di darne una versione ovattata.

Debbo invece dire che il clima si era fatto pesante anche in una città sostanzialmente calma e responsabile come la nostra e che la vittoria di Bartali fu una vera e propria liberazione.

MOKA: Gli anticomunisti ricordano ancora con orgoglio le elezioni politiche del 1948, quando la DEMOCRAZIA CRISTIANA ed i suoi alleati sconfissero il FRONTE POPOLARE. Quale fu il contributo che lei diede a quella vittoria?

GRANDUCA: All'epoca non è che io avessi funzioni direttive di alcun genere, però ricordo che, come tanti altri, vissi con angoscia quei momenti.

Intanto c'è da dire che i comunisti, a Camerino come altrove, commisero gravissimi errori, arrivando perfino a minacciare di impiccagione tutti quelli che in qualche modo erano stati fascisti, indicando anche la pianta alla quale li avrebbero appesi.

Si creò quindi un clima tale per cui il voto ai partiti anticomunisti apparve come una vera e propria azione di legittima difesa.

Il Papa dell'epoca era Pio XII, notoriamente anticomunista, l'AZIONE CATTOLICA, la FUCI e le ACLI, queste ultime create per l'occasione nel '48, alle quali vanno aggiunti i comitati civici, anch'essi creati per l'occasione, erano tutte potentissime organizzazioni anticomuniste.

Ci fu poi l'azione di tutti i parroci, che non potevano che essere anticomunisti, come ci fu la mobilitazione della gerarchia ecclesiastica e di tutti i laici vicini alle parrocchie.

Nonostante tutta questa mobilitazione, la vittoria non sarebbe però arrivata se persone che forse non erano mai andate in chiesa o che non ci sarebbero più andate in futuro, e che in seguito avrebbero sempre votato per partiti diversi o che addirittura non sarebbero più andate a votare, non avessero votato DEMOCRAZIA CRISTIANA.

Queste persone si sentirono in pericolo e quindi contribuirono a quella che fu una scelta determinante e fondamentale per il futuro dell'Italia in un regime democratico.

Oggi la vittoria del 18 aprile 1948, a distanza di oltre cinquanta anni, è definita come un evento storico e provvidenziale anche da parte di ex comunisti come l'onorevole D'Alema.

In quella occasione la DC stravinse ed il partito comunista perse; la gioia irrefrenabile di tutti gli anticomunisti, democristiani e non, si palesò in mille modi ed apparve anche evidente la delusione del partito comunista di Camerino, dopo che qualche suo rappresentante, ancor prima delle elezioni, aveva usato espressioni verbali pesanti e minacciose nei confronti degli avversari.

Non so di preciso cosa successe nella sede del partito, ma sta di fatto che per sette-otto giorni non si vide un comunista in giro per Camerino: per noi giovanissimi, che per età non avevamo neppure potuto votare, fu una piccola soddisfazione che si aggiunse a quella generale di tripudio per lo scampato pericolo.

Il mio contributo e quello dei miei coetanei era solo di servizio e di contorno: eravamo utili ed entusiasti ma non certo protagonisti.

I nostri compiti andavano dall'attaccare francobolli sulle lettere di invito, al consegnare i volantini per comizi, dall'assistere, con ma-

nifestazioni di consenso o di dissenso ai tanti comizi ed agli interessantissimi ma demagogici contraddittori, alla lotta per la scientifica e pianificata esposizione dei manifesti, che allora erano delle vere e proprie opere d'arte.

In tale attività io operavo da terra in quanto ho sempre sofferto di vertigini e, dovendo tenere ferma la scala e proteggere chi vi stava sopra spesso a notevole altezza, ero anche quello che doveva fronteggiare gli spintoni e sostenere piccole scazzottate con gli avversari che volevano gli stessi spazi.

Il re, il funambolo, l'artista, l'acrobata e soprattutto il pianificatore della campagna manifesti era il giovanissimo ragioniere (allora studente) Luigi Bogataj, che nessuno riconoscerebbe, nel signore, compassato e incravattato che ha lavorato in banca per tanti anni o nel tranquillo pensionato e coltivatore d'orto che oggi abita a nel quartiere S. Paolo.

Eccezionale nel salire su scale altissime, che egli stesso si portava e via via componeva, e nel muoverle mentre era in alto come sa fare un vero acrobata, era anche Giuseppe Viviani, giovanissimo operaio elettricista, che era scappato con la sua famiglia da una zona a rischio di occupazione da parte di Tito, così come era avvenuto per la famiglia Bogataj.

Durante questa attività di affissione di manifesti elettorali, che tra l'altro si prestò a diverbi, a spintoni ed anche a dispetti, si facevano cose che oggi farebbero rabbrivire soprattutto per i danni che si facevano alle facciate dei palazzi, che, pur essendo malridotte, una volta passate le elezioni, anche se alla meglio e con grandi sforzi, il Comune era comunque costretto a ripulire.

Ovviamente si andava alla ricerca delle pareti più alte e situate in punti strategici, in modo da garantire grande visibilità ai manifesti.

In questo quadro di attività che oggi definiremmo senz'altro vandalica, c'è un episodio tragicomico che vale la pena raccontare: avvenne durante la campagna per le elezioni politiche del 1953.

In fondo al largo Boccati e cioè alla piazzetta meglio conosciuta

come largo del teatro (dove oggi il terziere di Mezzo impianta la sua Hostaria) davanti alla farmacia centrale (oggi della dr.ssa Parisani ed allora del dr Giuseppe Marchetti) c'era la palazzina dove aveva l'officina ed abitava Raoul Marrocchi.

A quell'edificio teneva molto ed il perché era facilmente intuibile, visto che questo bravissimo, infaticabile ed onestissimo elettrauta aveva acquistato ed aveva ristrutturato l'immobile in questione a costo di grossi sacrifici.

Marrocchi, che era un tipo allegro, comunicativo e franco, oltre che comunista convinto, quando si arrabbiava o meglio (ed era frequente) si agitava, diventava un uomo che invero non impauriva nessuno, ma urlava a gran voce ed agli impropri aggiungeva sfilze di bestemmie tremende ed al tempo stesso originali.

Vedendo lo scempio delle affissioni, che era stato fatto nelle precedenti elezioni e che si era cominciato a fare anche in quell'occasione lungo tutto il corso e nelle vie adiacenti, più volte, con più persone, il Marrocchi aveva minacciato ritorsioni, ove tale invasione di facciate avesse colpito anche quella anteriore della sua abitazione, che in vero non si poteva definire "strategica" poiché decentrata e poco visibile.

Tale presa di posizione fu interpretata da Luigi Bogataj come una sfida che veniva lanciata a lui personalmente e quindi, a notte molto fonda, volle agire da solo, anche se taluni di noi vigilavano intorno: eravamo allora molto giovani ed impulsivi!

All'epoca la DEMOCRAZIA CRISTIANA aveva predisposto il famoso manifesto con lo scudo crociato in tutte le dimensioni: dal formato francobollo e su su fino a quello di due metri per un metro e mezzo.

Bogataj, studiata e pianificata la sua opera, adoperando per ogni punto la dimensione adatta del manifesto, ricoprì letteralmente, con diligenza, attenzione e precisione ogni e qualunque punto di quella facciata.

Mentre stava per finire la sua opera comparve in farmacia il dr Marchetti, accompagnato da taluni clienti che evidentemente dovevano acquistare urgentemente delle medicine.

Egli prima si stupì, poi si mise a ridere e prevedendo la reazione del povero Marrocchi ci disse: “domattina quando esce il malcapitato vi telefono” e così fece verso le otto.

Accorsi ed assistei ad uno spettacolo irripetibile per i gesti che fece la nostra “vittima” e soprattutto per le cose che disse.

Tutto ciò divertì molto il dr Marchetti che l’aveva previsto e che, oltre ad essere tutt’altro che comunista, era anche un uomo pronto alle battute ed agli scherzi anche pesanti come questo perpetrato a danno di Raoul Marrocchi.

MOKA: Come già detto, un ruolo importante nella sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni politiche del 1948 lo ebbe la chiesa Cattolica, con tutte le sue istituzioni laiche e religiose: dalla FUCI, all’AZIONE CATTOLICA, dalle ACLI alle Curie. Fu così anche per la sconfitta della giunta di sinistra di Camerino alle elezioni amministrative del 1951?

GRANDUCA: Non c’è dubbio che tutte le forze cattoliche, parrocchie comprese, si mobilitarono a favore della DC e che, quindi, contribuirono alla sua vittoria, però è anche vero che ci furono altri elementi che determinarono quel risultato.

Alle elezioni amministrative del 1951 si arrivò con l’amministrazione Coderoni che aveva in qualche modo deluso le aspettative, accumulando agli occhi dei camerinesi, più demeriti che meriti.

La maggioranza di sinistra che si era creata in una Camerino che non è stata e non sarà mai prevalentemente comunista, nel 1946 aveva approfittato delle emozioni del momento, della figura del capostipite cattolico, dell’impreparazione degli avversari e della presenza di una piccola terza lista.

Direi quindi che non fu assolutamente difficile operare un cambiamento radicale creando una situazione che resisté imperterrita fino al 1983, quando ci fu la seconda giunta di sinistra, nata dall’alleanza tra repubblicani socialdemocratici e comunisti: alleanza che durò fino alle elezioni del 1985, dove mi trovai, contro

il mio desiderio, nella necessità di fare il sindaco di Camerino.

A sostegno della mia tesi sulla facilità con cui arrivò, nel 1951, la vittoria della DC aggiungo che la campagna elettorale democristiana non fu particolarmente incisiva, anche perché affidata, per un complesso di motivi (malattie ed altro del sindaco designato e del segretario della DC) a tre ragazzini entusiasti e battaglieri quanto si vuole ma del tutto inesperti.

Mi riferisco ai compianti Aldo Bora e Mariuccia Francalancia ed al sottoscritto.

MOKA: Fu così che ebbe inizio la sua carriera politica nelle file della Democrazia Cristiana e subito dopo in consiglio Comunale?

GRANDUCA: Invero il primo incarico mi fu affidato nel 1950 dal vescovo D'Avack che mi nominò presidente del comitato civico e cioè del potentissimo organo diocesano, che aveva il compito di coordinare tutte le forze cattoliche che, organizzate o meno, si contrapponevano alle idee marxiste.

Era un incarico molto delicato nel quale imparai soprattutto a muovermi con cautela e prudenza, pur cercando di essere sempre presente, attivo e convincente; non era infatti per nulla scontato che i laici ed i sacerdoti accettassero supinamente le mie decisioni. che pur sapevano provenire dall'arcivescovo.

Questi, invero, era poco conosciuto dal grosso della popolazione, era di aspetto piuttosto severo e non era neppure eccessivamente amato dai vari esponenti del clero, sia per il suo carattere piuttosto rigido, sia per le sue idee sulla esigenza di ripartire i ricavi dei beni parrocchiali da lui sostenuta e che, all'epoca, era ritenuta espropriativa e rivoluzionaria.

In conseguenza di ciò, via via dovetti sempre di più usare argomentazioni e convincimenti personali per riuscire a perseguire gli obiettivi che la gerarchia ecclesiastica indicava e ciò, ovviamente, senza tradire minimamente la fiducia in me riposta dal presule.

Non fu facile trasformare in poco tempo il mio carattere, anche allora molto timido e schivo, ma di per sé non troppo accomodante: dovetti imparare in fretta la prudenza o, meglio, dato l'ambiente del quale stiamo parlando, la prudentia.

Fu una scuola dura che però mi fece conoscere alle gerarchie ecclesiastiche di tutta la regione, tanto che qualche anno dopo mi fu affidato il coordinamento regionale dei comitati civici; incarico che, presumibilmente, scaturì dall'accordo tra due grossi presuli differentissimi tra loro, ma potentissimi nella conferenza episcopale e molto affiatati: monsignor Perini arcivescovo di Fermo e D'Avack arcivescovo di Camerino.

Tutto ciò mi procurò l'attaccamento e la stima dei sacerdoti, degli ordini religiosi maschili e femminili e delle altre organizzazioni cattoliche: attaccamento e stima che resteranno inalterati se non addirittura crescenti in tutta la mia lunga attività politica e amministrativa provinciale e regionale.

Nel 1950 fui anche nominato presidente della FUCI, che era un importante punto di riferimento per gli studenti cattolici; allora non pensavo invece affatto ad incarichi di partito o di carattere amministrativo perché dovevo ancora laurearmi e sistemarmi e su questo punto la mia famiglia, e soprattutto mia madre, non transigevano.

In effetti fu proprio in occasione delle elezioni amministrative del 1951, tra l'altro in maniera che io non avevo neppure previsto, che fui fortemente pressato ad entrare in lista come possibile consigliere comunale e, con mia stessa sorpresa, riuscii anche bene.

MOKA: Cosa ricorda di quel consiglio Comunale del quale entrò a far parte e nel quale maturò la prima esperienza amministrativa?

GRANDUCA: In quel consiglio comunale, come del resto negli altri ambienti politici di tutta Italia, c'era una forte contrapposizione ideale tra noi democristiani, i repubblicani ed i socialdemocratici da una parte, i comunisti ed i socialisti dall'altra.

Questa forte contrapposizione, assai evidente nel campo degli ideali e dei pensieri politici, non trovava però, fortunatamente, riscontro sul piano concreto e sulle questioni importanti, tant'è che con una parte della minoranza socialcomunista si arrivava spesso ad una qualche forma di collaborazione, anche se Coderoni si poneva sempre in posizione rivendicativa nei nostri confronti.

È comunque certo che in quella amministrazione, come in quelle di tutta la provincia e penso d'Italia c'era un clima, un fervore, una dirittura morale che non si incontrano più.

E ciò si manifestava non solo nel fatto che chiunque veniva inserito in lista, eletto o meno, si sentiva onorato e questo non perché allora si poteva scegliere in un ampio ventaglio di persone rappresentative e preparate, ma perché, al di là di cultura ed esperienza, in tutti, c'erano stimoli e motivazioni che con il tempo sono lentamente o totalmente scomparsi.

In conseguenza di ciò, ascoltando e parlando il meno possibile (come farò anche, agli inizi, nella giunta e nel consiglio provinciale) appresi non tanto notizie, ma criteri, limiti e modi per lo stare insieme a discutere ed a risolvere questioni di interesse pubblico.

E lo appresi soprattutto dalle persone probabilmente meno colte e certo socialmente non determinanti, ma fornite di grande equilibrio e buonsenso.

Di quel consiglio comunale faceva parte anche Feltre Bartocci detto Poppano, figura di assoluto rilievo del partito comunista, che era stato in esilio, aveva fatto la guerra di Spagna contro Franco, era stato partigiano in Italia e soprattutto era persona molto attenta ai problemi della gente.

Ebbene Poppano riteneva che la contrapposizione in consiglio comunale ci dovesse essere, ma riteneva anche che maggioranza ed opposizione dovessero entrambi difendere gli interessi di Camerino, tanto in comune che in provincia, come nel contesto regionale.

Per me fu una prima importante esperienza che mi dimostrò che bisognava sempre fare una netta distinzione tra i due momenti: battaglia sulle idee e collaborazione, per quanto possibile fruttuosa con

tutti gli uomini disponibili, sui problemi concreti.

Quella esperienza mi ha accompagnato anche in seguito tant'è che ho cercato di metterla a frutto sia negli organismi di partito che nelle rappresentanze istituzionali provinciali e regionali delle quali ho fatto parte; ho infatti sempre ritenuto questo modo di operare più utile alla collettività e di maggior soddisfazione per me stesso.

MOKA: I piccoli partiti di centro, in particolare il partito repubblicano, in quegli anni erano molto attivi e riscuotevano un discreto consenso. Era una questione di uomini oppure erano effettivamente capaci di fare proposte interessanti?

Granduca: Non c'è dubbio che il partito repubblicano ha rappresentato un'importante componente della vita politica di Camerino sin dall'epoca risorgimentale.

Del resto il partito repubblicano, notoriamente anticlericale già ai tempi del dominio pontificio, era anche portatore dell'idea di unità dell'Italia e quindi in contrapposizione, non solo ideale ma anche politica, con il papa-re.

Questa venatura di anticlericalismo è stata presente anche nel dopoguerra in una parte cospicua ed irriducibile del partito repubblicano di Camerino, che però, nonostante tutto, ha sempre collaborato con la DC, soprattutto con una figura squisita, simpatica e costruttiva come il professor Ennio Moneta, che è stato anche vice sindaco con due sindaci diversi, uno dei quali (il prof. Libero Polzonetti è stato uomo di grande spessore ed amministratore di grandi capacità.

Altro personaggio di rilievo professionale e politico di quell'epoca fu l'avvocato Biante Secondari, deciso e coraggioso, ma anche poco portato ad accettare le idee degli altri.

Successivamente alla guida del partito repubblicano arrivò l'avvocato Giuseppe Sartori, al quale Camerino deve molto perché era un generoso, perché era attaccato alla sua città, che voleva grande, e perché era sempre e in ogni caso pronto al dialogo con tutti

sulle cose concrete: grande democratico e fermissimo nelle idee.

Finché l'avvocato Sartori – tra l'altro mio autorevole amico e collega – e addirittura sostenitore, ha retto il partito repubblicano, tra democristiani e repubblicani non c'è mai stato uno screzio, anche perché se qualche questione nasceva veniva immediatamente risolta amichevolmente tra me e lui, in maniera privata e spesso solo telefonica alle cinque del mattino, e poi con garbo scodellata agli altri esponenti di partito ed ai consiglieri comunali.

Dall'interno del partito repubblicano di Camerino non furono avanzate proposte molto interessanti, anche perché ne facevano parte persone piuttosto idealiste, come appunto Sartori e Moneta: ci fu però sempre una serie di impostazioni e conclusioni collegiali anche riflettute e sofferte, ma sempre mantenute e difese con estrema lealtà.

Con il partito repubblicano, con quello socialdemocratico, e per le cose essenziali anche con il partito comunista, almeno finché c'è stato Poppano, e successivamente, qualche volta anche tra Brachetti e Cavallaro, c'è stata grande collaborazione per la crescita della città, per i lavori pubblici in genere e per altre iniziative prese nell'interesse di tutta la zona montana.

A tale proposito c'è anche da dire che al solo Sartori va senz'altro attribuito il merito della costruzione del palazzo del tribunale

Lo stesso ha anche cercato di riequilibrare, dall'interno, l'impostazione della politica della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata che, partendo da lontano, con gradualità ed in crescendo ha penalizzato le aree periferiche e soprattutto Camerino e la zona montana.

Decisive in tal senso furono la sua vice presidenza, durante la presidenza dell'avvocato Marino Cingolani e poi di Raimondo Guzzini e, dopo la morte repentina di quest'ultimo, la sua lunga ed importante funzione vicaria e la sua decisiva presenza in seno al consiglio di amministrazione dell'Italcasse, dove fu addirittura l'ago della bilancia tra due cordate contrapposte.

Moka: Detto dell'avvocato Sartori, e di Feltre Bartocci, a quali altri personaggi si possono attribuire elevate capacità amministrative o altri meriti particolari?

Granduca: In realtà la capacità amministrativa di quel periodo non derivava tanto dalla specifica attività di qualcuno, (anche se incommensurabili e determinanti sono state l'umanità, l'intelligenza e l'attivismo del sindaco Polzonetti) ma dal contesto generale che si riusciva a creare e che ha favorito i passi in avanti che Camerino indubbiamente fece in quegli anni.

Comunque, a mio parere, il più grosso difensore degli interessi di Camerino è stato per tanti anni il vescovo Giuseppe D'Avack, un nobile romano che si era totalmente immedesimato nella nostra realtà e percepiva, più di altri, l'esigenza di rilanciare la montagna contro lo strapotere della costa e del capoluogo di provincia.

D'Avack fu anche l'artefice primo, costante e deciso, della statalizzazione dell'Università di Camerino, avvenuta ad opera del ministro Tambroni nel gennaio del 1958.

Statalizzazione alla quale tendemmo tutti, invero non per convincimento (e questo fu il nostro limite), ma in quanto si capiva che l'Università libera non poteva continuare a vivere e che, prima o poi, sarebbe caduta nel nulla.

MOKA: Politicamente parlando quale fu l'effettivo ruolo che ebbe l'Arcivescovo D'Avack?

GRANDUCA: L'Arcivescovo D'Avack, diventato sacerdote dopo aver superato l'esame di procuratore legale, era un uomo di profonde convinzioni e prima di arrivare a Camerino aveva ricoperto due posti importanti: aveva avuto funzioni dirigenti della biblioteca Vaticana ed era stato assistente della FUCI di Roma.

Come alto funzionario della biblioteca Vaticana aveva avuto alle sue dipendenze addirittura Alcide De Gasperi ed è quindi facile im-

maginare quali rapporti di stima e di amicizia sussistessero tra i due.

Come assistente spirituale della FUCI di Roma aveva conosciuto, praticato, guidato e confessato, tutti gli uomini della DEMOCRAZIA CRISTIANA e quindi era amico personale di persone, che gli davano del lei ed alle quali lui dava del tu, come Andreotti, Moro e tutti gli altri uomini politici dell'epoca che erano, in qualche modo, passati per la FUCI di Roma.

È fuor di dubbio che il l'arcivescovo D'Avack abbia messo a disposizione queste sue amicizie per il bene di Camerino, come è vero che le comunità laiche lo hanno molto apprezzato, a differenza di quelle religiose che, invece, per il suo carattere ed il suo rigore, non sempre l'hanno visto con troppa simpatia.

D'Avack era molto vicino ai democratici cristiani ma non per convincimento politico, in quanto lui restava essenzialmente un uomo di religione votato al sacrificio ed al rigore, tant'è che dopo la morte abbiamo scoperto che, tra l'altro, portava anche il cilicio.

Distingueva sempre i principi cattolici dalla politica, sulla quale non pare avesse eccessiva fiducia, tuttavia ha aiutato molto Camerino e la montagna, utilizzando al meglio quelle sue amicizie altolocate.

Quindi D'Avack è stato un arcivescovo che ha contribuito alla crescita delle città dell'entroterra, è stato un uomo di grande spiritualità, ma anche un uomo di un rigore esasperato in un'epoca che forse avrebbe richiesto, soprattutto negli ultimi anni, un vescovo con una mentalità meno dura, o meglio una corazza esterna, meno rigida di quella che lui stesso si riconosceva.

Non a caso si dimise, in tempi in cui non era d'uso che i Vescovi lo facessero, prima di raggiungere i 75 anni fissati successivamente come limite massimo per mantenere quella carica.

MOKA: Corrisponde al vero la diceria secondo la quale don Alejandro Sestili era l'uomo più potente dell'epoca?

GRANDUCA: Io sono stato un amico ed un allievo di don Alejandro

Sestili, che era, tra l'altro, la persona più preparata in letteratura italiana rinascimentale che io abbia mai incontrato e un conoscitore come pochi di Dante Alighieri e del "Paradiso".

Al liceo classico don Sestili era un insegnante di religione intelligente, capacissimo e oratore di notevole capacità; capiva però che in quella scuola non si poteva parlare di dogmi, come non si poteva non discutere e quindi, con lui, si discuteva di tutto ed anche quelli che non erano vicini alla chiesa avevano ampia libertà di espressione ed un rispetto eccezionale per lui.

Sestili ricopriva un ruolo che non era conforme alla sua formazione umanistica: quello di dirigente dell'ufficio amministrativo diocesano e, in buona sostanza, si interessava delle proprietà delle parrocchie, dei rapporti tra parrocchie e Enti dello stato (Ministero degli interni, Fondo per il culto, Provveditorato ai lavori pubblici, Sovrintendenze ai monumenti ecc.).

Era un uomo che viveva all'unisono con l'arcivescovo D'Avack, anche se i loro caratteri erano notevolmente diversi ed entrambi avevano una forte personalità; questo sodalizio stabile è stato di per sé una fortuna per tutti noi.

Avendo una grossa capacità comunicativa ed essendo molto amico, per esempio, del ministro Tambroni, come del resto lo era D'Avack, don Aleandro Sestili aveva creato una colossale rete di amicizie che ha messo a disposizione delle persone, delle parrocchie, dei comuni e dei cittadini della sua diocesi, senza però approfittare di nulla.

Io ricordo che quest'uomo potente e di grossa intraprendenza, quando si è trattato di ottenere il finanziamento per la costruzione del suo appartamento (quello che sta lungo le mura di levante di Camerino) non ebbe il coraggio di chiederlo personalmente; chiese invece un mio intervento e quindi io, e non don Aleandro Sestili, chiesi a Tambroni, amico mio ma anche amico suo, una cosa che tanti comuni cittadini avevano direttamente chiesto ed ottenuto.

Pertanto don Aleandro Sestili è stato un uomo certamente potente, ma di una potenza tipica dell'epoca: potenza di chi non si ar-

ricchiva, non aveva arroganza, ma metteva se stesso al servizio degli altri, anche se, forse con un po' di narcisismo ed un qualche desiderio di distinguersi.

MOKA: In quel periodo, come sempre accade nei periodi di cambiamento, furono in molti a salire sul carro dei vincitori, rappresentato dai partiti antifascisti ed in particolare dalla DEMOCRAZIA CRISTIANA e dal PARTITO COMUNISTA ITALIANO; a Camerino fu evidente questo fenomeno?

GRANDUCA: Questo fenomeno fu evidente e gli spostamenti avvennero in due direzioni.

Innanzitutto c'è da dire che subito dopo la guerra partigiana, che a Camerino coinvolse molti giovani e che creò tanti lutti, l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI (ANPI) aprì le iscrizioni ed a fare domanda di adesione furono tante più persone di quelle che effettivamente avevano partecipato alla lotta contro l'occupazione nazista e fascista.

C'è anche da dire che il partito comunista, durante la guerra partigiana, aveva fatto proseliti attirando anche persone di notevole spessore provenienti dal campo cattolico.

Ad esempio lo stesso Coderoni, che era ed è sempre stato un ottimo cattolico, divenne comunista dopo essere stato con i partigiani, come fece l'avvocato Cleto Boldrini, che nel momento in cui andò in montagna era addirittura presidente della FUCI di Camerino e che in seguito diventerà un alto e rispettatissimo esponente del partito comunista, secondo me rinnegando anche un po' quella pratica religiosa che lo aveva contraddistinto come presidente della FUCI.

Come ho già detto, molti cattolici, che poi non voteranno più per la DC, lo fecero nel primo dopoguerra perché quel partito era visto come un baluardo contro l'ateismo e il pericolo rappresentato dal PARTITO COMUNISTA.

Mi ricordo comunque che nel 1948, facendo i conti si rilevò che quelli che avevano assicurato di aver votato DC erano molti di più

dei voti effettivamente attribuitici, come ci fu il fenomeno inverso: molti che non avevano votato partito comunista dichiaravano di averlo fatto e quindi i conti non riportavano neanche dall'altra parte.

A mio parere, nel segreto dell'urna molte mogli tradirono le idee dei rispettivi mariti: questo sarà un fenomeno che si ripeterà per almeno venti anni.

In effetti Camerino: città universitaria, città nella quale da secoli confluiscono a seguito dell'università, della scuola ostetricia e delle altre istituzioni, persone da ogni parte della penisola, costituisce un campione ideale e sensibilissimo a tutte le variazioni che, elezione dopo elezione, si sono verificate in Italia; questa è una constatazione sorprendente che io ho potuto fare in tanti anni di attività politica.

L'attività politico amministrativa di quel tempo si svolgeva quindi in questo quadro, dove un po' troppi avevano vinto e un po' troppo pochi avevano perso; ribadisco però, ancora una volta, che questa attività era svolta, non solo a Camerino, ma anche altrove da uomini di altissima preparazione e, soprattutto, di altissima onestà; uomini che militando in un partito oppure in un altro, nemici nelle idee, volevano comunque migliorare la situazione in generale e delle nostre località montane in particolare, dalle quali era già iniziato un massiccio esodo.

MOKA: Come lei stesso afferma, proprio in quegli anni ebbe inizio il grande esodo in direzione Roma e verso le città della costa. Gli amministratori di allora ebbero la sensazione che stava iniziando un vero e proprio spopolamento di Camerino e del suo circondario?

GRANDUCA: Non c'è dubbio che proprio all'inizio degli anni cinquanta, a Camerino e nelle zone collinari e montane del suo circondario, come in altre parti d'Italia ad economia prevalentemente agricola, ebbe inizio il grande esodo dalla campagna; il fenomeno toccò per primo il mondo dei mezzadri che avevano famiglie molto numerose e vivevano nelle condizioni peggiori.

Mentre nei decenni precedenti c'era stata una quasi totale remis-

sività dei mezzadri, proprio allora essi cominciarono a fare rivendicazioni alle quali i piccoli agrari della nostra zona non seppero dare risposte, per cui, gradatamente i mezzadri, o divennero piccoli coltivatori diretti, utilizzando i benefici che il governo concedeva, oppure andarono via: verso il mare ma soprattutto verso Roma.

Il fenomeno ci preoccupò anche perché allora si sentiva (come si dovrebbe sentire anche oggi che il terremoto ha creato una situazione incredibilmente grave), che lo spopolamento della montagna, sarebbe stata una tragedia per Camerino, per le sue istituzioni, per i suoi professionisti, per il suo terziario, per il suo commercio e quindi si capì molto bene che questo esodo dall'agricoltura ci avrebbe impoverito, anche perché portò via elementi di valore che lontano da Camerino e dalla montagna si sono poi realizzati ed hanno ottenuto successi in ogni campo.

Infatti, come sempre avviene in questi casi, osarono uscire per primi dal guscio le persone più attive e più pronte al sacrificio ed al lavoro.

Ci rendemmo quindi conto del fenomeno, che del resto era tipico di tutte le zone interne e montane, ma credo che non si potesse fare molto di più di quanto si fece; si cercò in ogni modo di dare assistenza, anche attraverso l'Associazione dei Coltivatori Diretti, molto forte a quel tempo e della quale, per tanti anni, sono stato legale e consulente.

Quell'assistenza consentì a molti di trasformarsi da mezzadri in coltivatori diretti e di avere perciò i benefici notevoli che allora erano previsti e imposti dal potentissimo presidente Bonomi e assecondati da tutti i democristiani, soprattutto da Amintore Fanfani.

Per queste ragioni ritengo che molto probabilmente, la fuga dall'agricoltura ed il conseguente spopolamento della nostra zona fu inferiore rispetto a quello che poteva essere se non avessimo fatto qualcosa; non c'è dubbio però che fu un fenomeno grave che fece suonare un campanello d'allarme e fece emergere l'esigenza di portare a Camerino qualche cosa di alternativo all'agricoltura.

MOKA: *Le associazioni che si ispiravano ai partiti della sinistra furono attive come lo fu la Coldiretti?*

GRANDUCA: Le Associazioni di ispirazione comunista e socialista furono molto meno attive nell'aiutare i lavoratori delle campagne, di quanto non lo furono nel difendere gli interessi degli operai.

Ricordo ad esempio che in questo quadro, tutti i poteri della zona di Arcofiato e Case Bruciate che erano di proprietà dell'IPAB, furono acquistati all'asta da mezzadri che avevano, nella maggior parte dei casi, idee politiche completamente diverse da quelle di riferimento della Coldiretti e completamente diverse da quelle che io come avvocato dell'associazione ed esponente politico avevo.

Eppure anche a quei mezzadri venne fornito da parte della Coldiretti il necessario aiuto per migliorare sostanzialmente la loro condizione, per acquistare, per costruire case, stalle e attrezzature.

Ricordo anche di aver preso, nella mia veste di legale della Coldiretti, le difese di alcuni mezzadri che, essendo comunisti, avrebbero voluto la CGIL al loro fianco nelle cause contro i proprietari terrieri; ma questa organizzazione, come già detto, si interessava moltissimo degli operai e pochissimo dei mezzadri.

Del resto la difesa dei mezzadri, nelle nostre zone e nella nostra provincia, da parte di sindacati e politici del partito popolare non era una novità.

Già nel 1920-1921 lo squattrinato – ex seminarista certamente cattolico ma solo per necessità economiche avviato al sacerdozio – dottore in legge e poi avvocato, Umberto Tupini (che certo il futuro suocero Rettore e Notaio Marsili non gradiva affatto come innamorato corrisposto della figlia), in una casa sopra alle Caselle o giù di lì, in casa “Fabbriconi”, fondò le “leghe bianche” con intenzioni rivoluzionarie e devastanti, per quei tempi, partendo dal pretendere che i cereali e le patate per la semina fossero pagati e forniti a metà tra proprietari e mezzadri, nel rispetto di quel rapporto che già, appunto, si chiamava “mezzadria”.

Questo fatto provocò un clamore enorme e contribuì a far eleggere in parlamento il giovane sindacalista del partito popolare, aiutato anche dall'adesione alle sue idee dei parroci di campagna, dalla sua incredibile capacità oratoria e dal suo veemente convincimento contrario ai socialisti, ai comunisti ed al crescente movimento fascista.

MOKA: A questo proposito, quale fu il ruolo di Umberto Tupini, una volta eletto in parlamento? E quale fu il suo ruolo e quello di altri personaggi cattolici, una volta instauratasi la dittatura fascista?

GRANDUCA: Tupini, una volta eletto in parlamento, divenne subito segretario del gruppo parlamentare popolare e poi esponente di spicco del gruppo che fece quella disperata quanto erronea scelta di non partecipare più ai lavori parlamentari, meglio conosciuta come la "scelta dell'Aventino".

Dalla famiglia Fabbriconi, a lui devotissima, provenivano le due "famoso" guardie del corpo che lo accompagnavano durante i suoi spostamenti e che incutevano timore a chiunque.

Questi, pur essendo persone schive, modeste, buone e prudenti, ma all'occasione anche allegre e piene di umorismo, fisicamente erano come due armadi: uno un po' più alto e smilzo, il secondo un po' più basso e ben piazzato; entrambi si appoggiavano ad un poderoso bastone nodoso.

Anche dopo la liberazione queste due persone, pur invecchiate, continuarono a fare le guardie del corpo di Tupini, anche se questi, invero era superprotetto dalle forze dell'ordine e, finché sono vissute, sono state – in qualche modo – le sentinelle ideali di tutti noi giovani cattolici e democristiani.

Non so bene se la signorina Marsili abbia avuto bisogno di battergliare a lungo contro la riluttanza del padre e del fratello; non è però escluso che il vecchio notaio abbia presto capito che quel ragazzo aveva un avvenire e rappresentava una sicurezza per la figlia., come lo è poi certamente stato.

Durante il fascismo, Tupini per non tradire il suo credo – a differenza di quello che fecero altri – si trasferì a Roma (tessendo e rite-sendo la tela nelle Marche) visse come avvocato civilista, costretto a dedicarsi a tante piccole pratiche, forse economicamente produttive, ma certo frustranti per un uomo della sua levatura.

In sostanza, senza mai cedere, Umberto Tupini ha tenuto accesa la fiammella del partito popolare per tanti anni in tutte le Marche e, insieme a qualche altro, a Roma.

Anche l'AZIONE CATTOLICA, messa al bando nelle Marche come altrove, ha avuto dalla nostra regione due figure di grande levatura: il giovane Renato Tozzi Condivi di Ascoli, divenuto poi un maturo e valente avvocato, oltre che deputato della DEMOCRAZIA CRISTIANA e monsignor Federico Sargolini, assistente centrale della GIOVENTÙ CATTOLICA ITALIANA.

Sargolini, qui nelle Marche come altrove, insieme ad alcuni cappellani militari che avevano vissuto il dramma della prima guerra mondiale, vide la necessità di far fiorire l'AZIONE CATTOLICA, la FUCI ed ogni forma di allargamento ai laici della difesa dei principi sociali, morali e democratici della Chiesa.

Dalle Marche, o per meglio dire dalla nostra piccola diocesi provenivano anche taluni altri ex cappellani militari, i cui nomi non dicono niente ai più giovani, ma che sono diventati tutti vescovi e quindi hanno ricoperto ruoli importanti nella gerarchia ecclesiastica quali: Giordani, Campelli, Quadraroli, Salvucci, Petrelli.

Per parecchi anni fu arcivescovo di Camerino monsignor Fronzi che io, con la mia memoria giovanile, ricordo passare un po' altero per le strade e che non ricordo di aver mai avvicinato perché incuteva rispetto e dava poca confidenza, almeno ai bambini.

Questa può essere però soltanto un'impressione giovanile o il frutto di un ricordo molto sbiadito.

In realtà non deve essere stato così perché, se l'arcivescovo Fronzi ha avuto il privilegio di avere a disposizione, e forse di formare un clero di eccezionale levatura, tale da riuscire a piazzare tanti vescovi,

più o meno contemporaneamente, non dovrebbe essere stato certo uno sconosciuto o un sottovalutato presso la curia romana.

C'è inoltre da ricordare che in quell'epoca, e fino al 1930, la carica di segretario di Stato è stata ricoperta – sotto due papi – dal cardinale Pietro Gasparri di Ussita, che certamente vedeva bene i marchigiani.

Infine vorrei citare i nostri primi assistenti dell'Azione Cattolica e dalla FUCI: don Venanzio Tardella e don Mosè Malpiedi che per oltre mezzo secolo sono stati due protagonisti assoluti della piccola storia morale e spirituale della nostra città e che sono stati i catalizzatori di tutta la popolazione, praticante o non praticante che fosse.

MOKA: È vero che i proprietari terrieri dell'epoca furono completamente insensibili alle aspettative di miglioramento delle condizioni di vita dei contadini?

GRANDUCA: I nostri piccoli agrari dimostrarono una cecità e una ottusità assolute e gravemente dannose per i loro stessi interessi, non solo lesinando e contrastando quelle modifiche che nel frattempo erano venute con il “lodo” De Gasperi e successivamente, ma soprattutto negando qualunque spesa per l'ammodernamento, anche igienico, delle case coloniche assai malridotte.

Dal mio osservatorio privilegiato, quale era quello di avvocato della Coldiretti, constatai che mentre i piccoli proprietari fecero qualcosa per migliorare le abitazioni dei loro mezzadri, o addirittura favorirono il trapasso della proprietà con facilitazioni nei pagamenti, i proprietari più grossi, o per meglio dire le persone più facoltose e culturalmente evolute che possedevano un certo numero di terreni (grossi proprietari a Camerino non ci sono mai stati), furono di una ostilità e di un'ottusità uniche nei confronti dei loro mezzadri.

Quei mezzadri subirono silenziosamente; qualcuno fece causa al proprietario del suo podere, ma la maggior parte di essi se ne andò a cercare fortuna lontano da Camerino.

Quei proprietari, che tanto strenuamente avevano difeso i loro privilegi, di lì a poco tempo si ritrovarono con terreni che avevano perso gran parte del valore e che per loro erano diventati un peso insopportabile, dovendosi interessare direttamente della coltivazione che spesso avveniva con scarsissimo profitto.

Per queste ragioni quei “signori” dovettero vendere i loro terreni sotto costo e, in molti casi, proprio a quei mezzadri diventati nel frattempo coltivatori diretti, nei confronti dei quali per molto tempo avevano combattuto con assoluta cecità.

MOKA: Tornando a quell'esigenza di trovare alternative all'agricoltura che lei stesso dice che avevate ben presente, è vero che Enrico Mattei trovò ostacoli insuperabili quando volle insediare delle fabbriche a Camerino?

GRANDUCA: Questa è stata una voce diffusa da alcune persone, facilmente individuate e che hanno voluto gettare dubbi e fango, forse per ignoranza sui fatti e su chi in quell'epoca operò a Camerino.

Invero io ben conosco la fonte di tale diceria, che all'inizio fu diffusa da una persona che occupava un posto che consentiva di fare proselitismo; forse il tutto avvenne in buona fede anche se credo che fu il recepimento troppo acritico di fobie e antipatie di suoi familiari. Sta di fatto che tale diceria si è diffusa ed è sempre restata in sottofondo.

Entrando nel merito della sua domanda, incominciamo a dire che io personalmente come il dottor Angelo Mattei, mio cognato, che iniziò prima di me, fummo i tramiti tra Enrico Mattei e la zona del Camerinese, comprese S. Severino, Caldarola, Tolentino, Sarnano e S.Ginesio, quando l'AGIP, la SAIPEM e l'ENI iniziarono la loro espansione di uffici e di lavori all'estero.

Non dovrei essere io a parlare del dr Mattei che è mio cognato, ma lo faccio comunque perché è stato uno dei fondatori decisi ed instancabili della DEMOCRAZIA CRISTIANA a Caldarola e nei comuni ad essa vicini; una fiaccola sempre accesa della fede democristiana, alla costante ricerca del miglioramento

della sorte dei più umili, dei quali prendeva sempre le difese.

È stato con don Antonio Bittarelli il fondatore delle ACLI a Camerino ed in tutta la diocesi; tra l'altro, per acquistare la sede di Palazzo Toniolo, entrambi firmarono montagne di cambiali che non credo abbiano dovuto pagare perché in seguito arrivarono i previsti contributi, ma fu comunque un'operazione ad alto rischio.

Angelo Mattei non ha voluto mai ricoprire importanti incarichi politici ed amministrativi, salvo, per qualche legislatura, quello di consigliere comunale e di consigliere provinciale dal 1951 al 1958.

Nondimeno tutti noi democristiani stavamo molto attenti alle sue osservazioni; era un aiuto prezioso soprattutto in campagna elettorale, ma era anche uno che – ancorché prudente – non scendeva a compromessi e non aveva tentennamenti quando vedeva l'urgenza o l'importanza di risolvere problemi singoli o collettivi e non esitava, ad attaccare, con garbo ma con decisione, anche in pubblico.

Tornando ai rapporti con Enrico Mattei c'è da aggiungere che mio cognato era in contatto soprattutto con il fratello di Enrico, Italo Mattei, io invece avevo il privilegio di una frequentazione non frequentissima, ma molto costruttiva con lo stesso Enrico.

Infatti quando egli stava nelle Marche, soprattutto a Matelica, chiamava spesso noi giovani democristiani che stavamo assumendo ruoli dirigenti sia nel partito che nelle istituzioni e quindi eravamo considerati buoni conoscitori della situazione sociale ed economica della montagna maceratese.

In quelle occasioni Mattei si compiaceva di esporci non soltanto le sue grandi idee nei confronti delle grandi società petrolifere e del mondo medio orientale da queste sfruttato, ma anche di illustrarci alcuni suoi progetti per la gente e soprattutto per gli abitanti delle sue Marche e della sua montagna.

МОКА: In particolare, quali erano i progetti che Enrico Mattei stava elaborando per facilitare la crescita economica delle nostre zone?

GRANDUCA: Enrico Mattei aveva sentito l'esigenza di andarsene dalle Marche, dove aveva fatto l'operaio, per approdare al nord, dove faticosamente aveva conseguito il titolo di ragioniere e dove era enormemente maturato prima di arrivare ad essere, gradatamente ed imprevedibilmente, una vera potenza.

Questa esperienza aveva fatto crescere in lui l'idea che per diventare responsabili intermedi dell'industria (quelli che poi si chiameranno quadri) bisognava che i marchigiani, a iniziare dai suoi concittadini di Matelica tradizionalmente addetti all'agricoltura, andassero a prepararsi al nord; riteneva quindi che per marchigiani laureati, diplomati, ma anche semplici operai ci dovesse essere un bagno nell'efficientismo e nell'esperienza del nord.

Enrico Mattei poneva e vedeva questa premessa come condizione essenziale per poter investire nella nostra Regione ed era convinto che questo complesso di risorse umane, dopo alcuni anni, potesse diventare la struttura portante di quelle industrie che lui riteneva di poter impiantare in misura sufficiente allo sviluppo economico delle Marche ed in particolare delle zone interne.

Io fui inviato da Mattei, insieme ad alcuni altri, a trascorrere due o tre giorni a Milano con l'ENI; in quell'occasione mi portò, insieme ad altri pochissimi marchigiani, a San Donato Milanese che allora era una campagna piatta, desolata, umida ed in parte paludosa.

Con occhi che pareva sognassero, tanto era l'abbandono e il senso di desolazione che c'era tutt'intorno, ci illustrò il suo progetto che prevedeva la costruzione, proprio su quei terreni, delle sedi centrali delle società, le sedi di progettazione, i tanti palazzi per gli appartamenti dei dipendenti con i viali immersi nel verde, i servizi sociali all'interno degli uffici e delle fabbriche con asili nido (erano una novità) e scuole materne, campi e campetti sportivi, giardini muniti di ogni ben di Dio ed il complesso olimpionico delle piscine che, all'epoca, non aveva neppure Milano.

Tornando al discorso delle fabbriche da impiantare a Camerino e dintorni, e comunque nelle Marche, posso affermare che, in quegli anni cinquanta, Mattei non aveva affatto intenzione di industrializ-

zare questa zona, anche se agevolò il desiderio di Aristide Merloni di aprire a Matelica la fabbrica per la costruzione delle bombole del gas, che era in qualche modo legata allo sviluppo dell'ENI e favorì l'insediamento della Lebole.

È certo che quella fabbrica di abbigliamento nacque con il preciso scopo di dare lavoro a tante casalinghe di Matelica, per le quali Mattei non vedeva un possibile impiego all'AGIP, all'ENI ed alla SAIPEM.

Comunque quella della Lebole di Matelica fu la prima esperienza Marchigiana di una fabbrica di notevoli dimensioni che occupasse manodopera essenzialmente femminile.

MOKA: Non ci furono insediamenti industriali, ma è vero che ci furono numerosi camerinesi che trovarono impiego nelle aziende del gruppo ENI?

GRANDUCA: Proprio in forza del programma che Enrico Mattei aveva illustrato a me e ad altri giovani democristiani, il dott. Angelo Mattei ed io, gli facemmo pervenire, tramite il fratello Italo che stava a Matelica, migliaia di domande di assunzione alle società del gruppo ENI; domande che furono inoltrate senza nessuna cernita di tipo politico e molte di esse furono accolte.

Del resto l'impossibilità concreta e l'insufficienza di risorse umane per attivare un'industrializzazione immediata o comunque vicina nelle zone interne delle Marche e l'esigenza di formare altrove i quadri necessari per impiantare industrie, furono chiaramente enunciate, con franchezza e decisione, dallo stesso Enrico Mattei ad una folla formata da giovani studenti, da tutta la dirigenza ENI, dagli imprenditori marchigiani e dalle massime autorità della regione, in occasione della solenne concessione della laurea ad honorem in chimica, a lui conferita dall'Università di Camerino.

Laurea alla quale si arrivò con notevolissimi sforzi e molto impegno di tutti noi, da monsignor D'Avack in giù, volti a superare la riluttanza del corpo docente.

Conoscendo perfettamente l'onestà intellettuale e morale, oltre che l'attaccamento alle Marche di Enrico Mattei, io sono matematicamente sicuro che se lo stesso non fosse morto, o non fosse stato ucciso (la cosa non è ancora chiara) certamente avrebbe attuato il suo programma e la sorte delle Marche e delle zone interne sarebbe stata diversa.

Oggi, a tavolino e a pancia piena si dirà che errammo a favorire l'esodo dei giovani operai, impiegati e tecnici verso il nord.

Può darsi: oggi è facile dirlo, allora non lo era.

La miseria era tanta, la guerra aveva creato sconquassi, ma fatto conoscere anche l'altra economia, i giovani contadini premevano per lasciare le campagne, i tanti diplomati accumulatisi durante e dopo la guerra non avevano prospettive se non quelle molto sfruttate, e con successo, ma limitate, dei pubblici concorsi.

Non si poteva fare diversamente e il tutto era accompagnato dalla fiducia nel rientro inculcatoci da Enrico Mattei.

Del resto, anche se non ci fosse stata tale prospettiva di rientro, quei giovani sarebbero in ogni caso partiti per andare, forse, ancora più lontani da Camerino ed essere meno protetti. Chi poteva trattenerli?

MOKA: Lei dice che l'insediamento di fabbriche nel territorio del comune di Camerino non rientrò nei progetti immediati di Enrico Mattei, ma ci fu qualcun altro che invece avrebbe voluto farlo e che non ci riuscì?

Granduca: L'industrializzazione delle zone interne delle provincie di Ancona e Macerata è avvenuta per merito di un altro grande marchigiano che è stato Aristide Merloni, il quale, come Mattei, spendeva molto tempo a spiegare le sue idee ad alcuni dei giovani democristiani su cui riponeva fiducia; ed io ero uno di loro.

A Merloni chiesi più volte di valorizzazione le zone di Torre del Parco e della Maddalena, ma questo grande uomo, questo pioniere che aveva i piedi ben piantati per terra e che, proprio in forza di

queste sue caratteristiche è stato un grande artefice dello sviluppo economico marchigiano, mi rispondeva sempre che non lo poteva fare immediatamente, ma prevedeva di farlo in un futuro abbastanza lontano (circa venti anni per Torre del Parco e forse ancora di più per la Maddalena).

Tutto questo perché immaginava che nel frattempo sarebbe stata costruita la “famosa” strada pedemontana ritenuta assolutamente indispensabile per lo sviluppo di quelle aree e della quale lui stesso fu l’ideatore.

Guarda caso 20 anni dopo il figlio di Aristide Merloni, Francesco, sottoscriverà con il vescovo di Camerino, monsignor Frattegiani, l’atto di acquisto, a prezzi stracciati, di parecchi ettari di terreno vicino a Lanciano.

Su quei terreni doveva sorgere uno stabilimento per costruire pompe di calore, capace di occupare circa 150 operai, ma quel progetto non ha mai preso corpo e lo stabilimento, per alcuni anni è stato utilizzato come solo deposito materiali, mentre ora, a quanto mi risulta, viene utilizzato come fabbrica di qualche componente di elettrodomestici, ma in maniera ridotta e con l’impiego di pochissimo personale.

All’iniziativa di Francesco, Vittorio ed Ester Merloni (la Ariston) seguì la richiesta analoga di Antonio Merloni, staccatosi dai fratelli ed interessato ai beni Bandini-Gravina, divenuti di proprietà della curia di Camerino ed ubicati nel territorio del comune di Castelraimondo.

A distanza di molti anni è apparso a tutti evidente che la richiesta non era stata riflettuta e che sulla stessa non era stato intessuto un programma definito.

È certo che per creare un complesso industriale l’area richiesta era di quantità palesemente eccessiva e questo in me, tra l’altro avvocato della Curia, creò fastidio ed insofferenza tanto che ne parlai al vescovo Frattegiani.

Infatti, se non ricordo male, quel terreno aveva un’estensione di

oltre 39 ettari, tanti comunque da costruirci la FIAT; in realtà tutta l'operazione, alla quale personalmente non ho mai creduto, è servita soltanto a creare aspettative che sono andate completamente deluse, tant'è che il vescovo riacquistò, dagli stessi acquirenti, a costi invero non maggiorati, quello che aveva venduto;

In quella occasione non è che il vescovo non avesse capito lo sfogo di un amministratore e dell'avvocato della curia, ma la reazione fu: "pare anche a me! Ma se realizzassero? Posso io oppormi ad una simile occasione di lavoro, anche se così improbabile nella sua vastità?".

Nelle due operazioni di vendita brilla la decisione riservatissima e decisa del pastore buono, colto e silenzioso che è stato Frattegiani: "la terra servirà per far lavorare la gente; non voglio e non consento speculazioni. Decidano gli stessi Merloni quello che secondo loro mi debbono dare".

E così fu senza mercanteggiamento alcuno.

MOKA: Le aziende del gruppo Merloni, non solo non hanno mai investito nel circondario di Camerino, ma hanno anche assunto pochi operai che vi risiedevano. Questo comportamento era giustificato da un qualche motivo particolare?

GRANDUCA: In quell'epoca esisteva una sorta di muro di gomma, tanto elastico quanto impenetrabile, di cui solo in seguito scoprii la ragione scientificamente studiata e alla fine ammessami dallo stesso senatore Aristide Merloni e mantenuta poi dai figli.

Questi era convinto che il viaggio di andata e ritorno dal punto di residenza agli stabilimenti, effettuato dagli operai tutti i giorni dell'anno, dovesse essere di pochi chilometri e dovesse durare poco tempo.

Non voleva che gli operai arrivassero stressati e che quindi non si inserissero bene e con soddisfazione nella catena di montaggio; temeva l'insorgere di infortuni sul lavoro, dannosissimi per le vittime e pericolosi per le aziende.

Ho saputo che il capostipite della Merloni con un compasso aveva personalmente tracciato un cerchio intorno alle sedi dei suoi stabilimenti riportate su apposita mappa; se risiedevi all'interno e soprattutto se eri un coltivatore diretto (con casa, vitto, seconda attività assicurata e pertanto non rappresentavi un pericolo di intasamento per Fabriano), dopo un colloquio eri assunto, altrimenti no.

Prima di capire tutto ciò, per tanti anni, ho patrocinato assunzioni che però, con le motivazioni più svariate espresse con estrema cortesia, non avvenivano mai.

I figli di Aristide Merloni non hanno certo cambiato idea, ma ormai il mercato del lavoro si è allargato perché non esistono più domande "accoglibili" con i criteri adottati dal padre e quindi vengono assunti anche alcuni operai provenienti da più lontano e quindi anche da Camerino o da più lontano ancora.

I tre pericoli però (disaffezione, esigenze di evitare urbanizzazioni e rischi di incidenti da stress di guida) sono ancora presenti e per questo motivo l'Ariston favorisce in ogni modo e di fatto impone l'uso dei pullman, pagando in proprio circa il 90% delle spese per gli abbonamenti dei dipendenti.

MOKA: In definitiva lei afferma che sia Mattei sia Merloni non vollero mai insediare fabbriche nel Camerinese e che quindi non poté esserci nessun ostacolo da parte degli amministratori dell'epoca. È così?

GRANDUCA: Torno a dire che all'epoca, sia Enrico Mattei, sia lo stesso Aristide Merloni, ed i suoi successori non hanno mai avanzato proposte concrete per valorizzare il nostro territorio e non hanno assolutamente corrisposto alle nostre reiterate richieste.

Dire che ostacolammo le loro intenzioni di insediare fabbriche a Camerino significa dire una follia che nella migliore delle ipotesi è frutto di giudizi preconcepiuti sulle persone e di disinformazione sul modo di ragionare di industriali, umani, avveniristici e socialmente aperti come quelli su nominati, ma sempre ancorati a principi di

produttività e – soprattutto per il secondo – di attenta gradualità.

MOKA: In quegli anni si fermò per sempre la tramvia tra Camerino e Castelraimondo e cominciò un lungo braccio di ferro tra il Comune e l'UNES, assorbita poi dall'ENEL, che ne era proprietaria. Come nacque e perché non si risolse subito quella diatriba?

GRANDUCA: Nella prima parte degli anni 50 io avevo un incarico politico-amministrativo di poco impegno, anche se crescente. Il mio più bel ricordo che ho da politico amministratore di quel periodo é un sogno, che mi fece vivere il sindaco Polzonetti.

Egli fu eletto sindaco dopo le dimissioni del professor Marucci alla fine del 1956 o all'inizio del 1957 e tre giorni dopo la sua elezione fu chiamato a Roma dall'ingegner Fascetti direttore generale dell'UNES, l'azienda responsabile anche del servizio di tramvia.

Penso che tale incontro fosse stato patrocinato, un po' di tempo prima, a richiesta del sindaco Marucci, da monsignor Aleandro Sestili che dell'alto funzionario della società elettrica era un ottimo amico.

Tale amicizia era nata da tempo e si era consolidata in quanto Sestili, come amministratore di beni ecclesiastici, era venuto incontro alle esigenze dell'Unes per la realizzazione del lago di Fiastra, il cui vaso coprì soprattutto beni parrocchiali.

Polzonetti, non so perché, volle che io, giovanissimo procuratore legale, lo accompagnassi.

Eletto da poco, non aveva proposte da fare che rispecchiassero la piena volontà dell'amministrazione e così ascoltò quelle del direttore Fascetti, il quale, per la chiusura della tramvia e la conseguente interruzione del servizio, offrì: il trasferimento in proprietà degli immobili a servizio della tramvia stessa, (le stazioni di S. Domenico, Le Mosse e Canepina) tutto il materiale già acquistato che doveva servire per il miglioramento del tratto ferroviario (traversine, binari, ecc. il cui valore era stimabile in svariati milioni) ed ottanta milioni di lire trattabili per il risarcimento al Comune.

Nel viaggio di ritorno, in treno fino a Fabriano, il sindaco Polzonetti spese in sogno tutti gli ottanta milioni per costruire due vie di accesso al centro di Camerino, risolvendo al tempo stesso il problema del traffico, che già allora appariva problematico.

Il primo di quei collegamenti prevedeva un tunnel che andava dal campo della fiera fino all'ex gioco del pallone e quindi un ascensore che sboccava dentro casa di monsignor Venanzini in largo della Pietà (vicino alla cattedrale), mentre il secondo prevedeva un tunnel ed un altro ascensore che collegava via Emilio Betti (le mura di Ponente) con quello che noi camerti chiamiamo "lo spiano" o più pomposamente "il Pincetto".

Al ritorno da Roma Polzonetti convocò con urgenza il consiglio comunale di Camerino convinto di poter ottenere il via a tutta l'operazione; in quel consiglio c'erano però due sindaci uscenti: il professor Coderoni (sindaco fino al 1951) ed il professor Marucci (sindaco fino a pochi giorni prima) che non accolsero la proposta e sulla cui bocciatura riuscirono a mettere d'accordo maggioranza e minoranza.

In quel consiglio comunale feci, con umiltà ma con coraggio, una dichiarazione che risulta nel verbale della discussione della delibera: è molto probabile che il comune vinca la causa nei confronti dell'U.N.E.S, ma quando ci sarà bisogno di quantificare i danni, questo risulterà impossibile, perché i danni di una pubblica amministrazione non corrispondono alla somma dei danni dei singoli cittadini.

Non fui ascoltato: i fatti successivi dettero ragione a quella solitaria osservazione.

MOKA: Come si concluse tutta questa vicenda?

GRANDUCA: Furono vinte le cause in tutti e tre i gradi di giudizio per quanto concerneva il punto di responsabilità contrattuale dell'UNES, nel frattempo assorbita dall'ENEL: cosa diversa è stata invece la quantificazione dei danni subiti dall'amministrazione.

Infatti quando si è arrivati al dunque di determinare il quantum

per arrivare ad una transazione non si è potuta dimostrare la vera entità del danno subito e la vertenza è stata chiusa solo da alcuni anni con appena settecento milioni di lire, dopo che tale pratica, restata abbandonata per tanti anni, fu ripresa e portata avanti da me, non appena divenuto sindaco.

Se invece fosse stata accettata l'offerta dell'allora direttore dell'UNES, come proposto da Polzonetti e ribadito anche da me, Camerino, già dal 1957 o 58, avrebbe potuto risolvere in maniera funzionale e moderna il problema del collegamento del centro storico con il territorio circostante ed al tempo stesso quello del traffico cittadino.

Per me questo sogno, durato pochi giorni e irrealizzato, che ho vissuto con il prof. Polzonetti, resta il più bel ricordo degli anni 50.

Fu però anche un primo impatto con la cecità di molti amministratori che non seppero vedere in prospettiva, ma soltanto contare i soldi che non c'erano.

Dovrò arrivare io come sindaco, memore dalla bocciatura subita da Polzonetti ma convinto dell'esigenza, per dare pratica attuazione all'idea del parcheggio e dell'impianto meccanizzato, inaugurato anni dopo le mie dimissioni.

In ogni caso tale opera di importanza basilare per Camerino è potuta sorgere per la capacità di comprendere di vari sovrintendenti ai monumenti, prima tra tutti l'architetto Maria Luisa Polichetti, ma anche e soprattutto dalla comprensione, dall'impegno disinteressato di due vescovi e dell'alto clero locale che hanno reso disponibile il terreno del seminario e concesso il passaggio attraverso il palazzo arcivescovile.

MOKA: Lei che ha collaborato con entrambi i due sindaci che governarono la città di Camerino negli anni cinquanta e pertanto è in grado di giudicarne l'attività. Come valuta l'operato del professor Marucci e del professor Polzonetti?

GRANDUCA: Il professor Marucci è stato sindaco per cinque anni da

1951 al '56, è stato un buon sindaco ed un galantuomo; nel 1953, su iniziativa dell'arcivescovo D'Avack, ci fu un tentativo di farlo eleggere al parlamento, con la conclusione ovvia e scontata che l'iniziativa non riuscì.

Quell'insuccesso ebbe come conseguenza un abbassamento di credibilità di tutto l'ambiente che lo aveva sostenuto e fu un duro colpo per l'interessato che, fin da allora, maturò la decisione di ritirarsi e quindi nell'ultimo periodo del suo mandato venne meno l'entusiasmo e la convinzione.

Gli subentrò il professor Polzonetti che, dopo le incertezze dell'inizio, ed un certo scombusolamento all'interno del partito repubblicano sul suo nome, di cui in parte ho già parlato, si è dimostrato un grosso sindaco; è stato l'artefice delle grosse realizzazioni proprie di quel tempo.

Libero Polzonetti, nonostante fosse democristiano e cattolico fino al midollo, avendo promesso al padre e, basandosi su questa promessa, ha sempre ribadito che non si sarebbe mai iscritto a nessun partito; pertanto non è mai stato iscritto alla DC e ci teneva alla qualifica di indipendente.

Era un uomo di rara intelligenza ed era un uomo di una bontà incredibile e questo lo sanno tutti quelli che hanno frequentato l'Università e le varie scuole di Camerino, nelle quali Polzonetti ha ricoperto incarichi che vanno dal preside, all'incaricato preside, al professore.

Era un uomo che sapeva spiegare benissimo la matematica, anche a me che non la capivo, con parole piene di errori ma chiare; un uomo che portava sempre il cappello in testa e la sigaretta in bocca e che si offendeva se qualche alunno non lo salutava.

Nel 1970 decise di ritirarsi perché erano sorti contrasti con alcuni amministratori dell'ospedale e proprio in quell'anno, a consiglio comunale scaduto, e sapendo di non far parte di quello che si stava per eleggere dovette decidere l'ampliamento del campo sportivo.

L'ampliamento era reso necessario ed urgente dal fatto che la

locale squadra di calcio aveva vinto il campionato e sarebbe stata ammessa alla categoria superiore solo a condizione che il campo di gioco fosse di adeguate dimensioni.

Fu una decisione sofferta presa in tutta fretta sotto la pressione di tutti coloro che volevano ad ogni costo che la squadra partecipasse al campionato di serie D, adottando una soluzione che il sindaco Polzonetti neanche condivideva.

Nei due anni successivi in consiglio comunale, ad opera dei comunisti, c'è stato un susseguirsi di inchieste, di impropri e di accuse a questo galantuomo, colpevole soltanto di avere preso una decisione per la quale tutti premevano e che in buona sostanza non si poteva evitare.

Polzonetti è morto, per la verità di una malattia inguaribile, ma se non fosse stato così, sarebbe morto comunque di crepacuore, perché si era addirittura messa in discussione la sua onestà personale e politica, che invece è sempre stata adamantina e di tanto attaccamento ad una città nella quale ha trascorso quasi tutta la sua vita, vivendo con rigore, sacrificio e forza di volontà, insieme ai suoi parenti, in una situazione di dignitosa povertà familiare, nonostante i prestigiosi titoli accademici e di altro genere dei quali si poteva fregiare.

MOKA: Qual è invece il suo giudizio sull'assieme della classe politica che, una volta caduto il fascismo, si fece carico di governare e di dare soluzione ai tanti problemi esistenti?

GRANDUCA: Avendo frequentato fin da allora i comuni, l'amministrazione provinciale, i parlamentari ed avendo conosciuto molti ministri e molti uomini di opposizione, mi sono fatto questa opinione: la carica ideale, anche se a volte piena di contraddizioni e di improvvisazioni, lo slancio, l'attaccamento alle proprie idee ed ai propri principi, che esistevano in tutti i partiti, hanno sempre fatto sì che al parlamento, nell'amministrazione provinciale e nelle amministrazioni locali, arrivassero uomini incredibilmente superiori a quelli di oggi.

Allora era un onore essere un amministratore pubblico ed erano i migliori quelli che vi aspiravano o che vi erano spinti, mentre oggi, anche perché l'attività non dà grosse soddisfazioni, sono molto pochi quelli che si impegnano ad assumere queste cariche politiche e amministrative.

In questo quadro posso tranquillamente affermare che tutti i politici e gli amministratori locali di allora sono da considerare di un livello superiore a quelli che sono venuti successivamente, me compreso.

MOKA: E che opinione si è fatta dei numerosi comunisti della prima ora che, perse le elezioni del 1948 e caduta la giunta Coderoni, diventarono strenui sostenitori della DC. Fu solo opportunismo?

GRANDUCA: Il problema è più complesso e per comprendere ciò che realmente accadde dobbiamo partire da coloro che parteciparono alla resistenza e non mi riferisco soltanto a coloro che combatterono sulle montagne, ma a tutti coloro che dopo l'otto settembre del 1943 non accettavano più il fascismo e soprattutto erano contro i tedeschi.

A quell'epoca l'unico partito veramente organizzato era il partito comunista e quindi a quel partito aderirono la gran parte degli antifascisti, compresi molti giovani di estrazione cattolica.

Successivamente, quando anche gli altri partiti si diedero un'organizzazione e le associazioni cattoliche cominciarono a svolgere la loro attività, molte persone che in perfetta buona fede avevano aderito e votato per il PARTITO COMUNISTA ITALIANO, tornarono sui loro passi.

Ci furono anche persone che ritennero, per quanto riguarda Camerino per la verità con scarso risultato, che avvicinandosi alla Democrazia Cristiana avrebbero avuto benefici.

Nessuno di costoro è stato perseguitato per questo, ma sta di fatto che all'interno della DC non abbiamo mai visto con favore quelli che cambiavano bandiera e quindi in questa situazione complessa, come complessi erano i tempi, è difficile rispondere alla sua domanda.

È difficile stabilire se dietro certe adesioni al nostro partito c'era dell'opportunismo ed in quale misura esso fosse presente.

Del resto in epoca successiva si è verificato l'inverso: man mano che la DC perdeva potere, molti democristiani hanno cambiato idea e l'hanno cambiata anche radicalmente spostandosi completamente sulla destra estrema, oppure sulla ultra sinistra.

Gli uomini sono deboli: ci vuole coraggio e costanza per stare all'opposizione e non tutti ce l'hanno.

МОКА: Ci fu un momento in cui si dovette decidere a chi affidare importanti incarichi amministrativi e di partito. Si ricorda perché le scelte caddero su di lei e chi fece quelle scelte?

Granduca: Nel 1951, quando mi candidai per la prima volta al consiglio Comunale fui spinto dall'arcivescovo D'Avack che già – come già ho detto – l'anno prima mi aveva voluto Presidente del Comitato Civico e che subito dopo mi nominò Presidente della FUCI.

La stessa cosa accadde nel 1956, quando, secondo l'idea di un po' tutti i dirigenti della DEMOCRAZIA CRISTIANA della montagna, e anche del clero locale, si doveva impostare una politica di difesa di Camerino e di tutto il territorio montano nei confronti del disinteresse e delle ostilità dell'ambiente Maceratese.

Fu deciso che io mi candidassi per il consiglio provinciale, dove venni eletto e nominato assessore nello stesso giorno in cui si svolgeva la prima seduta del consiglio provinciale.

Perché caddero su di me queste scelte? Veramente non lo so ed io, almeno all'inizio, non ne fui entusiasta ed urtai anche contro una forte resistenza familiare.

Scarso entusiasmo e resistenze che nascevano dal fatto che stavo per scegliere o avevo già scelto una carriera professionale difficile, dovevo formarmi una famiglia e poi c'erano i miei genitori – mio padre in particolare – che temevano gli abbandoni, i contraccolpi, i contrasti tipici dell'attività politica.

Aggiungo che mia madre, rigorosissima anche per quanto riguardava gli studi, non solo per il voto d'esame, ma per il contenuto dello stesso, vedeva con fastidio qualunque cosa mi distraesse dalla formazione culturale.

Dovetti quindi fare una promessa: studio intenso e laurea in quattro anni. Con gli impegni che avevo non era una promessa da prendere alla leggera!

Quando mi laureai ed anche con soddisfazione, ma lo feci nella sessione autunnale del quarto anno, non mancò il rimprovero: "se non ti fossi buttato su altre cose ti saresti laureato a giugno!".

Questo dico per illustrare il clima e l'entusiasmo che regnavano nella mia famiglia almeno per una decina di anni.

Tornando alle vicende politiche, ricordo che verso il 1953, a Camerino, alcuni giovani, tra i quali io stesso, avevano rovesciato la dirigenza della DEMOCRAZIA CRISTIANA locale ed avevano iniziato a lavorare per rovesciare, con calma e senza assumere posizioni estreme, anche la DEMOCRAZIA CRISTIANA provinciale.

Ci furono incertezze, all'interno del nostro partito ed all'interno del clero, su chi dovesse assumere certi incarichi istituzionali e di partito, anche perché alcuni di quei giovani si allontanarono dalla politica per assumere impieghi pubblici che non avrebbero consentito dirigenze politiche, in quanto nessuno può essere controllore di se stesso.

Comunque, direi che in maniera del tutto tranquilla e con un ampio consenso, fui messo nella condizione di cominciare al meglio la mia attività politica, che, del resto, ho sempre svolto in piena collaborazione con tutti, ma che certamente è stata costellata di errori e – almeno all'inizio – impostata con scarsissima esperienza.

MOKA: Ha ricordato i giovani democristiani che presero il posto della vecchia dirigenza, più o meno nello stesso periodo ci fu anche l'uscita di scena di personaggi come Coderoni, Biante Secondari, Marucci e di molti altri uomini politici camerinesi, si può parlare di un vero e proprio ricambio generazionale?

GRANDUCA: Ma in realtà il professor Coderoni dopo la sconfitta del 1951, restò capo dell'opposizione ancora per parecchi anni, mentre l'avvocato Biante Secondari si allontanò dal PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO nel 1956, quando avvenne l'elezione a sindaco del professor Polzonetti, alla quale si era opposto in maniera decisa, anche se questa sua posizione non trovò consenso dentro il suo partito né prima né dopo.

Nello stesso anno, per libera scelta ma anche per problemi familiari (aveva la moglie molto malata) lasciò il professor Marucci.

In quel periodo non vi fu quindi un ricambio generazionale, che semmai avvenne con le elezioni del '70 quando Polzonetti decise di non ripresentarsi e la lista della DC venne sostanzialmente rinnovata, come nuovi erano molti dei candidati proposti dagli altri partiti.

Il vero sacrificio di quell'epoca fu il professor Coderoni. Il partito comunista non aveva certo ricchezza di persone di così alta cultura, moralità, ed ineccepibile senso del dovere e del sacrificio.

Questa mancata valorizzazione sembrò invertirsi solo nel 1970 quando fu presentato candidato al Consiglio regionale.

Apparve però subito evidente che ciò avveniva solo per contrastare la mia candidatura ed il professor Coderoni credette nella possibilità di essere eletto, tanto che si inferocì quando, la sera della chiusura della campagna elettorale, io da un lato e l'avvocato Sartori dall'altro, sostenemmo che l'unico candidato di Camerino ad avere possibilità di essere eletto era il sottoscritto.

Nella sua ira, Coderoni era in perfetta buona fede: io, però, che avevo battuto passo passo, ambiente per ambiente tutta la provincia e raccolto le confidenze amichevoli e riservate di autorevoli esponenti comunisti, mi ero accorto che le preferenze in favore del professore non sarebbero arrivate che da Camerino e Castelraimondo e quindi non sarebbero state sufficienti.

Immagino che contro Coderoni abbiano giocato tre elementi: primo il suo atteggiamento all'interno del partito non sempre acritico e consenziente, secondo il suo carattere non accomodante, che

compariva facilmente dietro un atteggiamento normalmente prudente ed attento (lo ho conosciuto bene anche perché l'ho avuto come bravissimo e non facile professore di italiano e soprattutto di latino al terzo liceo) e terzo l'aver sempre dichiarato e dimostrato di essere un cattolico praticante, una condizione che ad un ipotetico alto dirigente del partito comunista non giovava!

Oggi pare accada invece l'inverso.



1952 - Celebrazioni per il trentennale della FUCI - Da sinistra (sullo sfondo) il Sindaco di Camerino Ezio Marcucci, Il presidente della FUCI di Trieste, Giulio Andreotti, don Ferruccio Loreti e Grifantini.



1953 - Campagna elettorale per le elezioni Politiche - Da sinistra Fernando Rosati, il sindaco di Camerino Ezio Marcucci, l'on. Fernando Tambroni e Grifantini.

GLI ANNI SESSANTA

МОКА: All'inizio degli anni sessanta divenne ancora più rilevante il suo peso politico e la sua capacità di influenzare le scelte della DC locale e soprattutto di quella provinciale. Come avvenne tutto ciò?

Granduca: In quel periodo l'amministrazione provinciale di Macerata, insieme alle altre amministrazioni provinciali delle Marche, assunse iniziative che dovevano portare al coordinamento, a livello regionale, di alcune attività amministrative, prima ancora che le regioni venissero costituite.

Nella mia veste di assessore fui delegato dall'amministrazione provinciale, insieme al presidente Pazzaglia, a rappresentarla in queste riunioni periodiche che si svolgevano ad Ancona ed alle quali partecipavano, oltre alle quattro province, tutte le amministrazioni periferiche dello stato, le rappresentanze degli ospedali, ecc.

Fu un'esperienza esaltante perché si delinearono quelli che poi sarebbero stati i compiti delle regioni e perché cominciai ad avere contatti con personaggi importanti, con possibilità sia di ascoltarli che di far sentire la mia voce.

Mentre con l'entusiasmo dei giovani cercavo di lavorare nell'amministrazione provinciale, anche nel partito ero attivissimo e – non so perché – molto ricercato per riunioni, comizi e contraddittori in tutta la provincia di Macerata, ma anche nel fermano e nel fabrianese.

Ero quindi pienamente inserito nella dirigenza democristiana che, nel frattempo – con garbo e decisione e senza creare vittime – era stata da noi rinnovata.

Eravamo in molti però: il comandante era Ballesi ed i vice – molto attivi – Rodolfo Tambroni ed il sottoscritto.

Va rilevato che fino ad allora Rodolfo Tambroni era stato ed era solo consigliere comunale a Macerata, ma apostolo ed infaticabile costruttore dell'associazione artigiani in tutta la regione e questa stessa categoria gli stava dando una forza costante e crescente.

Avevo pure rapporti di grossa cordialità con l'onorevole Fernando Tambroni, che all'epoca godeva di grosso prestigio; egli scomparirà nel 1963, ma già dal 1960, a seguito delle dimissioni da presidente del consiglio, si era un po' defilato dall'attività politica.

Dopo la morte di Fernando Tambroni, nella DEMOCRAZIA CRISTIANA emerse, ma su posizioni contrapposte alla sua, l'onorevole Arnaldo Forlani e la provincia di Macerata si trovò in dissenso con la linea Forlani – Ciaffi.

In conseguenza di ciò, io e qualche altro della provincia di Macerata, a livello regionale ci trovavamo in minoranza.

Una minoranza combattiva e per questo motivo molto ascoltata, anche se non molto agevolata.

Debbo comunque aggiungere che fin da allora mi sono sentito interprete degli interessi della montagna sia in provincia che ad Ancona, ciò mi ha consentito di avviare a soluzione vari problemi e per questo motivo sono potuto restare sulla cresta dell'onda per oltre quarant'anni, nonostante tanti errori e un carattere non proprio accattivante.

Un periodo durante il quale ho conservato, forse contro il mio merito, il consenso di Camerino e della montagna, larghe aperture di credito nella DEMOCRAZIA CRISTIANA provinciale e regionale ed ho ottenuto la stima e la massima collaborazione di molte altre persone, al di là degli schieramenti politici di maggioranza e minoranza.

Non c'è dubbio che tanta fiducia mi ha dato forza.

È certo però che con il senno del poi e guardando indietro vedo tanti errori che potevo evitare, qualche piede in meno o in più che dovevo pestare.

Vedo soprattutto che una costante pratica di consenso e di partecipazione con tutti gli esponenti della montagna da me sempre

perseguita, doveva creare una duratura mentalità basata sulla collaborazione, al di là dei singoli uomini e del momento.

Invece mi sembra che, oggi, tutto ciò non ci sia più.

Del resto l'AZIONE CATTOLICA, la componente ecclesiastica e quella politica di ispirazione cattolica di tutta l'area montana della nostra provincia mi avevano scelto, eletto ed impegnato per unire, rappresentare e difendere la montagna.

Lentamente sono riuscito nell'intento, ma non ho evidentemente inculcato il senso dell'unità di interessi al di là della persona.

Questa invece è una ineludibile necessità da attuare nel rispetto di tutte le idee e delle singole vacanze locali.

In questo – pur essendomi sempre molto impegnato – pare abbia fallito!

Non sarà male che qualcuno – senza perdere ulteriore tempo – si rimetta a tessere la tela.

MOKA: Lei ha ricordato già più volte l'importante ruolo che ebbe l'arcivescovo D'Avack nell'indirizzare le scelte, anche politiche, che si fecero a Camerino nell'immediato dopo guerra. Cosa cambiò nella chiesa Camerinese e quali risvolti ebbe sulla Democrazia Cristiana locale, l'avvicendamento tra D'Avack e Frattegiani?

GRANDUCA: D'Avack è stata una figura in grosso contrasto anche con se stesso, è stato un colossale arcivescovo, per la verità, come già detto, molto più amato e seguito da laici che dai sacerdoti.

Giuseppe D'Avack, nobile Romano uomo, anche economicamente agiato, venne a Camerino con l'idea che la figura episcopale fosse molto importante, tant'è che quando celebrava i pontificali applicava con enorme solennità tutto il cerimoniale appreso negli uffici del Vaticano, da dove proveniva.

Reagiva immediatamente ad ogni critica, tanto da sembrare incapace di accettare opinioni contrarie alle sue; in realtà dopo la prima reazione, magari un'ora dopo, due ore dopo, cinque ore dopo, telefonava o ti mandava un biglietto per scusarsi.

Era quindi un po' impulsivo, ma da uomo molto intelligente sapeva ritornare sui suoi passi ed al di là dell'apparenza era molto umile; mentre all'esterno c'era questa pompa, all'interno viveva una vita molto semplice, dormiva su un letto che nessuno di noi utilizzerebbe e si è scoperto successivamente che, come ho già detto, portava perfino il cilicio.

D'Avack è stato un anticipatore dei temi del concilio ed ha avuto grane notevoli per aver fatto la prefazione al famoso libro di don Milani; per queste sue idee e soprattutto per il suo carattere entrò in collisione con il suo clero ed anche con la gerarchia ecclesiastica.

Tra l'altro tentò di attuare una prassi ritenuta rivoluzionaria per allora e che oggi fa semplicemente ridere perché da molto tempo applicata e cioè chiese ai parroci che reggevano le parrocchie più ricche della diocesi di cedere una parte del guadagno ai parroci più poveri.

I parroci, che non erano d'accordo con lui, fecero addirittura ricorso alla congregazione romana, la quale diede torto all'arcivescovo nonostante che le sue tesi fossero state difese da molti di noi e da un avvocato di eccezione presso la curia, cioè da Giulio Andreotti, considerato da D'Avack come un figlio; di questo tentativo infruttuoso lo stesso Andreotti mi ha parlato tante volte.

Fratteggiani, al contrario, instaurò con tutti i sacerdoti della diocesi un rapporto fraterno e paterno al tempo stesso, si interessava assai poco delle questioni economiche e di quelle giuridico-processuali della curia e delle parrocchie.

In buona sostanza l'arcivescovo Fratteggiani è stato un sant'uomo che per la sua bontà fu subito molto apprezzato dai parroci, che passarono dal carattere piuttosto deciso di mons. D'Avack, il quale svolgeva anche un pressante ruolo di coordinamento, ad un vescovo certamente più partecipativo e disponibile.

La mancanza, per parecchi anni, di un coordinamento vero e autorevole ha però prodotto effetti negativi che sono apparsi in tutta evidenza quando Fratteggiani ha lasciato.

Circa i contraccolpi che il cambio con mons. Fratteggiani provocò

all'interno della DC, c'è da dire che mentre l'arcivescovo D'Avack era stato un grosso punto di riferimento per i sindaci e i laici della diocesi, mons. Frattegiani è stato un uomo, un santo uomo, che mai si è voluto interessare di politica.

La conseguenza fu che la Democrazia Cristiana se la dovette vedere con i singoli parroci, che avevano idee diverse in un periodo nel quale, tra l'altro, cominciarono ad emergere distinzioni al suo all'interno, con la formazione delle famose correnti.

A Camerino comunque anche le minoranze hanno sempre avuto posti di responsabilità, anche se a livello di iscritti non hanno mai ottenuto un grosso consenso.

La parte moderata del partito, rappresentata da me e da altri, non è mai stata messa in minoranza, pur se parecchie volte, con molto garbo, è stata messa in discussione: e credo che in alcune circostanze sia stato fatto con ragione.

MOKA: A partire dal 1963 i socialisti entrarono a far parte delle coalizioni governative e di gran parte delle amministrazioni locali, come mai i socialisti di Camerino continuarono a stare all'opposizione?

GRANDUCA: Incominciamo col dire che quando ci furono le elezioni amministrative del 1965 (e cioè quelle successive alla nascita del centro sinistra) si verificarono due fatti che portarono allo stesso risultato cioè al non ingresso dei socialisti nella maggioranza comunale.

La DC di Camerino, sempre piuttosto moderata, non spinse più di tanto per far entrare i socialisti in giunta, cosa che del resto non fecero neanche gli altrettanto moderati repubblicani e socialdemocratici, che da anni facevano parte della maggioranza che amministrava la città e che non avrebbero neppure gradito un loro ridimensionamento per far posto ai socialisti.

I socialisti stessi, d'altro canto, si resero conto di non poter condizionare più di tanto una giunta guidata ancora una volta dal prof. Polzonetti e quindi continuarono imperterriti la loro opposizione

con una verbosità e spesso con un atteggiamento polemico che addirittura superava quello dei comunisti, tra i quali militava il professor Braghetti, che quanto ad atteggiamenti polemici non scherzava di certo.

MOKA: Tra i suoi denigratori è assai diffusa l'idea che, soprattutto negli anni sessanta, lei abbia ostacolato qualsiasi forma di industrializzazione di Camerino e del suo circondario, agitando lo spauracchio dei comunisti che sarebbero arrivati insieme alle fabbriche. In tutto questo c'è del vero oppure sono solo malignità?

GRANDUCA: Io credo di aver già risposto a questa domanda; cominciamo comunque col dire che questa voce ha iniziato a circolare dopo che io sono diventato sindaco di Camerino e quindi in tempi molto più recenti ed io conosco anche il focolaio, anzi i focolai, iniziali.

La diceria è nata all'interno di una parte minoritaria della DEMOCRAZIA CRISTIANA e di una parte assolutamente minoritaria, anche se autorevole, del clero; diceria che non è affatto vera.

Io ribadisco che con le forze industriali locali dell'epoca, rappresentate da Enrico Mattei prima e da Aristide Merloni e i figli dopo, ho cercato in ogni modo insieme ad altri, ma senza successo, di arrivare ad una industrializzazione, non tanto sparsa, quanto concentrata nei punti baricentrici di Torre del parco e di Maddalena di Muccia.

In ogni caso è altrettanto falso che su decisioni di questo genere abbia pesato in qualunque momento lo spauracchio dei comunisti; questa è una calunnia, tra l'altro stupida, perché se fossimo riusciti a far insediare dalle nostre parti industrie di piccola o media grandezza, o se addirittura ci fosse riuscito il miracolo di far venire qui le industrie dell'ENI o di Merloni, per i comunisti non ci sarebbe stato comunque spazio di manovra.

Dati i tempi, la impostazione politica della nostra gente, i rapporti tra la DEMOCRAZIA CRISTIANA e gli industriali non sarebbe stato

difficile fare in modo che il complesso di questi quadri e di questi operai avessero idee vicine a quelle del nostro partito.

Chi ricorda quei tempi sa perfettamente che era possibile avere industrie nelle quali la maggior parte dei dipendenti appoggiassero, e non contestassero, la classe dirigente e quindi indirettamente la DEMOCRAZIA CRISTIANA.

Tra l'altro debbo aggiungere che il "rischio comunisti" non ci ha mai fermato perché, a Camerino, non è mai è stata applicata nessunissima forma di discriminazione politica.

Basta guardarsi intorno: nelle varie aziende dell'ENI, nelle amministrazioni universitarie, sanitarie e comunali o in quelle provinciali!

Su questo punto non temo smentite: ne ho fatto un'esigenza personale ed una carta di credito ed inoltre ho avuto una buona dose di fortuna.

Pur avendo, dalle mie due numerosissime famiglie di origine, una massa di cugini, zii, cugini di secondo grado e parenti in genere, si è dato il caso che nessuno degli stessi ha chiesto a me una sistemazione: ciascuno a modo suo se l'è creata personalmente.

MOKA: Tra i motivi della mancata industrializzazione c'è di certo la scarsa vocazione imprenditoriale dei Camerinesi che si manifestò già a quei tempi. L'Università non ha certo contribuito a far crescere questa vocazione, assumendo in proprio attività che nulla avevano a che fare con la didattica. Lei come si pose di fronte a questa politica dell'Università?

GRANDUCA: Mi sono sempre opposto, senza successo, alla politica di taluni rettori dell'Università a partire da Perlingerì che hanno cercato di assumere, e sempre senza concorso, molti artigiani locali, in quanto ritenevano opportuno portare all'interno della struttura universitaria figure che provvedessero alla ordinaria e straordinaria manutenzione: falegnami, idraulici, elettricisti, fabbri e perfino barbieri.

Io ho sempre criticato questa politica ma, a Camerino, l'opinione

del Rettore dell'Università è stata sempre presa per buona, soprattutto quando era diversa da quella del sindaco e delle forze politiche che lo sostenevano.

Non è poi che il Comune di Camerino abbia molta possibilità di intervento o di condizionamento sul rettore, perché ha diritto ad un unico rappresentante in seno al consiglio di Amministrazione dell'Università che di norma è il sindaco.

Questo unico rappresentante può essere autorevole o combattivo quanto vuole ma si trova sempre in un consiglio di amministrazione in cui la stragrande maggioranza dei componenti fa parte del mondo universitario e che per di più si riunisce sempre in via ufficiosa prima delle riunioni vere e proprie, per cui, sui vari temi in discussione nella seduta ufficiale, è stato sempre assai difficile incidere.

A proposito del personale non docente dell'Università, io feci tante volte anche un'altra considerazione: quella enorme quantità di assunzioni era un errore ed era un errore l'affermare quello che si sosteneva comunemente e cioè che il personale andava assunto nella maggior quantità possibile perché tanto pagava il ministero.

Io obiettai più volte che questo poteva essere vero al momento, ma che prima o poi le Università che chiedevano con forza l'autonomia l'avrebbero ottenuta e nel momento in cui l'autonomia sarebbe arrivata, il carico di personale non docente sarebbe stato insopportabile per i bilanci di una Università che operava in una zona povera come quella Camerino; un peso che avrebbe reso difficile, rallentato, se non addirittura impedito la possibilità di avvalersi di docenti di grande valore: cosa che poi si è puntualmente verificata.

Tornando alla vocazione imprenditoriale dei Camerinesi, non vi sono dubbi che l'Università non ha contribuito a svilupparla; con quelle assunzioni le manutenzioni e parte dei servizi sono andati a costare di più di quanto potevano costare con piccoli appalti affidati ad artigiani locali e si è scoraggiata ogni iniziativa volta ad ampliare o formare nuove aziende artigianali.

MOKA: *Si dice che qualcuno, a quei tempi, abbia teorizzato per Camerino uno sviluppo economico tutto legato al terziario. È stato lei ad inventare la “Camerino città di servizi”? È stato qualcun altro? Oppure si tratta di invenzioni propagandistiche?*

GRANDUCA: Io ho sempre sostenuto e ancora sostengo (e chi a Camerino sostiene il contrario è un pericoloso illuso) che Camerino, qualunque economia abbia o assuma, si verrebbe a trovare in grosse difficoltà nel momento stesso in cui non agisse all'unisono con tutte le amministrazioni, i ceti sociali, i sindacati e gli ordini professionali di tutto l'Alto Maceratese, Matelica e San Severino compresi.

In questo ampio contesto territoriale è evidente che i servizi rappresentano un elemento quantitativamente e qualitativamente importante dell'economia: dalle scuole alle libere professioni, dal commercio al tribunale, dall'ospedale a quello che è stato stupidamente perso, come l'ufficio del registro, l'ufficio delle imposte e tutte quelle piccole cose che lentamente si stanno portando via da Camerino come singole foglie di un carciofo che qualcuno, con determinazione, sta sfogliando.

Carciofo che invece io personalmente, con estrema difficoltà ma anche con un certo successo, ho sempre cercato di mantenere intero.

In questo quadro è chiaro che Camerino è stata e resta prevalentemente una città di servizio per tutto il suo circondario.

Questo significa che, pur essendo cambiati i momenti ed essendo sopravvenuto il terremoto, Camerino deve curare come se si trattasse di cose proprie, il sorgere e il risorgere dell'economia dell'intera zona: da Fiuminata a Visso a Serravalle, ecc.

Questa è un'occasione da non perdere perché, con le sovvenzioni previste, ci sono le condizioni per rifare quel tentativo, che in passato è sempre stato infruttuoso, di insediare qualche piccola e media industria in località baricentriche a tutto il territorio come: Torre del Parco di Camerino, i piani di Lanciano di Castelraimondo e Pioraco e la Maddalena di Muccia.

Lo stesso discorso si può fare per l'artigianato anche se in questo momento, per quello tradizionale, vedo più difficile uno sviluppo perché, purtroppo, sta calando in tutta la provincia di Macerata, in tutte le Marche ed in tutta l'Italia, creando un vuoto estremamente pericoloso per il futuro, soprattutto per quanto riguarda la qualità dei prodotti e la specificità dei prodotti italiani, per i quali l'intuito personale ha sempre avuto più valore delle macchine e delle catene di montaggio.

Credo di aver risposto esaurientemente a questo quesito. Ribadisco comunque che il desiderio di far crescere Camerino in ogni campo e quindi non solo nelle attività di servizio, è stato il tormento della mia vita politica ed in particolare del periodo in cui sono stato sindaco. I tempi evidentemente non erano maturi, forse perché in quello stesso periodo stavano cambiando i punti di riferimento politici e perché in passato nessuno si era ammalato per aiutare la montagna.

Non essendo riusciti a far fiorire attività industriali e artigianali, oggi è facile dire che abbiamo voluto la città di soli servizi, ma ribadisco che è stato fatto del tutto ed in ogni modo per evitarlo, compresa la forte quanto inutile richiesta di una legge speciale per Camerino.

MOKA: La DEMOCRAZIA CRISTIANA e lei in particolare, a quei tempi, prendeva tanti voti tra i contadini ed i coltivatori diretti della zona, pensa di aver ricambiato quella fiducia facendo tutto il possibile per evitare il declino dell'agricoltura locale, oppure si poteva fare qualcosa di più?

Granduca:

È indubbio che personalmente, essendo stato per tanti e tanti anni l'avvocato della CONFEDERAZIONE DEI COLTIVATORI DIRETTI e quindi anche dei mezzadri che ad essa facevano riferimento, tanto per le cause vere e proprie, quanto per le cause previdenziali, che per le consulenze, abbia ottenuto vantaggi elettorali da questa posizione.

In questo quadro era piuttosto facile che queste persone che mi sapevano vicino a loro, in qualche modo mi ricambiassero con i loro

voti; voti che non erano soltanto dei coltivatori diretti della zona ma che ho ritrovato puntualmente in tutta la provincia quando sono stato per tre volte eletto al consiglio regionale.

A proposito dell'aver fatto o meno il possibile per evitare il declino dell'agricoltura locale, posso dire che la politica agricola, né a Camerino né altrove è stata fatta, nel bene e nel male, dalla DEMOCRAZIA CRISTIANA e sarà il passare degli anni a confermare questo giudizio.

In realtà la DEMOCRAZIA CRISTIANA, a livello nazionale e quindi regionale e provinciale, ha delegato la politica agricola alla CONFEDERAZIONE COLTIVATORI DIRETTI che ha avuto in Bonomi la sua massima espressione.

A mio modo di vedere questa delega, a suo tempo concessa per dare forza alle categorie degli agrari e dei coltivatori diretti, ha avuto il merito di evitare che si realizzasse il sogno di Gramsci di arrivare a quell'unità tra i lavoratori della terra e gli operai che certamente avrebbe portato ad una maggioranza comunista.

Non c'è dubbio però che oltre al merito di aver esercitato una difesa dal comunismo, la COLDIRETTI ha anche commesso i suoi errori, per esempio, intervenendo su Fanfani, ministro dell'agricoltura (prima di assumere incarichi ancor più importanti) per ottenere benefici che consentissero ai mezzadri di acquistare i fondi e diventare coltivatori diretti senza porre alcuna condizione.

Non avendo posto come condizione per l'accesso ai contributi un limite minimo di produzione e di ampiezza, è accaduto che i poderi a conduzione diretta sono restati di piccole e piccolissime dimensioni, così che, dopo poco tempo, ci si è accorti che non erano in grado di garantire un futuro ai figli di quei coltivatori che ben presto sono usciti dall'agricoltura per trovare occupazione in altri settori.

Per di più nella nostra zona, l'agricoltura non è mai stata e non poteva essere altamente produttiva; sarebbe stato importante incrementare l'allevamento del bestiame, ma questo tipo di attività richiede particolare sacrificio, sia che si allevino bovini che gli ovini.

Il bestiame deve essere accudito in continuazione, ripulito, portato al pascolo tutti i giorni dell'anno, Natale e Pasqua compresi; i giovani non hanno retto a questo tipo di vita e le stalle sono scomparse dappertutto con qualche eccezione nel territorio di Serravalle e Pievetorina e dell'Alto Vissano.

Con le stalle si è chiusa una fonte di sacrificio ma anche di guadagno e questo ha contribuito ad impoverire e spopolare tutto il territorio dell'Alto Maceratese.

A prescindere da queste cause di tipo economico-sociali sulle quali i partiti locali e la DEMOCRAZIA CRISTIANA ben poco potevano fare, c'è anche da considerare che nel dopoguerra c'è stato un richiamo quasi ancestrale verso professioni diverse.

La conseguenza di questo richiamo ha portato alcuni dei nostri contadini a spostarsi verso la zona costiera e calzaturiera del Fermano e del Civitanovese, ma la maggior parte di essi si è spostata verso Roma per andare a lavorare nell'edilizia, nel commercio più impenso ed a fare i portieri nei palazzi della capitale.

C'è poi stato l'esodo quasi biblico innescato da Mattei e del quale abbiamo già parlato. Ribadisco comunque che all'epoca tutti noi, e Mattei per primo, credevamo che quella migrazione fosse un fatto provvisorio che doveva servire alla preparazione di operai e quadri che presto sarebbero ritornati per lavorare nelle industrie che Mattei stesso avrebbe fatto sorgere nelle Marche.

Forse noi sbagliammo a credere nell'immortalità di Mattei e Mattei non pensava certo alla sua prematura scomparsa e tutto ciò forse contribuì ad un più rapido spopolamento delle nostre campagne; spopolamento che contemporaneamente è comunque avvenuto in tutta Italia ed in particolare nelle zone interne dove l'agricoltura non rendeva abbastanza.

In sostanza Mattei o non Mattei nessuno avrebbe potuto incorporare la marea dei diplomati ragazzi e ragazze delle nostre zone e/o trattenere quei giovani che non volevano più fare il lavoro duro e aleatorio dei mezzadri o dei coltivatori diretti.

MOKA: Altra categoria vicina alla DC era quella dei commercianti, tanto vicina da condizionarne le scelte relative alla viabilità ed allo sviluppo urbanistico, è andata proprio così?

GRANDUCA: Lo sviluppo urbanistico di Camerino non è stato condizionato né dai commercianti né da altri.

Non c'è però dubbio che l'opinione dei commercianti ha contato molto, anche se questa categoria non ha mai espresso un pensiero unanime.

È peraltro vero che i commercianti di Camerino hanno sempre mantenuto il loro esercizio all'interno del centro storico, come in esso, prima del terremoto, erano concentrati i professionisti, le scuole e le istituzioni.

Personalmente mi auguro che questa situazione non cambi con la ristrutturazione post terremoto perché, al di là delle suggestioni di qualcuno, sarebbe un grave errore, modificare la situazione preesistente e terrificanti sarebbero le alternative possibili per il futuro.

Del resto, non sarà senza significato il fatto che, fin dal primo novecento, tutti gli amministratori che si sono succeduti abbiano ritenuto, dibattendo, che tutte queste istituzioni dovessero rimanere al centro di Camerino, ad eccezione dell'ospedale e per quest'ultimo solo da poco tempo.

In questo quadro è evidente che se le istituzioni e se il commercio e se le professioni stanno al centro non vedo come si possa ipotizzare la chiusura del centro storico alla viabilità, da sempre osteggiata dai commercianti e caldeggiata invece da altre categorie o meglio da altre sensibilità.

È vero che il colossale sforzo fatto per realizzare il parcheggio di via Emilio Betti ed il percorso meccanizzato per raggiungere il centro della città aveva come obiettivo finale quello di arrivare al divieto della sosta nel centro storico, ma questa soluzione non può essere adottata fino a che non sarà evidente la tanto auspicata rivitalizzazione del centro storico.

Si continua a parlare della provvisoria chiusura dello stesso perché ingombro dai cantieri; io mi chiedo se chi dice questo pensa veramente ad una soluzione provvisoria, oppure vuole mettersi nell'anticamera della chiusura definitiva.

Il centro storico di Camerino per rinascere ha bisogno di almeno 10 anni e se qualcuno pensa che esso possa restare chiuso per 10 anni non sa niente né di economia né di psicologia.

Se il centro storico si chiudesse in questo periodo in cui c'è incertezza tra i commercianti che oscillano tra il chiudere, il non chiudere e lo spostarsi, succederebbe che emigrerebbero o cesserebbero definitivamente l'attività ed a quel punto diventa assolutamente inutile e dispendioso ristrutturare i tanti edifici fino ad oggi occupati dalle attività commerciali e dagli stessi residenti dediti a queste stesse attività.

Bisogna che gli amministratori scendano dai piedistalli, anche perché qualunque sindaco che si è succeduto dal 1951 ad oggi, all'inizio del suo mandato si è sempre trovato di fronte al problema di rendere compatibili le esigenze dei commercianti e la viabilità nel centro storico, senza però mai arrivare ad una soluzione definitiva.

Pur tra mille obiezioni, molte delle quali sollevate proprio dai commercianti, qualcosa riuscii a fare io al tempo in cui ero sindaco, creando la zona a traffico limitato e liberando piazza Garibaldi, con il consenso unanime del consiglio comunale.

MOKA: Se è vero che lo sviluppo urbanistico di Camerino non ha subito condizionamenti negativi, perché l'espansione esterna al centro storico è stata tanto travagliata e disordinata?

GRANDUCA: La verità è che per tanti anni nessun privato e nessuna impresa edile di Camerino ha cercato di costruire case.

All'epoca del sindaco Polzonetti comparvero in città due ditte: Craia e Massaccesi che vennero accolte come salvatori della patria.

Il sindaco fece concessioni con scelte ambientaliste oggi senz'altro criticabili con particolare riferimento al palazzone in via

Ridolfini che effettivamente è troppo imponente e ingombrante, soprattutto se lo si osserva arrivando da Castelraimondo.

Lo stesso Polzonetti fu però anche “l’inventore” del nuovo quartiere popolare delle Mosse, per la cui realizzazione dovette superare la forte resistenza del proprietario del terreno, il quale non voleva che si costruissero le case popolari sulla sua proprietà, ben sapendo che i prezzi ai quali avrebbe venduto i vari lotti sarebbero stati molto bassi, in quanto per quel tipo di abitazioni era possibile l’esproprio.

Polzonetti deve essere considerato anche l’artefice della costruzione dei collegi Universitari.

Infatti, su suggerimento del ministro Tambroni che aveva promesso di far insediare a Camerino un collegio per i figli dei dipendenti del ministero degli interni, Polzonetti negoziò con l’avvocato Napolione Napolioni la compravendita del terreno di colle Paradiso.

La costruzione del collegio promessa da Tambroni sfumò, ma, quando nel 1960 il ministro della pubblica istruzione Medici venne a Camerino e, per potenziare le scuole, propose la costruzioni di collegi universitari, principalmente riservati agli studenti della facoltà di farmacia e che in parte sarebbero stati finanziati dall’associazione dei farmacisti, Polzonetti poté giocare una carta vincente.

Infatti quando il ministro disse che l’accesso al finanziamento poteva esserci soltanto se il terreno ed il progetto fossero già disponibili, il sindaco non esitò ad affermare che era già tutto pronto anche se in realtà non era stato neanche perfezionato l’acquisto del terreno.

Il ministro non si contentò delle parole e con tanto di paglietta e bastoncino volle andare a vedere.

Quando arrivammo a Le Mosse con le macchine del seguito, ci si accorse che le stesse non potevano andare in cima al colle perché non c’era una strada.

A quel punto il sottoscritto offrì la sua 600, con la quale andava anche a caccia, e con quel bolide, preso a bordo il Ministro, trionfalmente arrivammo in cima al colle. Arrancando arrivarono poi il prefetto, il sindaco e altre autorità.

Mons. D'Avack saggiamente disse, senza salire a piedi, che avrebbe atteso Medici in cattedrale.

L'on. Medici rimase convinto ed incantato anche perché vide un panorama indubbiamente mozzafiato.

I collegi si costruirono in tempi più lunghi di quelli previsti dal ministro ed il completamento richiese costi più elevati di quelli preventivati, in quanto si resero necessari lavori atti ad evitare che l'umidità della zona a monte invadesse i collegi.

Purtroppo la sconfitta di Tambroni nel 1960 e una certa ottusità dei ministri successivi hanno fatto arrivare finanziamenti con il contagocce impedendo di fatto l'ampliamento dei collegi.

Ampliamento che in parte è stato realizzato, anche grazie al mio interessamento, quando nella gestione di questo tipo di edilizia è subentrata la Regione ed è stato possibile aumentare la ricettività con altri cento posti letto.

È stato anche realizzato il centro culturale Benedetto XIII, a proposito del quale mi resta il dubbio, sempre coraggiosamente espresso, che fosse stato meglio utilizzare i fondi disponibili per creare altri posti letto.

Successivamente, con la redazione del piano regolatore fu resa edificabile la zona di San Paolo, che ha avuto uno sviluppo piuttosto confuso e dove non sono stati previsti insediamenti di tipo commerciale: è una carenza grave apparsa subito evidente e mai colmata.

Quando invece emerse l'esigenza di individuare una zona artigianale si scelse quella di Montagnano ed in particolare il terreno dei fratelli Menghi, che compresero appieno questa esigenza di interesse collettivo e vendettero la loro terra ad un prezzo irrisorio.

Accadde però, all'epoca in cui era sindaco Cavallaro, che gli artigiani non costruirono le botteghe artigiane, ma degli autentici palazzi.

Successivamente, quando sindaco era Gaeta, fu approvata la lottizzazione privata (cosa che io e la minoranza di allora abbiamo sempre ritenuto un errore) nella zona che è stata ribattezzata Camerino 2.

Insieme a Camerino 2, da quella amministrazione fu autorizzata anche la costruzione di quella sorta di conigliere che si vedono sulla destra a monte dell'ex stazione di Canepina; convenzione che io ho dovuto firmare come atto dovuto in quanto sindaco succeduto nella carica a Gaeta, anche se dai banchi dell'opposizione avevo fortemente contrastato le iniziative al tempo in cui furono approvate dal consiglio Comunale.

Visto che la zona artigianale di Montagnano solo in parte era diventata tale, venne allargata autorizzando costruzioni effettivamente adibite ad attività di tipo artigianale, come è stata ampliata l'area edificabile di S. Paolo, sulla quale, sbagliando e continuando a sbagliare, ho sempre creduto poco.

Ecco quindi come nel tempo c'è stato lo sviluppo urbanistico di Camerino, la cui evoluzione è stata a volte incidentale e forse anche spontanea e mal studiata, ma non è stato mai condizionato da nessuno.

MOKA: A Camerino, al centro del dibattito di quegli anni c'era spesso la mancanza di impianti sportivi capaci di soddisfare le esigenze degli studenti universitari. Cosa impedì la costruzione di una piscina di un campo sportivo e di altre strutture che tutti ritenevano indispensabili allo sviluppo stesso dell'Ateneo?

GRANDUCA: Se ci riferiamo agli anni sessanta, mi rimane difficile rispondere a questa domanda: altri tempi, altre esigenze prioritarie.

So però cosa accadde dopo il 1970, quando per anni tutto si bloccò a seguito dell'inchiesta veramente offensiva e del tutto inutile che l'opposizione fece sull'ampliamento accelerato ed imperfetto del campo sportivo delle Conce.

Il problema della realizzazione degli impianti sportivi cominciò ad intravedere una soluzione all'inizio degli anni 80, quando l'Università acquistò il terreno in località Le Calvie per costruirvi un campo sportivo con intorno la pista per l'atletica.

All'epoca non vidi bene quella localizzazione, anche perché il piano regolatore prevedeva gli impianti sportivi a Fonte di Morro, ma evidentemente mi sbagliavo: non è stata certo la prima volta e non credo sia stata neanche l'ultima in cui ciò è accaduto.

L'opera venne realizzata in breve tempo ed il comune vi contribuì costruendo la piccola tribuna coperta che tuttora sorge al fianco dello stadio universitario Livio Luzi.

Nel frattempo la giunta Gaeta aveva anche iniziato la costruzione di un impianto polivalente, per il quale però c'era disponibile un finanziamento di soli trecento milioni di lire (una cifra ridicola rispetto al costo totale dell'opera) ed inoltre c'era stata una progettazione del tutto inadeguata.

Ugualmente ridicolo era il finanziamento disponibile per la costruzione del campo sportivo vicino allo stesso impianto polivalente, anch'esso iniziato ma non portato a termine dalla giunta Gaeta.

Una volta subentrato presi il toro per le corna ed avendo molta amicizia con il presidente del credito sportivo italiano, Nicolini di Terni, chiesi ed ottenni, non solo il finanziamento necessario a completare l'impianto polivalente ed il campo sportivo, ma anche quello per costruire una piscina, unica nella provincia di Macerata, strutturata in modo tale da essere utilizzata anche a scopi terapeutici.

Nell'occasione ebbi la fortuna di vedermi suggerire come riparatore dei due impianti sballati e come progettista della piscina, un architetto veramente capace che nella sua vita aveva fatto solo cose simili e che quindi le sapeva progettare e costruire con molto gusto, competenza e grande attenzione ai costi di gestione.

Nacque così il complesso sportivo comunale, che fu inaugurato poco dopo le mie dimissioni da sindaco e che successivamente è stato ulteriormente ampliato fino a diventare una realtà imponente per una città come Camerino.

Sempre alle Calvie, l'Università ha poi costruito il nuovo palazzetto dello sport e, a quanto mi risulta, sta costruendo anche dei campi da tennis coperti, per i quali a suo tempo c'era stato anche un mio suggerimento.

Oggi mi pare che Camerino possa offrire agli studenti un complesso di impianti di alto livello.

Ritornando alle difficoltà che in passato ci sono state, debbo aggiungere che a quei tempi le cose si vedevano un po' diversamente ed anche le priorità erano diverse, senza dimenticare che Camerino proprio per la presenza degli studenti e la necessità di incrementarla, ha sempre dovuto lottare tra le esigenze di una città più grande e le entrate che invece erano del tutto inadeguate.

Qualcosa si è potuto fare quando, con un'interpretazione estensiva della legge regionale sull'utilizzo dei fondi per il terremoto del 1970, l'avvocato Gaeta ed io riuscimmo ad avere finanziamenti e grosse possibilità di credito da parte del credito sportivo, degli istituti di previdenza e del ministero del tesoro.

In questo modo, oltre alla costruzione degli impianti sportivi e all'adeguamento di alcune strutture, è stato anche possibile il restauro del teatro Marchetti, che obiettivamente mi pare perfettamente riuscito.

MOKA: Perché non si fece nulla per valorizzare l'acqua di Figareto? È vero che le fontane in stile liberty in via Madonna delle carceri furono abbandonate e poi demolite perché nell'immediato dopo guerra erano state il ritrovo dei comunisti?

GRANDUCA: Io per quanto abbia più 70 anni, ricordo ancora con piacere quando da ragazzo furono costruite e inaugurate lungo via Madonna delle Carceri le fontane dalle quali sgorgavano le acque di Figareto: all'epoca addirittura si "miracoleggiava" sulle sue proprietà terapeutiche.

Non mi sembra esatto dire che non si è fatto nulla per valorizzare l'acqua di Figareto, visto che fin da quando Cavallaro era il presidente dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, insieme al comune, fece fare una serie di costosissime ricerche sulle proprietà delle acque, che risultarono ottime; ci fu anche l'interessamento di grosse ditte farmaceutiche come la Bracco.

Le acque minerali di Figareto non hanno mai decollato e credo che non decolleranno mai perché, mentre la quantità è cospicua quando ci sono molte piogge, diventa scarsissima nei periodi di siccità, con l'aggravante che essendovi sopra alla sorgente il pascolo dei bovini di Montelago, in estate l'acqua contiene qualche coltura fecale che non la rende più ufficialmente potabile neanche per il normale uso, come è purtroppo accaduto parecchie volte negli ultimi anni. In realtà è potabilissima!

A prescindere da ciò, per quanto riguarda un eventuale imbottigliamento le difficoltà sono anche altre, non ultimo il trasporto delle bottiglie piene che sarebbe impossibile, in relazione al tragitto che i camion dovrebbero percorrere.

È stato anche pensato di portare l'acqua più a valle con un acquedotto di ceramica, necessario per mantenere le particolari proprietà della stessa, che altrimenti sarebbero andate perdute.

Non diciamo quindi che non è stato fatto nulla per valorizzare le acque di Figareto: al contrario sosteniamo che è stato fatto tutto il possibile, senza approdare a nulla perché la differenza portata dalla sorgente tra l'inverno e l'estate ed il leggero inquinamento che si riscontrava nei mesi estivi ha di fatto impedito qualsiasi ipotesi di imbottigliamento.

MOKA: Mentre Gasperi e gli altri potenti uomini DC riuscirono a mettere in cantiere l'autostrada che collega Roma con l'Abruzzo, perché i politici Marchigiani non furono capaci di ottenere altrettanto?

GRANDUCA: In realtà non è stato Gasperi a far avviare la costruzione del collegamento autostradale Roma L'Aquila, che poi ha proseguito verso Teramo e Pescara.

Il grande artefice dell'autostrada fu il ministro Natali, mentre Gasperi fu solo il continuatore di un'opera già avviata che raddoppiò, e di varie altre opere imponenti che invece realizzò ex novo nella sua regione.

L'Abruzzo ha avuto una situazione che ha avuto anche l'Umbria, ma non le Marche: tutti i parlamentari dell'Umbria e dell'Abruzzo sono sempre stati uniti tra loro e sono quindi riusciti ad ottenere opere strutturali imponenti.

A parte alcune regioni come la Lombardia, il Piemonte e Veneto, che hanno avuto un enorme sviluppo della viabilità in quanto sede dei più importanti insediamenti industriali, nessun'altra regione d'Italia ha avuto il potenziamento delle strutture viarie che ha avuto l'Abruzzo.

Al contrario, i politici marchigiani si sono poco interessati del problema e nei pochi casi in cui lo hanno fatto sono stati attenti soltanto a quei collegamenti stradali che davano loro vantaggi elettorali.

MOKA: Il mancato sviluppo della rete viaria nella nostra zona è quindi dipeso soltanto dallo scarso interessamento dei politici locali o ci sono stati altri motivi?

GRANDUCA: La risposta è assai complessa ed al tempo stesso molto semplice.

Iniziamo col dire che la conformazione delle Marche è particolare perché ha sette grandi vallate che dalla costa vanno verso l'interno, in direzione della Toscana, dell'Umbria e dell'Abruzzo: la cosiddetta conformazione a pettine.

C'è poi da dire che avanti alle esigenze di Macerata, ci sono sempre state messe quelle di Pesaro ed in parte quelle di Ancona, che ha ottenuto il potenziamento della viabilità verso l'interno fino a Osteria del Gatto; la viabilità è stata migliorata anche in provincia di Ascoli, pur se ne è rimasto fuori il Fermo.

Per quanto riguarda la provincia di Macerata, l'unico parlamentare che si è interessato a questo problema fu Fernando Tambroni, ma all'epoca la possibilità di costruire una superstrada tra l'Umbria e le Marche erano poche.

Mentre ero all'amministrazione provinciale, nel periodo tra il 1960 e il 1963 emerse l'esigenza di abbassare il valico di Appennino e pertanto, visto che io ero in ottimi rapporti con Tambroni, insieme al presidente Pazzaglia, andammo a Roma per chiedere un suo intervento per ottenere il finanziamento necessario all'esecuzione di quei lavori.

Tambroni ci disse che se avesse chiesto qualcosa al ministro Sullo, questi gliela avrebbe concessa, ma aggiunse anche che la nostra scelta era sbagliata perché la via di congiungimento tra le Marche e l'Umbria che doveva essere potenziata, era la statale 77 attraverso Serravalle e Colfiorito.

Tuttavia, poiché era la prima volta che la provincia di Macerata gli chiedeva qualcosa di serio, anche se sbagliato, Tambroni assicurò il suo interessamento presso il ministro Sullo.

L'opera fu effettivamente finanziata anche se, rispetto al progetto iniziale, l'abbassamento fu assai limitato per le molte resistenze che fece l'ANAS, influenzata da qualche grosso personaggio di Visso.

Nel 1962 gli architetti Cristini e Castelli di San Severino lanciarono l'idea del traforo di Passo del Cornello e della superstrada che da Torre del Parco sarebbe dovuta arrivare sulla Flaminia oltre Nocera Umbra, finendo a Foligno.

Durante un convegno svoltosi quell'anno a Fiuminata, io dissi che in un momento in cui la provincia di Macerata non aveva grossi sostenitori, il dualismo che stava montando tra i sostenitori della superstrada Valdichienti e quella tra Torre del Parco e Novera Umbra, non avrebbe agevolato nessuno, avrebbe addirittura costituito un alibi per i politici che già si interessavano poco all'argomento.

Questa divisione tra vallate, che ha coinvolto anche le amministrazioni provinciali di Macerata ed Ancona, ha di fatto bloccato tutti i progetti ed ecco spiegato perché la superstrada 77 Valdichienti, una volta arrivata, dopo tanti anni, a Sfercia ha trovato sempre più difficoltà ad andare avanti.

C'è anche da dire che i finanziamenti sono molto diminuiti, che

sono aumentate a dismisura le obiezioni degli ambientalisti e che la regione Umbria non ha mai visto con favore questa superstrada (che parrebbe favorire solo Foligno) dando più importanza ad altri collegamenti che più interessino il cuore del suo territorio (Perugia-Roma e Perugia-Toscana).

Non va avanti neanche il progetto della superstrada Torre del Parco-Nocera Umbra perché in realtà è solo San Severino che vuole questa superstrada.

Infatti i comuni di Castelraimondo, Pioraco, Fiuminata e Nocera Umbra, se anche ufficialmente non possono dire che non vogliono la superstrada, in realtà vogliono la sistemazione e l'ampliamento della strada esistente, ma non vogliono la disciplina ed i divieti connessi ad una superstrada.

Lungo quella vallata c'è già il fiume Potenza, rispetto al quale si può costruire solo ad una distanza maggiore di 100 metri; l'eventuale superstrada creerebbe il divieto di costruzione su una fascia larga altri cento metri su ognuno dei lati della superstrada stessa ed è per questo motivo che i comuni di quelle zone non possono accettare di rendere inedificabile tutto il loro territorio.

A riprova di ciò basta pensare che sul fronte di quella strada il comune di Fiuminata possiede decine chilometri quadrati di aree edificabili già individuate come tali e ciò senza parlare di Pioraco che si trova in condizioni anche peggiori.

Quindi San Severino sbaglia e credo che quella strada non si farà mai, proprio per l'opposizione reale dei comuni che dovrebbero essere maggiormente interessati.

Tutti invece – anche al di fuori di quella vallata – sono interessati al traforo sotto il valico, agli ampliamenti ed alla correzione delle curve.

MOKA: Il 1968 è passato alla storia come l'anno del maggio Francese, della contestazione giovanile dentro e fuori le scuole, che dalla Francia si estese in altri paesi, compresa l'Italia. Il 1969 fu l'anno dell'autunno caldo, degli scioperi e delle grandi manifestazioni operaie. A tutto ciò

non restarono estranei gli studenti ed i lavoratori cattolici (ACLI, CISL ecc.), come visse quegli avvenimenti e che giudizio ne diede allora e quale giudizio né da oggi?

GRANDUCA: Il giudizio sul '68 è difficile e complesso.

Io stesso come amministratore e come politico vidi per tempo, ma molto confusamente che i giovani del 68, pur essendo molto più fortunati di noi della generazione precedente, avevano bisogno di qualche cosa in cui credere.

Incominciavano a traballare i valori tradizionali e le lauree ed i diplomi non davano più la certezza di sistemazione che vi era invece ai tempi della mia laurea.

Del resto questo fenomeno non era solo italiano, visto che la cosiddetta contestazione ebbe inizio nel paese più ricco del mondo: gli Stati Uniti d'America e quindi a seguire la Francia, l'Inghilterra e gli altri stati dell'occidente Europeo, compresa l'Italia.

La violenza dei modi ottenne il mio giudizio immediato che non contava nulla, ma ottenne anche il giudizio dei potenti.

Le cause che portarono al disagio di quella generazione, esistevano davvero e quindi i motivi per i quali si scatenò la protesta erano più che comprensibili; le forme con le quali la protesta venne portata avanti furono però incoerenti e spesso violente.

In questo sano desiderio della gioventù di cercare il meglio si inserirono provocatori che trasformarono quei moti, di per se stessi validi, in un tentativo di rivincita ed, a volte, di inaccettabile sovvertimento dello stato, dei suoi valori e delle sue istituzioni.

Del 1968 restarono strascichi incredibili; io per esempio non ho mai accettato neanche l'idea degli esami di gruppo che considero un controsenso ed un'offesa alla cultura delle stesse persone che a queste forme sono ricorse; considero altresì indecente il comportamento pauroso dei tanti professori che le hanno consentite.

Ci furono esagerazioni, provocazioni ed infiltrazioni negli ambienti universitari di estranei; tutto questo ha lasciato l'amaro in

bocca, non solo a chi come me ha seguito quelle vicende dall'esterno, vedendo però coinvolti i propri figli, ma anche agli stessi provocatori che successivamente dichiareranno di aver fallito il loro scopo e di aver utilizzato mezzi sbagliati ed inaccettabili.

Tuttavia il '68 non è trascorso invano in quanto ci ha lasciato due spunti per un'attenta riflessione:

- ha evidenziato errori e ci ha fatto conoscere forme di violenza che non debbono più ripetersi;
- ha introdotto elementi di novità e di progresso dei quali ci siamo avvantaggiati un po' tutti, dal professionista, allo studente, all'operaio.

Del '68 dobbiamo quindi conservare il meglio rappresentato dal legittimo desiderio di migliorare di quella generazione di giovani, ma dobbiamo ripudiare il peggio rappresentato dalla violenza che accompagnò le rivendicazioni e che costituì addirittura il nocciolo culturale e comportamentale che insieme ad altre matrici portò al terrorismo.

MOKA: Restando in argomento, cosa ricorda di ciò che accadde a Camerino in quel periodo?

GRANDUCA: La presenza dell'Università ha sempre fatto sì che Camerino vibrasse all'unisono con le grandi città in quanto a sensibilità ed attenzione per i grandi temi di natura sociale.

I giovani di Camerino e gli studenti della locale Università vissero quindi quel periodo con grande partecipazione emotiva, condividendo con i loro colleghi e coetanei ansie, speranze e delusioni.

Sta comunque di fatto che nella nostra città non si verificarono episodi eclatanti di violenza o di intolleranza e quindi, al di là di qualche sciopero e di qualche occupazione, l'Università e le altre scuole non furono coinvolte più di tanto nei "moti del '68", tanto che si può affermare che nelle nostre zone il '68 è stato positivo per ciò che i nostri giovani ci hanno insegnato senza ricorrere alla violenza.

MOKA: La contestazione dei giovani di allora non toccava solo le istituzioni pubbliche, ma fu anche un momento di notevole tensione tra genitori e figli, cosa ricorda dello strappo, non solo generazionale ma politico che ci fu ad esempio a casa del suo grande amico e collega di partito professor Libero Polzonetti?

GRANDUCA: Precisiamo subito che il prof. Libero Polzonetti (cui sono stato legato sempre da rispetto e incondizionato affetto) non era mio collega di partito perché, come già detto, asserendo che si trattava di una promessa fatta al padre in punto di morte, non volle mai iscriversi a nessun partito e tanto meno alla DC; addirittura, pur essendo un cattolico convinto e profondo, non si volle mai iscrivere neanche alle associazioni di ispirazione cattolica o di altro tipo.

Comunque, tornando al tema della domanda, c'è da dire che la tensione tra genitori e figli c'è sicuramente stata e l'abbiamo vissuta un po' tutti; ricordo che i miei figli, in un certo senso, l'hanno vissuta in maniera peggiore di altri, anche se ne sono usciti senza strascichi, forse perché un po' più giovani degli altri.

A casa mia infatti, anche a causa delle mie assenze, il dialogo con i figli non era facile, come credo fosse invece naturale a quei tempi: però i miei figli incontravano difficoltà anche a scuola (al liceo classico che frequentavano) dove erano presi un po' di mira perché ritenuti espressione di una conservazione, anche culturale, derivante da me, esponente della DEMOCRAZIA CRISTIANA e cattolico noto e praticante, in un momento in cui anche questi valori vacillavano.

Essendo io per di più un uomo politico impegnato alla regione ed essendo poi diventato assessore regionale alla cultura, rappresentavo per i giovani dell'epoca una specie di diavolo; i miei figli, che pure in parte dividevano questa critica del vecchio, dovevano però difendersi da attacchi di tipo personale.

Mi risulta che mio figlio (che pure non me ne ha mai parlato, come io non ne ho mai parlato con lui) si sia dovuto difendere durante le assemblee degli studenti non soltanto da contestazioni sugli

argomenti in discussione, ma anche reagendo in malo modo a qualche attacco diretto alla mia persona.

Al di là delle esperienze personali, resta comunque il fatto che noi padri di allora capimmo in ritardo che il mondo così come l'avevamo vissuto noi e secondo quello che ci avevano insegnato i nostri genitori, non era più difendibile e solo dopo ci fu chiaro che anche grazie alla globalizzazione della cultura i giovani avrebbero finalmente e giustamente ragionato con la loro testa.

Non capimmo neppure che una volta passato il '68 – pur essendo fallito negli obiettivi – molte cose erano cambiate e che una grande insoddisfazione, decuplicata dall'insuccesso, era restata in alcune persone che costituirono, in Italia, il motore di ben altre violenze.

Tutti questi discorsi a noi genitori spesso non piacciono, però sono convinto che anche nel futuro i giovani dovranno poter sempre cercare una loro strada, impegnandosi costruttivamente in questa ricerca con volontà e capacità di sacrificio.

Sono anche convinto che i genitori, nel tempo, a differenza di quello che abbiamo fatto noi, dovranno garantire di meno i beni effimeri, patrimoniali, i regali e le sciocche concessioni, ma dovranno capire che i giovani devono essere lasciati vivere perché da soli cerchino di riformare il mondo, portando avanti i propri ideali che comunque mi auguro siano sempre ancorati ai principi sui quali è basata la nostra civiltà italiana ed europea.

MOKA: A parte quelli che abbiamo già citato ci sono uomini politici Camerinesi da ricordare per ciò che fecero negli anni sessanta?

Granduca: Visto che la gran parte li abbiamo già ricordati, mi limiterei a sottolineare l'attività di altre cinque persone: Fernando Rosati, Aldo Bora, Mario Pinzi, Franco Castelli e Domenico Cavallaro.

Fernando Rosati era un uomo di formazione fascista, aveva il rigore dell'anticomunista convinto, possedeva una notevole disponibilità e soprattutto era dotato di un colossale buon senso, per cui è

stato, non soltanto un buon segretario della locale sezione della DC, ma anche un ottimo presidente delle I.P.A.B., che all'epoca comprendeva anche l'ospedale.

Aldo Bora come me "buttato" dall'arcivescovo D'Avack nella DEMOCRAZIA CRISTIANA e nella politica quando era ancora giovanissimo, è stato un assessore comunale valido, tanto è vero che convinse tutti noi che eravamo contrari, Polzonetti in testa, che fosse necessario fare il piano regolatore di Camerino e ci fece accettare lo sviluppo di S. Paolo.

Piano regolatore che fu elaborato nel 1964, discusso, senza entusiasmi e condivisioni, nel 1968 dal consiglio comunale e poi, per un complesso di disgrazie, entrato in vigore tredici anni dopo, quando, inevitabilmente, il suo contenuto era in gran parte superato.

Mario Pinzi, figura del buon padre di famiglia, una persona seria, un grosso galantuomo, un uomo pieno di buon senso, di bontà e di modestia, è sicuramente stato il sindaco più amato dai camerinesi.

Una figura che è rimasta sempre ingiustamente defilata è quella del prof. Franco Castelli che, invece, come presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, come assessore comunale e soprattutto come presidente delle I.P.A.B., con rara modestia, ma con tanta caparbietà e con l'amore viscerale verso la nostra città, ha inciso profondamente su di essa.

Questo è avvenuto soprattutto come presidente delle I.P.A.B. e quindi anche dell'Opera Pia Ospedale: volle e realizzò – tra le altre cose – la scuola per infermieri professionali, operò tenacemente per portare qui la facoltà di medicina – su cui torneremo – offerta dall'Università di Perugia ed ebbe la lungimiranza (1964) di acquistare la terra su cui oggi insiste il nuovo ospedale.

Solo che – essendo un amministratore molto attento al risparmio, comprò solo alcuni ettari di quel terreno (dei dodici che erano in vendita) e nel contempo fece ristrutturare tutta quella parte dell'ospedale vecchio che da verso piazza Umberto I, ricavandoci all'ultimo momento anche il reparto ortopedico, invero un po' sacrificato.

Mi sono limitato a ricordare soltanto le attività salienti del prof. Castelli che però ha fatto molto di più per Camerino, senza avanzare mai alcuna rivendicazione personale per sé o per la sua numerosissima famiglia.

Un'altra figura, di caratteristiche e personalità diverse, ha inciso profondamente, sotto molti aspetti, nella vita camerinese: mi riferisco al prof. Domenico Cavallaro, venuto a Camerino giovanissimo, proveniente da Messina, dove si era laureato ed era stato un vivace giovane di azione cattolica e della FUCI.

Arrivò qui con una incredibile formazione professionale in matematica e fisica che profuse in molte scuole, università compresa, finché approdò alla carica di preside dell'Istituto Magistrale che ha valorizzato e potenziato con costanza e grande professionalità.

Cavallaro è anche stato presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, consigliere comunale, sindaco, consigliere provinciale, segretario regionale del più importante sindacato dei professori, presidente della Comunità Montana, primo presidente del CON.TR.AM, presidente dell'I.R.R.S.A.E. Marche (Istituto Regionale Ricerca e Sperimentazione), nonché consulente di molti ministri della pubblica istruzione per l'elaborazione di schemi di riforme strutturali e didattiche, oltre che presidente di una infinità di commissioni d'esame per concorsi nazionali a presidi ed a docenti di scuole medie superiori.

Si è trattato di un personaggio poliforme, ma essenzialmente di un "tessitore" indefesso di trame per la ricerca del consenso e della miglior soluzione dei problemi, che non si fermava di fronte alle tante difficoltà che incontrava.

Il suo capolavoro di "tessitura" lo ha compiuto da sindaco di Camerino al momento in cui la S.A.U.M. abbandonò i trasporti in tutta la zona montana.

Nell'occasione Cavallaro si mise a capo di tutti i comuni delle due vallate, mise in piedi e fece accettare da ventidue consigli comunali e dall'amministrazione provinciale un consorzio di trasporti

obbligatorio, per il quale gli enti locali si tassarono per una cifra pari a diecimila lire annue a residente e riuscì anche a far approvare dalla giunta provinciale e dal prefetto il decreto di costituzione.

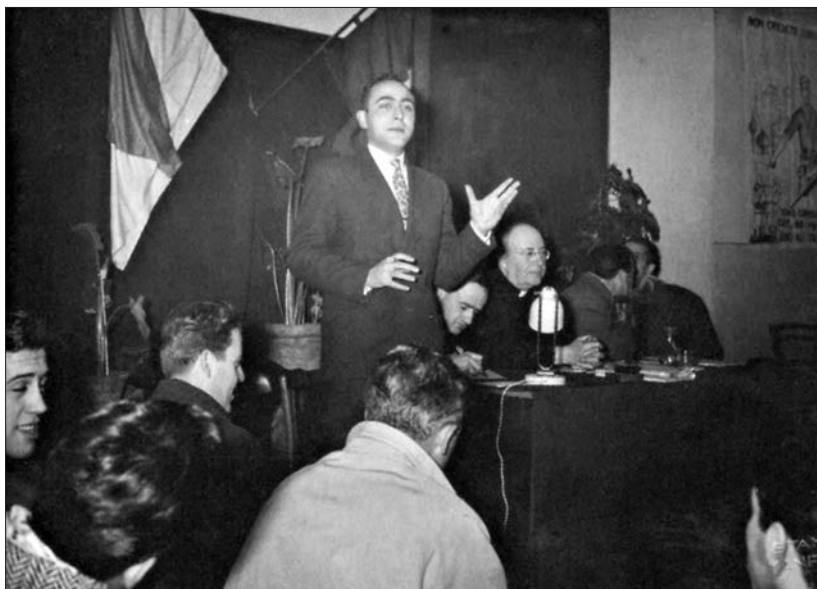
Il tutto in un anno: fu una specie di miracolo soprattutto per la velocità con la quale si concretizzò il consorzio.

Fu un capolavoro di tatto, di incontri, di difficoltà superate e aggirate e si arrivò a questa struttura dei trasporti che, e con l'aiuto incondizionato di tutte le forze politiche, è diventata un asse portante della montagna.

È vero che l'iniziativa godeva dell'appoggio della giunta regionale e che il finanziamento di tutta l'operazione era stato assicurato dal presidente Ciaffi e dal sottoscritto che faceva parte della giunta (ho personalmente presieduto ad Ancona i primi incontri e quelli decisivi: difficili e duri con il combattivo Torelli, proprietario della S.A.U.M.).

È però altrettanto vero che non fu affatto facile convincere quaranta consiglieri regionali a votare il finanziamento del consorzio ed il rilievo delle proprietà e delle concessioni per una somma che, all'epoca, era veramente cospicua.

La mia azione è stata comunque uno scherzetto rispetto a quanto è riuscito a fare Cavallaro per coinvolgere la Provincia con un onere del 25% della gestione e per coinvolgere i 22 comuni, i cui sindaci, sempre attenti al risparmio, si dovettero assumere, per ogni anno e fino a data indefinita il rischio della gestione e l'onere di pagare annualmente un contributo pari a lire diecimila per ogni residente, di cui sopra ho già riferito e che costituiva un onere fisso e ingente per i poveri bilanci dei comuni, aggravato dal fatto che al momento della costituzione del consorzio tale impegno si presentava come contratto sine die.



1960 - Intervento di Grifantini al Convegno della Gioventù Cattolica tenutosi a Sarnano - Al centro monsignor Sargolini assistente generale della Gioventù Cattolica.



1962 - Grifantini parla al congresso Provinciale della Democrazia Cristiana al Teatro Lauro Rossi di Macerata.



1968 - Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana al Teatro Filippo Marchetti di Camerino.



1968 - Grifantini fa il suo intervento al congresso Provinciale della Democrazia Cristiana. Teatro Filippo Marchetti di Camerino.

GLI ANNI SETTANTA

MOKA: Gli anni settanta iniziano con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario; un importante riordino amministrativo che però non tutti i partiti di governo e non tutti democristiani volevano. Lei era favorevole o contrario?

GRANDUCA: Certamente al momento della preparazione della carta costituzionale, nelle varie aggregazioni culturali e politiche, c'era stato un grosso dibattito circa forme federaliste dello stato, quali potevano prefigurarsi astrattamente con la creazione delle regioni e la relativa attribuzione dei poteri, che la stessa carta costituzionale prevedeva.

Le idee all'interno dei partiti preesistenti al fascismo, che si erano riorganizzati dopo la guerra, su tal punto erano chiaramente inconciliabili.

Il pensiero di don Sturzo, questo prete siciliano che proprio per il modo in cui la sua regione era stata governata dai "Piemontesi", incapaci di comprendere la mentalità, l'economia, la storia, di quella regione, era senz'altro favorevole ad un governo più vicino alle esigenze del popolo e quindi all'autonomia regionale: contrario decisamente era il PCI.

E direi che su questa linea si riconosceva tutta l'AZIONE CATTOLICA, che era poi la vera fonte da cui hanno attinto per molto tempo i programmi e gli uomini della DC; quindi nel mio partito le regioni erano viste come una auspicabile forma di decentramento del governo centrale.

In realtà però, forse perché nessuno di noi ne sapeva molto, si vedeva una regione diversa e cioè come un complesso di uomini che avrebbero avuto il raccordo sulle rappresentanze dello stato in sede

regionale nelle varie branche di attività, in modo tale che si creasse quella collaborazione tra lo stato centrale e gli organismi periferici, con una visione politica che ancora manca a distanza di trenta anni dall'istituzione delle regioni.

Basta riflettere sulle incomprensioni che ancora perdurano tra ANAS, provveditorato alle opere pubbliche, sovrintendenza ai monumenti, sovrintendenza alle antichità e così via, che creano una serie di pastoie burocratiche, rimpallando responsabilità e competenze tra i vari ministeri.

Comunque quando divenne imminente l'istituzione delle regioni, vi erano grosse aspettative da parte di coloro che, in tutti i partiti, sentivano l'esigenza di un cambiamento dello stato, che era troppo lento, troppo burocratizzato, troppo pieno di controsensi e di comportamenti controproducenti.

Quindi personalmente ero favorevole all'istituzione delle regioni, come lo era tutta la DEMOCRAZIA CRISTIANA marchigiana.

Del resto questa esigenza era ormai maturata in tutti i quadri dirigenti dei partiti, contrari o favorevoli fossero stati agli inizi.

MOKA: Come maturò in lei questa idea, di necessario decentramento dei poteri dello stato? Fu una pura e semplice adesione alle direttive del partito, oppure il frutto di un'analisi più profonda?

GRANDUCA: L'amministrazione provinciale di Macerata alla quale io ero stato eletto nei 15 anni precedenti il 1970, prima ancora che le regioni si costituissero, tanto era convinta che servisse un coordinamento tra le provincie delle Marche, che, allo scopo, aveva promosso forme di collaborazione tra i capi dei dipartimenti economici, culturali, dei lavori pubblici, della sanità e dei monumenti delle Marche e, addirittura, aveva costituito un ufficio studi molto efficiente diretto da poche persone di valore, che a mio avviso, resta l'unico vero tentativo di studiare a fondo soluzioni comuni ai problemi della Regione Marche.

Quindi quando sorsero le regioni io e l'avv. Pazzaglia che eravamo stati il raccordo con le altre amministrazioni provinciali, avevamo, più di altri maturato le nostre convinzioni ed accoglieremo con estremo favore il sorgere di queste nuove entità amministrative, come del resto ho già in precedenza accennato

MOKA: Già alle prime elezioni regionali lei venne eletto e quindi nel 1970 si spostò dalla provincia alla regione; entrò subito in sintonia con questo nuovo incarico e cosa fece in particolare nella fase in cui la regione Marche si andava organizzando?

GRANDUCA: Io ed i miei colleghi ci adoperammo innanzi tutto per la predisposizione dello statuto; quello votato nelle Marche era un testo di altissimo livello culturale e suscitò grossa attenzione.

Artefici della bozza furono il bravissimo dr Rossellini, all'epoca Pretore di Camerino, il giovane professor Serrani ed il magistrato Casablanca, diventato poi, per tanti anni, presidente del tribunale di Ancona.

Dietro le quinte c'erano poi grossi nomi quali il professor Elia ed il professor Cassese, che avevano approntato gli schemi da adattare ai vari statuti regionali.

Leopoldo Elia, marchigiano, fu un costante riferimento per la stesura dello statuto, alla quale diede il suo contributo anche il giovanissimo studioso ascolano Capotosti, che in seguito è diventato non solo un famoso docente dell'Università "La Sapienza", ma anche un preparatissimo ed equilibrato vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Da tanti cervelli era difficile sortisse un parto culturale scadente: oggi però, lo stesso statuto manifesta la sua inadeguatezza perché prevede forme troppo dirette e generalizzate di intervento, lascia pochissima iniziativa e competenza risolutiva alla giunta, prevede un eccessivo coinvolgimento del consiglio regionale, anche su questioni marginali.

I due grossi errori commessi furono: l'accentramento di funzioni esecutive e l'assemblearismo; sarà bene correggerli entrambi al più presto perché si sono dimostrati paralizzanti, anche se per ragioni diverse o addirittura opposte.

Dopo l'approvazione dello statuto da parte del consiglio regionale l'avv. Guido Bianchini, io e il prof. D'Angelo del P.C.I. facemmo la spola tra la regione e l'apposita commissione parlamentare per valutare le eventuali modifiche da apportare.

Modifiche che concordammo perché all'epoca era impensabile che uno statuto venisse bocciato e poi rinviato al consiglio regionale che lo aveva approvato in precedenza.

Si trattò comunque di modifiche di poco conto, recepite all'unanimità dal consiglio regionale, il quale varò definitivamente lo statuto, poi promulgato nel mese di maggio del 1971.

Ci vollero comunque due anni densi di discussioni e di convegni per porre le basi per quelle che poi, nel '72 e nel '78, furono le prime sostanziali deleghe di poteri dello stato alle regioni.

In quelle deleghe fu abbastanza accettato ciò che noi assessori d'Italia nei vari rami avevamo preparato ed i testi che ne vennero fuori erano abbastanza soddisfacenti, anche se ci furono resistenze, non tanto del governo, quanto nelle commissioni che erano restie a togliere al parlamento determinate competenze.

Dopo la tensione ideale di quel periodo, negli anni successivi le difficoltà di gestione, l'impreparazione di noi stessi amministratori e dei funzionari, che provenivano da una serie infinita di enti soppressi, allentarono quella tensione e si entrò in un tran tran che addirittura appesantì ancor più i rapporti che i singoli, i comuni e le provincie avevano con lo stato.

Man mano è però anche maturata quell'idea di federalismo vero e, da una diecina d'anni a questa parte, è tornata anche la tensione ideale, anche se carica di aspettative – a mio modo di vedere – eccessive circa la creazione di regioni con un grosso potere.

Credo quindi che questo sia il momento ideale per attuare una

forma di federalismo concreto, ma non tale da mettere in discussione l'unità dello stato e da scatenare lotte pericolosissime tra regione e regione o aree diverse del nostro paese.

MOKA: Con l'istituzione della Regione Marche comincia il periodo di maggior prestigio della sua carriera politica, consigliere regionale per tre legislature e più volte assessore. Nei suoi ricordi di quel periodo prevalgono le soddisfazioni oppure i sacrifici fatti?

GRANDUCA: Per quanto riguarda la carriera prestigiosa, io non la ritengo tale perché la mia presenza come consigliere regionale non ha aggiunto molto prestigio all'istituzione; sono stato un uomo che ha espresso le sue idee con estrema libertà,

Idee, tra l'altro, sempre moderate e rispettose, ma non sempre conformi a quelle degli uomini del mio partito e degli altri partiti; rigorose, semmai, nei confronti dei principi, per me inaccettabili, ai quali si ispiravano altre forme di convincimento politico e qualche volta anche qualcuno che stava all'interno del mio partito.

Con la nomina a consigliere regionale io ebbi comunque la possibilità di conoscere, di farmi conoscere e di godere effettivamente di un apprezzamento che io stesso ritengo immeritato.

Ribadisco poi che non volevo essere presentato come consigliere regionale perché ero il vice presidente uscente dell'amministrazione provinciale di Macerata, dove mi ero trovato benissimo, avevo collaborato con persone di grande livello e l'azione amministrativa, anche collegialmente svolta, era stata di grandissima efficacia.

Ero stato eletto per ben tre volte nel collegio di Camerino-Serravalle, che con me candidato, per la DC era diventato il 1° collegio della provincia; c'erano quindi tutte le premesse per una mia rielezione a consigliere provinciale ed era cosa quasi certa che sarei stato eletto presidente, in sostituzione dell'avvocato Pazzaglia che si candidava per il consiglio regionale.

Ci furono però una serie di pressioni da parte dei sindaci della

montagna e di altre personalità anche estranee alla DC che mi vedevano come rappresentante ad ampio raggio degli interessi di tutta l'area montana della provincia di Macerata.

Su tutto prevalse comunque il sostegno morale di colui che considero il mio padre spirituale, anche per i tanti rimproveri, non sempre giusti, che mi ha rivolto: monsignor D'Avack che in tutta la sua vita di vescovo ha sempre fatto in modo che la montagna avesse la sua rappresentanza e facesse sentire la sua voce.

Nacque così la mia prima candidatura a consigliere regionale, da me accettata per spirito di servizio, ma con molta sofferenza, poca convinzione e una certa paura.

Con queste premesse affrontai una campagna elettorale nella quale spesi pochissimo, ma nello stesso tempo, misi in atto un metodo che non consisteva nel chiedere dall'alto il voto, ma nell'avvicinare con umiltà le associazioni e le singole persone che potevano concorrere alla mia elezione con il voto di preferenza.

Inaugurai quindi questo modo di fare campagna elettorale a contatto diretto con gli elettori, che mi parve fosse l'unico modo di operare per un uomo come me che veniva da una zona ricca di voti per il mio partito, ma con una popolazione contenuta nel numero e sparpagliata in tanti piccoli centri abitati e quindi non determinante per le preferenze che poteva esprimere.

Questo sforzo ripetuto tre volte portò ad altrettanti successi e questo fu sicuramente motivo di soddisfazione, ma costò anche enormi sacrifici a cominciare da quello della mia famiglia che ho trascurato e dei miei figli che ho seguito solo da lontano.

I sacrifici sono stati ancor più grossi in quanto ho voluto lasciare sempre aperto e attivo il mio studio legale, al quale non ho mai voluto rinunciare perché l'avvocatura mi è sempre piaciuta e per essa ho rinunciato, sia alla possibilità di fare la carriera universitaria, sia al posto di segretario della camera dei deputati, per il quale avevo vinto un concorso nel 1955.

Inoltre ho sempre pensato che con uno studio legale aperto e di

notevole dimensione, i miei figli avrebbero trovato meno difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro.

Infine, con il guadagno dello studio, mi volevo conservare la possibilità di dire di no ad ogni eventuale richiesta che non mi avesse convinto; possibilità che esiste soltanto in presenza di un'alternativa professionale.

All'epoca in cui ero in regione, per mandare avanti lo studio dormivo poco ed a volte saltavo perfino i pasti; posso però affermare con orgoglio che su questioni serie i miei "no" sono stati molto di più dei miei "sì".

Questo lavoro continuo, questo ininterrotto contatto con la gente, un certo spirito di sacrificio hanno fatto sì che per trenta anni le alte dirigenze del mio partito accettassero e favorissero la mia elezione a vari incarichi.

Nondimeno un carattere non facile, i miei "no" (certamente non preconcepi) ma molto frequenti, quando non ero convinto di ciò che mi veniva prospettato, hanno consentito che mi venisse offerta una candidatura certa alla Camera dei deputati, ma hanno di fatto creato un ostacolo insuperabile per una mia candidatura al senato e, nel 1978, per la presidenza della giunta regionale.

MOKA: Mentre lei ricopriva importanti incarichi in Regione ed in provincia, a Camerino il suo partito (la Democrazia Cristiana) otteneva la maggioranza quasi assoluta dei voti e vi governavano persone di sua fiducia. Ebbe la sensazione di essere diventato uno degli uomini politici più potenti dell'epoca?

GRANDUCA: Le cose non stavano proprio così.

Devo dire che la DC, nella parte montana della provincia di Macerata, ha ottenuto un grande consenso di voti fin dal 1951; voti che si sono mantenuti e accresciuti nonostante si siano succedute amministrazioni locali più o meno idonee a portare avanti gli effettivi interessi della montagna.

Quindi la DEMOCRAZIA CRISTIANA già in precedenza era forte in tutto l'Alto Maceratese e poi non è rispondente al vero dire che a governare Camerino ci fossero persone di mia fiducia, se per fiducia si intende l'acquiescenza alle mie idee.

Anzi, ad onor del vero, in comune ho spesso appoggiato persone del mio partito con idee diverse dalle mie: basta scorrere i nomi.

Ho favorito persone magari distanti da me, per non dire i miei stessi avversari interni (avversari in senso buono), perché volevo che avessero le loro opportunità e che dal confronto di idee, oltre che dall'emulazione, sorgesse un'attività politica più proficua.

In realtà non è poi mai successo che persone del mio partito siano riuscite a far venir meno il consenso che riscuotevo non solo a Camerino ma in tutto il circondario e nella provincia intera

A proposito del potere debbo dire che, avendo frequentato ambienti di altissimo livello mi chiedo ancora se sia vero che ministri e parlamentari insigni, limitati nella loro azione dai bilanci e dalla coerenza con i programmi, abbiano tutto questo potere discrezionale di cui si parla o se, invece, altre persone che non rivestono cariche pubbliche o che in esse fanno solo atto di presenza, non siano invece molto più potenti e determinanti quando si decidono questioni che riguardano la vita pubblica.

Per di più i primi non potrebbero agire senza la collaborazione dei secondi.

Per me è stato sempre un cruccio constatare come molta gente che avrebbe potuto svolgere un ruolo utile per la collettività, abbia evitato di figurare in prima persona ed abbia rifuggito le responsabilità, così come mi dava fastidio constatare come queste stesse persone, prive di coraggio, cercassero di condizionare coloro che ricoprivano cariche elettive.

Personalmente ho goduto della fiducia di parlamentari illustri, come ho goduto di una fiducia crescente nell'ambito della regione Marche e non solo tra gli uomini della DC, ma anche tra molti miei avversari politici, da me sempre rispettati e avvicinati addirittura con affetto, anche se di idee contrarie alle loro.

Fiducia della quale ho continuato a godere anche dopo che ho lasciato la regione e sono diventato sindaco di Camerino.

Il potere non so se l'ho mai avuto; ripeto invece che molti hanno riposto la loro fiducia in me perché hanno forse apprezzato la mia coerenza, penso anche la mia buona fede, e si sono resi conto che io di questo potere, se così lo vogliamo chiamare, non mi sono mai servito né per me, né per i miei familiari in senso stretto, né per i miei familiari in senso lato.

E anche quando si è trattato di amici li ho aiutati solo se il loro diritto era indiscutibile; li ho aiutati a trovare un posto di lavoro sempre quando ricorrevano tre condizioni:

- lo stato di bisogno,
- la formazione culturale e un curriculum che consentisse di apprezzarne il valore,
- che nello stesso ente non vi lavorassero parenti stretti.

Per quanto ho potuto ho cercato sempre di usare la mia presenza e le mie cariche per favorire – nei limiti di cui sopra – persone della mia zona.

Mi riferisco al lunghissimo periodo nel quale moltissime assunzioni sugli enti pubblici si facevano legittimamente per “chiamata” e non per concorso.

Quando poi ho presieduto commissioni di concorso, penso sia noto a tutti che non scherzavo affatto, che per le prove scritte non ho mai presentato un mio tema e che all'ultimo minuto ho sempre preteso ed ottenuto che i testi predisposti dagli altri commissari venissero sensibilmente modificati.

MOKA: Quali sono stati i suoi rapporti con i funzionari della provincia e della regione?

GRANDUCA: In tutti questi anni sono stato a contatto con tanti funzionari, ho avuto la loro collaborazione ed ancora oggi sono ben ricordato perché non ho mai chiesto loro cose illegali o forzate, anche

se più volte ho dovuto spiegare la procedura ed i comportamenti che ne conseguivano.

Loro hanno certamente apprezzato il fatto che io non chiedessi cose che non potevano fare. Inoltre ho sempre assicurato ai funzionari validi e coraggiosi che se il loro atteggiamento era legittimo e conseguente alle mie istruzioni, in ogni caso li avrei supportati e difesi da qualsiasi tipo di accusa o attacco politico o di altro genere.

Proprio perché non ho mai chiesto nulla di illegittimo e di irregolare, ma sono sempre stato assillante nel presentare i problemi delle persone che rappresentavo, ancora oggi frequentando qualche volta gli uffici della provincia e della regione, ho la soddisfazione di constatare che i funzionari di ogni livello mi accolgono ancora con il sorriso sulle labbra e con un profondo senso di amicizia.

È pacifico che nel corso di quaranta anni non sono mancate richieste anche drastiche e definitive di provvedimento per funzionari scorretti e disonesti: si è trattato però di poche mosche bianche rispetto alla mole numerica di funzionari.

In quei casi non ho neppure tentennato: ho agito e basta.

Per il resto ho visto dipendenti – almeno con me – solerti, attivi ed attenti anche perché ero preceduto da una fama di rigidità che invero non ho mai smentito e che mi è servita essenzialmente da usbergo preventivo.

Constato comunque che, mentre gran parte degli uomini di vertice di quello che è stato per tanti anni il mio partito si sono piuttosto dimenticati di me, i funzionari di vari enti con i quali ho lavorato, in genere, mi ricordano invece ancora con piacere: e questa è una grossa soddisfazione.

Così come fanno i colleghi “nemici” degli altri partiti, con i quali, ferme le differenze di idee, c’è stata e c’è ancora una grande amicizia.

МОКА: Lo scontro politico negli anni settanta degenerò in tristissimi episodi di terrorismo. Lei come visse quegli episodi ed in particolare condivise la teoria degli opposti estremismi elaborata in seno al suo partito?

GRANDUCA: Gli anni '70 furono tremendi non tanto nelle Marche quanto in Italia; le cause di tutto ciò che accadde in quegli anni sono molteplici, ma a mio giudizio la causa prima va ricercata nella cultura che generò il terrorismo.

Tanti episodi non sarebbero accaduti e comunque non sarebbero rimasti avvolti nel mistero se a quell'epoca non ci fosse stata una cultura che giustificava e favoriva l'azione eversiva nei confronti dello stato; cultura che provocò sconvolgimenti nei convincimenti di tutti.

C'era stato un lungo periodo di incubazione, durante il quale il PARTITO COMUNISTA, specialmente dopo la morte di Togliatti, non capì i limiti di un'opposizione che portava alla crescita della cultura dell'intolleranza, del dire no a livello ideologico ad ogni decisione che provenisse dalla maggioranza di governo.

Non a caso, gli episodi di terrorismo sono cessati e sono iniziate le incarcerazioni ed i processi ai responsabili, soltanto quando è finita la copertura ideologica e spesso anche il supporto organizzativo all'eversione che proveniva da forze ed esponenti di base sindacali e politiche di sinistra.

La morte di Moro è stato secondo me l'atto che ha consentito a tutti, a cominciare dagli ideologi, dai pensatori, dagli studiosi e dagli uomini d'azione della sinistra, di rendersi conto che era arrivato il momento di dire basta, di rientrare nei ranghi e scoraggiare quelle forme di lotta delle quali, in qualche modo, si era manifestata la paternità genetica.

Troppo spesso poi, leggi pietistiche hanno aperto anzi tempo le porte del carcere ai condannati, facendo sì che le pene non fossero idonee e proporzionate ai danni provocati.

Questo lassismo successivo non è stato un buon esempio per evitare la rinascita di forme di contestazione e di estremismi che mi sembra stiano riemergendo.

A proposito degli opposti estremismi, personalmente ero da sempre contro le idee fasciste, ma anche molto vigile nei confronti dell'ideologia comunista dell'epoca, della quale più volte ho criticato i pe-

ricoli di eversione da parte di persone formatesi con quei principi e che, in nome della contestazione globale e della rivoluzione, stavano per forza di cose scivolando verso forme di lotta sempre più violente.

Ci furono episodi dove c'era la mano della destra eversiva, dei servizi segreti, e forse anche della criminalità organizzata, non c'è però dubbio che altri episodi avevano una matrice tutta di sinistra, soprattutto quando furono colpite figure come Moro che credevano nell'esigenza di contatto e di colloquio tra forze politiche diverse, per creare le condizioni per l'alternanza politica, fonte prima del buon governo e dell'onestà dei suoi componenti.

Il voler colpire questi simboli è stato solo un atto di sinistra e non di destra.

Personalmente sono comunque convinto che ogni estremismo e ogni intolleranza nei confronti di uomini e idee vada colpita indipendentemente che sia di destra che di sinistra, con estrema severità e rigidità e con pene certe.

MOKA: Perché su fatti accaduti in quel periodo non si è mai saputa tutta la verità, nonostante le tante inchieste condotte dalla magistratura e dalle commissioni parlamentari appositamente costituite?

GRANDUCA: Sugli episodi di terrorismo di quegli anni sono state fatte numerose indagini, dalle quali sono anche emerse collusioni con i servizi segreti, ma non è mai emersa l'intera verità e neanche il lavoro delle varie commissioni parlamentari è approdato a qualcosa di più.

La mia lunga esperienza di uomo politico e di avvocato mi ha insegnato a capire cosa possono effettivamente trovare i singoli inquirenti e quanto invece possono non approfondire e, anche senza volerlo, confondere le ricerche; mi ha anche insegnato che le commissioni parlamentari non hanno contribuito molto a creare occasioni di verità; commissioni di qualunque genere e valore composte anche da cento persone, non riescono certo a scoprire qualcosa di più di quanto riescono a fare tre o quattro persone com-

petenti e affiatate che lavorino all'unisono: è vero anzi il contrario.

Pertanto le commissioni parlamentari istituite per questi fatti sono un apprezzabile sforzo politico che va lodato, ma da tali commissioni non ci si poteva aspettare la verità sul terrorismo degli anni settanta.

Del resto con una battuta un po' troppo superficiale, gli addetti ai lavori e i critici esasperati del nostro sistema sostengono che quando non si vuole concludere nulla o portare le cose per le lunghe affinché maturino, non c'è niente di meglio che istituire commissioni ad hoc!

Non è però questo il caso.

È certo invece che di fronte a fenomeni di grande rilevanza le forze parlamentari abbiano il legittimo diritto ed il dovere di essere coinvolte e quindi intervenire.

Tuttavia un avvocato ben sa che tra intenzioni e possibilità concrete spesso c'è un abisso e che troppo spesso i fatti gravi hanno avuto, all'inizio e anche alla fine, una eccessiva coloritura o fumosità politiche.

MOKA: Restando in argomento, lei a distanza di tanti anni ha cambiato le sue opinioni su quegli episodi?

GRANDUCA: In questi anni che sono passati mi sono convinto che sul terrorismo abbiamo sbagliato un po' tutti; ci sono state, da ogni parte politica, troppe strumentalizzazioni per cercare di convincersi della propria estraneità e della colpevolezza altrui, ci si è trastullati sulla contemporaneità reale di eversioni di destra e di sinistra, ci sono stati pietismi per bisogno di pace e di consensi, così facendo non si è neppure sufficientemente capito quali fossero le forze e le culture politiche che lo sostenevano.

Inoltre si dovevano creare le condizioni di tolleranza, di civiltà e di ordine pubblico che consentissero alla gente di rifuggire forme di lotta eversive e violente.

È però emerso con una certa evidenza che i partiti di sinistra han-

no cercato di ignorare per troppo tempo la matrice dell'odio e della eversione verso le forze e le persone moderate.

Il terrorismo è sicuramente nato da cellule impazzite e uscite da ogni controllo: esse però sono maturate in una cultura ufficiale e martellante che aveva inculcato un'idea di assoluta diversità e contrapposizione da forze e persone moderate.

Ed è anche indubbiamente vero ed incontrovertibile che i terroristi sono stati silenziosamente coperti, aiutati e quanto meno tollerati da uomini ed organizzazioni di vario tipo e condizione sociale, quando invece andavano e vanno sempre puniti con severità e senza attenuanti, anche se, prudenza vuole, che si esaminino i contesti nei quali essi operano.

In questo senso mi pare che tutte le forze politiche abbiano mancato e inoltre abbiano perso anni di tempo ed energie dialettiche per accusarsi a vicenda in una sterile polemica senza fine; molto meglio sarebbe stato, e l'Italia ne avrebbe tratto grandi vantaggi, se quel tempo e quelle energie si fossero tradotte in opere tendenti a risolvere i problemi che sono stati alla radice del terrorismo.

A mio avviso quindi tutte le forze politiche, a cominciare da quelle di governo, hanno perso troppi anni a discutere anziché operare.

Questa critica coinvolge anche il mio partito, la Democrazia Cristiana, che forse per contrasti interni o per amor di pace, senza escludere una certa collaborazione strisciante con il partito comunista, cominciata molto prima di quanto la gente pensi, ha lasciato correre ed ha preferito predicare piuttosto che agire.

Questo giudizio mi crea grande amarezza, ma per onestà intellettuale non posso sottrarmi dall'esprimerlo; tutti abbiamo mancato, chi più e chi meno, o per quieto vivere o per paura o per vigliaccheria o per interesse personale o per senso di sconfitta che, in realtà non ci sarebbe stata se si fosse agito presto e all'unisono.

MOKA: La pagina più dolorosa di quegli anni e forse dell'intera storia degli ultimi cinquanta anni riguarda il sequestro e l'assassinio di Aldo

Moro. Lei condivide l'idea di non trattare con le BRIGATE ROSSE sostenuta dal segretario della DC Zaccagnini e dal segretario del PCI Berlinguer?

GRANDUCA: Fu una scelta drammatica. Però va considerato che il segretario Zaccagnini era un uomo equilibrato; non era certamente un falco, ma un uomo che cercava il dialogo.

È chiaro che Zaccagnini nel prendere quella decisione, che del resto fu di tutta la DC, capiva che in quel momento doveva essere dato un segnale forte all'Italia; un segnale di fermezza che facesse capire ai brigatisti rossi che lo stato democratico non trattava con chi aveva scelto la lotta armata contro le sue massime istituzioni.

Del resto questo atteggiamento fu da tutti condiviso, per primo dal partito comunista e anche dallo stesso Craxi, che solo dopo prese le distanze da coloro che non avevano voluto trattare.

Oggi in un clima cambiato si può dire che in ogni caso deve prevalere il colloquio tendente a salvaguardare possibilmente le vittime di un delitto aberrante come il sequestro di persona; ritengo però che sia altrettanto doveroso punire severamente chi si macchia di delitti gravi come quelli commessi in occasione del sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro: penso che sul terrorismo non si possa trattare per salvare chicchessia!

Io non sono tra quelli che ritengono insufficienti le pene esistenti, so però, da vecchio avvocato, che nessuno sconta la pena che gli è stata inflitta, come sta accadendo anche per i brigatisti di allora, anche per una interpretazione acritica, cieca e pietistica di leggi giustamente intese a favorire la redenzione del reo: questo mi pare che sia un errore storico che ricade nella responsabilità di tutti i partiti con particolare riferimento ai partiti di centro e di sinistra.

Comunque oggi, nel momento in cui ci sono avvisaglie del rinascere di certe forme di violenza, credo che i partiti di maggioranza e di opposizione debbano cogliere l'occasione, non per continuare a rinfacciarsi responsabilità o fare altri discorsi teorici, ma per operare insieme e senza indecisioni per stroncare sul nascere un fenomeno

che potrebbe diventare molto più pericoloso e di difficile contrasto, visto che la tecnologia disponibile oggi è molto diversa da quella, in fondo rozza, utilizzata dalle BRIGATE ROSSE.

MOKA: A Camerino l'unico episodio di rilievo che possiamo definire "terroristico" fu la scoperta del deposito di armi a Fiungo, sul quale si ha l'impressione che non sia stata fatta chiarezza fino in fondo. Fu effettivamente una provocazione dei servizi segreti o ci fu qualcosa d'altro?

GRANDUCA: Io ho seguito molto da vicino quell'episodio, una volta scoperte le armi, anche perché sono stato direttamente coinvolto.

In quella circostanza, per circa due mesi, ero seguito dai carabinieri che prendevano posto dentro la mia stessa macchina: c'era una macchina di scorta che precedeva sempre quella con la quale viaggiavo, avevo i carabinieri dentro lo studio e per molti altri mesi ancora la porta di ingresso della mia abitazione, di notte, veniva bloccata da una volante dei carabinieri che impediva a chiunque di entrare.

Conosco quindi perfettamente la vicenda, le conseguenze che ne derivarono ed il clamore che suscitò.

Ovviamente io all'inizio ho creduto alla versione ufficiale; uno dei pochi che non credeva a quella versione e che fece una serie di considerazioni critiche – che io a quell'epoca considerai avventate – fu l'avv. Giuliano Secondari, che in tal senso parlò anche ufficialmente in consiglio comunale, nei dibattiti politici ed anche nell'aula del tribunale.

Da notizie successive pare che effettivamente fosse una montatura dei servizi segreti alla quale diede un contributo determinante un capitano dei carabinieri ambizioso, irrequieto e narcisista che, all'epoca comandava la locale compagnia.

È certo comunque che l'appostamento che fu fatto prima di irrompere dentro quel casale di Fiungo fu troppo breve per essere convincente e troppa era la sicurezza di trovarvi qualcosa quando nessun episodio precedente faceva supporre che in zona esistesse un qualche supporto logistico per i terroristi.

Lo stesso *blitz* che portò alla scoperta delle armi scattò troppo presto e senza una motivazione apparente: non vi era neppure l'urgenza e tutto ciò avrebbe dovuto far riflettere, ma nessuno di noi lo fece.

Ripensando a quella operazione sono ancora molto perplesso sulle finalità di una montatura del genere, perché, anche ammesso che rientrasse in una più vasta operazione di polizia, fu comunque un'operazione molto stolta, che non ha portato a nessun accertamento di verità o ad un qualsiasi altro risultato apprezzabile, sgonfiandosi poi come una bolla di sapone.

MOKA: Nel clima arroventato di quegli anni ci furono momenti in cui lei temette per la sua incolumità?

GRANDUCA: Ho già detto che in occasione della scoperta delle armi di Fiungo fui scortato per tanto tempo dai carabinieri e fui addirittura consigliato di comprare una pistola e di chiedere il porto d'armi.

Ma ci sono stati anche altre occasioni in cui, a seguito di episodi di terrorismo delle Brigate Rosse, accaduti lontano da Camerino, venivo avvertito dai prefetti o dai questori delle provincie di Ancona e Macerata che mi esortavano a stare attento ed a non viaggiare da solo di notte perché avrei corso dei rischi.

Certo non ero molto tranquillo e soprattutto non erano tranquilli mia madre, piuttosto anziana, mia moglie ed i miei figli piccoli che hanno risentito di quel clima.

Personalmente però non mi sono mai sentito una persona così importante e simbolica da poter diventare un bersaglio delle BRIGATE ROSSE e quindi non ho mai pensato al peggio, anche se mi sono mosso con prudenza e mai da solo.

Qualche anno prima c'era stato anche un episodio che alla fine risultò più comico che pericoloso, ma che all'inizio creò notevole e giustificata apprensione.

Un candidato della DC che nel 1968 risultò non eletto alle elezio-

ni politiche per la camera dei deputati, se la prese con me e mi voleva uccidere o direttamente o tramite i suoi figli.

Anche in quell'occasione ci fu grande terrore tra i miei famigliari, anche perché la figlia di quel candidato, riuscì ad entrare a forza nel mio studio e nell'abitazione, superando il controllo dei carabinieri che si aspettavano di dover fermare un uomo e non una donna.

Fatto sta che anche in questo caso fui seguito per alcuni giorni dai carabinieri, fino a quando l'obiettivo dei risentimenti non si spostò ed il tempo li stemperò.

A distanza di tempo questa cosa finì: quell'uomo un po' avventato ritornò in sé e così io non presentai neanche denuncia, ma addirittura instaurai, anzi ripresi, con lui una rispettosa collaborazione, come si addice a due colleghi, visto che anche lui fu eletto consigliere regionale nella zona montana del Maceratese, pur se in rappresentanza un diverso partito di centro.

MOKA: Tornando all'attività amministrativa regionale, lei nello svolgere gli importanti incarichi che le furono affidati si sentiva più un uomo di partito, oppure un rappresentante delle istanze di tutti gli abitanti dell'Alto Maceratese?

GRANDUCA: Per me è facile rispondere e mi auguro che questa mia risposta venga recepita da tutti come verità storica che in fondo nessuno nel tempo ha mai negato ma, al contrario è stata supportata dai riconoscimenti che mi sono sempre stati concessi, anche da parte di uomini e partiti politicamente avversi.

Io sono stato inventato da D'Avack, nel 1950 come consigliere comunale, nel 1956 anche come assessore provinciale e successivamente, non solo da lui, come consigliere ed assessore regionale, proprio per difendere gli interessi degli abitanti dell'Alto Maceratese.

Forte di questa investitura di un pastore veramente intelligente e che mi inculcò proprio l'idea di vedere l'interesse della montagna maceratese come unica condizione di forza e di avvenire, non ho

mai difeso solo gli interessi di Camerino perché sono convinto che Camerino non può crescere senza che crescano insieme le zone montane limitrofe.

Per difendere le istanze dell'intera zona montana, spesso ho dovuto condizionare perfino le scelte del mio partito perché, anche al suo interno come all'interno di altri partiti, movimenti, forze economiche e sociali, non è mai prevalsa la volontà di rilanciare l'economia dell'entroterra.

Basti pensare alle traversie del progetto per la pedemontana che pure riuscimmo a far approvare in consiglio regionale, anche se per un solo voto, contro la volontà del partito comunista e socialista che pure, a livello locale, si dichiaravano a favore dello sviluppo industriale delle nostre zone.

Proprio per difendere gli interessi della zona montana che rappresentavo, spesso mi sono trovato in palese contrasto anche con le idee più emergenti del mio partito e quindi ribadisco che tutta la mia attività politico amministrativa in provincia come alla regione è stata sempre improntata alla salvaguardia di interessi ben più ampi di quelli della sola Camerino e ciò anche come condizione per l'avvenire della mia città.

Quello che ho ottenuto è molto o poco?

A mio avviso a questa domanda non vi può essere risposta, perché non c'è la riprova che un altro del mio stesso partito o di altre formazioni politiche, nella mia stessa condizione di unico rappresentante della montagna, con la scarsa collaborazione che ho trovato all'interno del mio e degli altri partiti, sarebbe riuscito a fare di più e di meglio.

Non sta a me giudicarmi, ma è certo che ho cercato di fare del tutto con assillante continuità e, nel tempo, mi sono sempre più rammaricato che i risultati ottenuti non siano stati migliori e soprattutto più duraturi.

Certo è che ho tenuto sempre presenti le esigenze dell'Alto Maceratese ma è anche vero che finché ho avuto un minimo di au-

torità, nessuna delle tante istituzioni camerinesi, grandi o piccole che fossero, è stata toccata e mi auguro che cessi quanto prima la spoliazione che invece mi sembra sia già da tempo cominciata.

Ad onor del vero debbo aggiungere che in questa mia difesa dell'Alto Maceratese sono stato sempre, di fatto, appoggiato da tutti gli esponenti locali degli altri partiti che, anche se spesso non potevano dare un assenso ufficiale, di fatto agevolavano questa mia attività.

Fra i tanti interventi ne ricordo uno assai particolare che pochi sanno, anche per la discrezione proverbiale di certi ambienti.

Si tratta di un mio intervento per far sì che monsignor Frattegiani avesse un successore, evitando l'accorpamento della diocesi di Camerino ad altra diocesi, vagheggiato anche da un vescovo interessato e solleticato dall'idea.

Tanti colloqui faticosamente ottenuti con Mons. Paggi, oggi cardinale e addirittura mentre ero ricoverato all'ospedale cardiologico di Ancona e non mi occupavo di niente in attesa di un'operazione al cuore che sembrava imminente, dopo aver chiesto all'amministrazione ospedaliera l'autorizzazione all'uso di una stanza e di un telefono riservato, ebbi modo di fare anche una telefonata di un'ora con il Nunzio Apostolico.

La diplomazia in genere e specialmente quella vaticana che, a vario titolo, ho spesso frequentato si avvale di colloqui estenuanti, se non addirittura alienanti per chi è abituato a discussioni e decisioni franche e rapide: ti sembra di tirare una palla che continua a rimbalzare su un pavimento e su pareti che di gomma.

Questo campo di interventi era ed è al di fuori dei poteri e forse dei diritti di alcun laico. Non credo quindi che la decisione di nominare un nuovo vescovo sia dipeso da me: conosco troppo l'ambiente vaticano per essere così sciocco e presuntuoso dal pensarlo.

È certo, comunque, che in quella occasione non ho scherzato né con l'esponente interessato all'accorpamento delle diocesi né con altri dello stesso ambiente; volevo infatti far comprendere – con discrezione e con le dovute maniere, ma anche con molta forza e deci-

sione – che la manovra non era stata attentamente valutata e che ci sarebbero state decise reazioni in caso di accorpamento.

Al mancato accorpamento ha comunque contribuito, credo in maniera molto più convincente dei miei colloqui, un fatto che nessuno mi ha detto, ma che immagino: un vescovo molto legato alla nostra diocesi sembra che abbia detto di no all'assunzione dell'incarico.

Deve essersi ripetuta, al contrario, l'offerta fatta molti anni prima a monsignor Frattegiani che aveva rifiutato il doppio incarico, considerandolo, nel tempo, pericoloso e dannoso per Camerino.

MOKA: Una delle accuse che ho spesso sentito rivolgere al camerinese Grifantini, assessore regionale alla sanità, è quella di aver favorito la costruzione di un nuovo ospedale di S. Severino a scapito del nuovo ospedale di Camerino. Come si difende da questa accusa?

GRANDUCA: All'epoca in cui ero assessore regionale alla sanità e cioè dal 1970 al 1973, il problema del nuovo ospedale di San Severino si poneva in maniera drammatica, perché i locali di quell'ospedale erano veramente indecenti, molto ma molto di più di quelli dell'ospedale di Camerino, per i quali, nel dopoguerra era stato speso un'enormità in manutenzione ordinaria e straordinaria.

L'ospedale di San Severino era invece in condizioni pietose, al punto che si imponeva assolutamente la costruzione di uno nuovo o la chiusura e quindi esso venne finanziato.

Intanto però giunsero anche i finanziamenti per un ulteriore restauro dell'ospedale di Camerino, in attesa che si pensasse concretamente a quello nuovo.

Con lo stesso piano sanitario del 1983 per Camerino furono consolidate alcune specializzazioni che stavano in forse (come l'ortopedia) e fu stabilita, come per Fabriano, Civitanova e Urbino, la costituzione del reparto di cardiologia con tanto di unità coronarica.

Nessuno pensi che ottenere tutto ciò sia stato facile; è stato infatti

necessario riproporlo in quarantotto estenuanti sedute della commissione consiliare ed in diciotto riunioni del consiglio regionale, durante le quali accadde di tutto!

Nel 1972-73 non fu possibile finanziare l'ospedale nuovo di Camerino perché non era previsto nel piano predisposto dal Ministero della sanità: la regione poteva consigliare e dare pareri, ma non aveva alcuna possibilità di finanziamento.

Inoltre, io che avevo condiviso, nel 1964, la scelta del professor Castelli, presidente dell'ente ospedaliero, di acquistare l'area dove oggi sorge il nuovo ospedale, sapevo però che lo spostamento del nuovo ospedale fuori dalla città avrebbe, allora, creato problemi di non facile soluzione, vista la poca diffusione della motorizzazione privata e l'assoluta mancanza di collegamenti con mezzi pubblici tra il nuovo ospedale il centro di Camerino, le frazioni ed i comuni vicini.

Ecco quindi perché a San Severino fu edificato l'ospedale nuovo mentre per Camerino fu scelto di potenziare le strutture sanitarie esistenti in attesa che ci fossero le condizioni per avviare la costruzione del nuovo ospedale

Queste si crearono faticosamente e con tallonamenti continui (fino alla presenza fisica nella sala del consiglio al momento del voto) in una delle ultime sedute del consiglio regionale 1985-1990.

Nell'occasione furono previsti solo tre ospedali nuovi, tra cui quello di Camerino, e ne fu deliberata la copertura finanziaria nel bilancio pluriennale e cioè con un atto allora solo politico ma non ancora finanziario.

Difficile è stato poi andare avanti e concretizzare il finanziamento effettivo con due consigli e due giunte regionali ben diversi dal consiglio e dalla giunta del 1989 che, per un complesso di motivi e di amicizie all'interno di tutti i gruppi, erano molto più vicini a Camerino.

MOKA: A Camerino, dopo l'uscita di scena dei democristiani che avevano caratterizzato l'immediato dopo guerra vennero alla ribalta altri

personaggi (Cavallaro, Paganelli, Castelli, Marchegiani, ecc.) e cominciarono ad occuparsi di politica alcuni giovani rampanti (Pierdominici, De Rosa, Cervelli, ecc.). Il partito ne trasse giovamento oppure no?

GRANDUCA: Anche per ragione di età i democristiani che avevano ricoperto importanti incarichi a Camerino nell'immediato dopo guerra, cominciarono a farsi da parte lasciando spazio a persone di grandissimo valore come Cavallaro, sulla cui opera mi sono già intrattenuto, senza dubbio per difetto!

Dopo che Polzonetti decise di non ricandidarsi, fu scelto come sindaco Giulio Paganelli che era stato sindaco di Pievetorina e che era il segretario della Federazione dei Coltivatori Diretti, quindi molto apprezzato dai numerosi elettori democristiani, soprattutto da quelli che lavoravano in campagna e dai parroci

Dopo poco tempo gli successe nella carica una persona squisita come Mario Pinzi; questi venne affiancato da assessori eccezionali come Franco Castelli che operò in maniera fattiva e costruttiva anche in altri settori . Anche su di lui mi sono già intrattenuto.

Insieme a Polzonetti ed a Castelli avevamo, tra l'altro, già combattuto e purtroppo perso, la battaglia per riportare a Camerino la facoltà di medicina che ci veniva offerta dall'Università di Perugia.

Vennero poi nel partito tanti giovani; cito a titolo di solo esempio: Pierdominici, Cervelli, Mario Cavallaro e De Rosa ed io ero molto contento di ciò perché questi giovani, specialmente d'inverno stazionavano nel mio studio ed era una gioia vederli così tanti e così attivi.

Quei giovani furono determinanti perché portarono una ventata di nuovo entusiasmo e furono utilissimi anche dal punto di vista organizzativo di tutte le campagne elettorali e soprattutto delle tre campagne che mi hanno visto candidato al consiglio regionale.

Tanti di questi giovani avevano iniziato la loro battaglia politica per affermare le idee della Democrazia Cristiana al liceo classico e negli altri istituti superiori dove, come in tante altre scuole Italiane,

la maggioranza degli studenti aderiva ai partiti di estrema destra o di estrema sinistra.

Erano anni duri, molto duri, e la battaglia iniziata al liceo proseguì all'Università di Camerino dove gli studenti cattolici, grazie al coraggio ed alla determinazione di Mario Cavallaro ed Italo Pierdominici riuscivano a ad ottenere consensi ben superiori a quelli ottenuti dalle organizzazioni studentesche di estrema destra e di estrema sinistra.

MOKA: È opinione diffusa che lei abbia avuto rapporti politici assai conflittuali con il professor Braghetti, leader dell'opposizione in consiglio Comunale negli anni 70. Tutto ciò corrisponde al vero?

GRANDUCA: In realtà io ho sempre ammirato l'energia, la lealtà ed il coraggio del professor Braghetti, il quale merita molta considerazione, anche per ciò che ha fatto sul piano professionale, dove con grande intelligenza e forza di volontà è passato da semplice diplomato a posizioni di vertice in ambito universitario.

C'è però da dire che il carattere di Braghetti era particolarmente passionale; in consiglio comunale usava sempre toni molto duri e tali che, ad alcuni, metteva quasi paura ad ascoltarlo.

Io non è che avessi paura del professor Braghetti, perché sapevo essere una gran brava persona e perché avevo navigato in ambienti molto più duri, ma quando esagerava io incominciavo a prendere dei sedativi per non reagire male e cioè per non travalicare io quei limiti che spesso a parole egli, invece, travalicava.

Lo stesso si è verificato nell'ambito dell'Università quando ci siamo ritrovati insieme nel consiglio di amministrazione, le cui sedute divennero aperte al pubblico; erano queste, in particolare, le occasioni in cui il professor Braghetti partiva con i suoi attacchi.

Ribadisco comunque che si tratta di un grosso galantuomo e ricordo con piacere anche l'apporto che lui ha dato alla costituzione del consorzio dei trasporti (CONTRAM).

Quando, negli anni successivi, sono stato male, una delle persone

che ha chiesto continuamente informazioni sul mio stato di salute e che si è dimostrato maggiormente addolorato per la mia malattia, è stato proprio Braghetti, nei confronti del quale conservo un grato ricordo, del tutto stemperato dalle lotte che abbiamo sostenuto in campo avverso, ma in perfetta buona fede.

MOKA: Quali furono i suoi rapporti con il professor Perlingeri, personaggio già noto per la sua attività accademica che, in quel periodo, stava iniziando la carriera politica che lo porterà in parlamento? È vero che tra voi c'era una vera e propria rivalità?

GRANDUCA: Io sono stato sempre un grande estimatore del professor Perlingeri, di cui ho ammirato la capacità e la costanza con la quale si è imposto in un settore in cui a contenderlo ci sono molti altri nomi validi e cioè il diritto civile; quando era ancora un giovanissimo docente si è appunto imposto per dottrina ed in seguito anche per capacità organizzative, creando una vera e propria potentissima scuola.

E quindi io per questo lo ho ammirato e lo continuo ad ammirare, mentre un pensiero un po' diverso io ho sempre avuto, già due mesi dopo la nomina, per il Perlingeri Rettore dell'Università di Camerino.

Personalmente, a differenza degli altri camerinesi che lo hanno considerato quasi una divinità, un uomo per il futuro Camerino, io l'ho sempre considerato un proclamatore che non ha mai realizzato nulla di utile per la nostra Università, tranne la scuola di perfezionamento.

L'importanza di Perlingeri, a mio modo di vedere, è esistita solo a parole e le parole portano solo illusioni e quindi delusioni

A distanza di tempo è facile ammettere che il rettorato Perlingeri ha modificato alcuni aspetti interni dell'università, ampliando secondo me troppo il numero dei dipendenti non docenti, inserendo, tra l'altro molte persone parenti tra loro, venendo meno ad una regola che invece io ed il professor Polzonetti abbiamo sempre rispettato e fatto rispettare.

Tra l'altro lui era rettore quando i docenti scientifici bocciarono la facoltà di medicina a Camerino e di questo gliene faccio una grande colpa: per non entrare in rotta di collisione con alcuni professori potenti che potevano anche impedire la sua rielezione, ha rinunciato ad un qualcosa di vitale per lo sviluppo dell'Università e della città.

Capisco la sua scelta sul piano umano, mi pare però che ciò non abbia mai costituito motivo di benemerenda da parte della città e titolo per acclamarlo sindaco, come qualcuno fece.

Però è anche vero che un carattere come il mio, che non è molto portato al sorriso né molto accomodante collideva con un carattere più o meno uguale anche se più autorevole, quale quello del professor Perlingeri.

Siccome io non volevo che si creasse un contrasto ufficiale tra l'Università e la città in seno al consiglio di amministrazione dell'Ateneo, mi dimisi da quell'incarico, che riassunsi solo quando diventai sindaco di Camerino e quando ormai Perlingeri era lontano.

Al tempo in cui stava a Camerino Perlingeri non iniziava la sua carriera politica in senso stretto, iniziava invece, silenziosamente, l'avvicinamento alla DC nazionale e soprattutto a Fanfani e De Mita, anche se per me fu una grossa sorpresa scoprire che Perlingeri fosse democristiano.

Mi sembrava addirittura che intendesse in ogni modo far apparire una sua distinzione culturale dal padre e dallo zio che erano stati, a loro volta, parlamentari democristiani.

A Camerino incominciò quindi ad inserirsi in questo mondo, dove è via via cresciuto dal punto di vista della carriera politica, finché non è ritornato nella sua regione, la Campania ed in particolare a Benevento e a Salerno che devono a lui la creazione delle rispettive Università; da lì iniziò la vera carriera e l'impegno in politica che l'ha portato in parlamento.

A mio parere Perlingeri non avrebbe mai potuto fare il parlamentare della DC delle Marche e credo che neanche lui abbia mai pensato di farlo.

Visto che in quel periodo ero al vertice della DC locale e capo gruppo consigliere, posso anche aggiungere che, per la verità, non ho mai visto con favore neanche una sua candidatura a sindaco di Camerino, dove invece ha fatto l'assessore ed il consigliere comunale.

In definitiva credo che la nostra città non abbia perso un buon sindaco e credo che l'Università di Camerino abbia avuto molti rettori migliori e più utili.

MOKA: All'inizio del periodo che stiamo esaminando la squadra di calcio del Camerino raggiunse lo storico traguardo della promozione in serie D e poi, nel giro di pochi anni, si ritrovò addirittura nella categoria più bassa. Si passò dall'affrontare squadre come la Fermana, il Rovigo ed il Riccione a squadre come Muccia, Pievetorina e Serravalle. Protagonista assoluto di quel traguardo, ma anche di quella caduta fu il compianto Eligio Santacchi, persona a lei molto vicina. Cosa ricorda di tutta questa vicenda?

GRANDUCA: Ricordo molto bene tutta quella vicenda, anche perché Eligio Santacchi che era mio cugino, è stato l'unico che in tutta la mia vita è riuscito a farmi firmare delle cambiali che poi ho dovuto pagare quando la società sportiva si trovò in difficoltà economiche tali per cui, tutti quelli che come me avevano firmato le cambiali per puro impegno formale, dovettero pagare la loro quota che, per l'epoca, non era del tutto indifferente.

Eligio Santacchi è stato un animatore del gioco di calcio a Camerino però è stato anche l'uomo che ha creato, senza volerlo, un subbuglio indicibile nel consiglio comunale di Camerino tra il '70 e il '73.

La squadra conquistò la promozione in serie D nel 1970, quando il consiglio comunale era scaduto e si doveva andare alle elezioni; il sindaco Polzonetti aveva deciso di non ripresentarsi e quindi si andava ad eleggere nuovo sindaco.

Essendo arrivata quella promozione proprio tra la caduta per

scadenza elettorale del vecchio consiglio e l'elezione del nuovo, le pressioni che ricevette convinsero il professor Polzonetti a disporre i lavori di ampliamento del campo sportivo; lavori che non solo non vennero troppo bene perché eseguiti in fretta, ma anche con coraggiose iniziative prese da Polzonetti, che pur essendo corrette, ordinate e ineccepibili nella sostanza, erano certamente molto affrettate sul piano della forma deliberativa.

Per i due o tre anni successivi il PARTITO COMUNISTA ed il professor Braghetti in particolare, hanno tempestato il consiglio comunale con istanze contro Polzonetti, il quale, da quel galantuomo che era, nell'occasione, aveva invece voluto aiutare Camerino esponendosi di persona con un coraggio che nessun altro ha mai più avuto, disponendo l'esecuzione dei lavori urgenti ed improrogabili senza la copertura del consiglio comunale sciolto, pur sapendo che avrebbe lasciato la carica di sindaco e quindi non avrebbe in seguito potuto difendere il suo operato.

Questa difesa fu affidata ai suoi successori ed in particolare a me che l'ho curata con molto scrupolo. Alla fine, comunque, anche i comunisti locali, richiamati da illustri parlamentari di origine camerinese che ben conoscevano Polzonetti, fecero cessare quella autentica persecuzione

MOKA: Un importante passaggio, tutto interno alla DC, ma che ha avuto grosse ripercussioni su tutta la politica Italiana è passato alla storia come "la svolta di S.Ginesio", a seguito della quale approdarono al vertice del partito personaggi come Forlani e De Mita. Cosa ricorda di quell'avvenimento?

GRANDUCA: La riunione al teatro di San Ginesio fu da me presieduta in quanto segretario provinciale della DEMOCRAZIA CRISTIANA.

La scintilla della collaborazione e del sentire comune tra Forlani e De Mita, ascoltandoli mentre parlavano a quel convegno, sembrò quasi scoccare al momento.

Insomma sembrò che quasi per caso Forlani e De Mita trovassero elementi comuni nel pensare il partito di governo e l'Italia e quindi che, nell'occasione, stessero decidendo di marciare insieme.

In realtà quella che avvenne a San Ginesio fu l'ultimo atto di un progetto politico a cui si era lavorato per mesi ed che era stato attentamente organizzato in segreto a Roma nei giorni o nei mesi precedenti.

Infatti a questa cosiddetta "improvvisa convergenza" erano presenti soltanto i giornalisti di Ancona e Macerata, quando invece i risultati del convegno furono pubblicati il giorno successivo, con dovizia di particolari, da tutte le più importanti testate italiane a firma dei giornalisti più famosi: era quindi evidente che l'accordo era stato presentato per tempo anche ad altri, ma in modo tale da farlo apparire come maturato in un modestissimo convegno calmo, cauto e nel quale, ad essere sinceri, neanche si vide questa grande svolta che coinvolgeva tutta la DC.

L'anima del convegno di San Ginesio era rappresentata da Ciaffi, che nel frattempo era cresciuto e stava crescendo, anche se da poco era diventato parlamentare.

Ciaffi è un uomo di grossi principi e idee, ma, secondo me, eccessivamente teorico, anche perché nella sua vita non ha mai retto neanche un piccolo comune, avendo, prima di arrivare in parlamento, ricoperto l'incarico di presidente della Regione, e di capogruppo della DC del Comune di Macerata; incarichi questi più politici che amministrativi.

In realtà il primo potrebbe essere considerato un importante e difficilissimo incarico amministrativo, è però stato vissuto da lui, sia pure ad alto livello, come essenzialmente politico.

Pur essendo molti gli ammiratori dell'onorevole Ciaffi, il peso che aveva in provincia di Macerata non era più di tanto, perché qui c'era stata una scuola formata da persone che avevano portato, gradatamente e senza demagogia grossi ammodernamenti, avevano espresso grossi nomi nelle rappresentanze istituzionali ed avevano formato una maggioranza forte, nonostante tutto.

È forse per questo che lo spirito di S. Ginesio nella provincia di Macerata ha avuto una scarsa importanza anche se, come tutti i fatti nuovi ideologicamente importanti, ha costituito certo un'occasione di stimolo per tutti.

Ugualmente questo nuovo spirito della DC nato a S. Ginesio, non è che sia calato più di tanto nelle Marche perché, nella nostra regione, per parecchi anni De Mita non ha contato assolutamente niente.

Chi contava era Forlani il quale, spesso lontano e per di più uomo non particolarmente combattivo, aveva come pro console per le Marche proprio Ciaffi, non da tutti gradito, specialmente dalla parte moderata del partito.

Quindi lo spirito di S. Ginesio è penetrato molto meno nelle Marche e soprattutto nella provincia di Macerata, di quanto sia accaduto altrove.

La dimostrazione di ciò si ebbe quando, nel 1976-1977, si svolsero, prima a Fermo il congresso regionale della DC per la votazione delle tesi e l'elezione dei delegati al congresso nazionale e successivamente a Pesaro le elezioni degli organismi regionali, con delegati che erano fisicamente gli stessi.

In quell'occasione si verificò un mutamento radicale che non poteva avvenire con tanta velocità, se in realtà non ci fosse stata da tempo una frattura e cioè non si fosse rotta all'improvviso l'unità tra Forlani e Ciaffi.

Quest'ultimo, che aveva diretto il partito e il gruppo regionale con pugno di ferro ancorché rivestito da guanto di velluto, ma che evidentemente, e a noi ciò era chiaro: reggeva una maggioranza eterogenea ed opportunistica che conteneva al suo interno un colossale equivoco.

Dopo il congresso regionale di Fermo e prima di quello di Pesaro, era stato approvato il cosiddetto preambolo proposto da Donat Cattin, che mise alla guida del partito Forlani e che segnò proprio la caduta verticale di De Mita, e comunque la rottura fra Forlani e De Mita.

Ciaffi con molta coerenza non seguì Forlani ma De Mita e così facendo nelle Marche, dove De Mita era poco conosciuto, rimase in minoranza.

È vero che Ciaffi con il suo impegno, il suo lavoro, la sua intelligenza, la sua preparazione è riuscito ad avere sempre uno spazio notevole ed un certo peso, ma non fu favorito affatto da quella scelta, per cui nel gruppo dirigente della DC marchigiana l'on. Ciaffi si trovava in una situazione di persona molto rispettata ed ascoltata ma da una posizione minoritaria, perché il primo a pagare per la rottura fra Forlani e De Mita fu proprio Ciaffi, che fino a quel momento era stato l'indiscusso, e direi imposto da Roma, presidente della giunta regionale delle Marche.

MOKA: Cosa cambiò nelle Marche a seguito dei mutati rapporti all'interno della DC tra Forlani e De Mita e della scelta dell'allora presidente della regione Ciaffi?

Granduca: A metà legislatura, in coincidenza con la elezione del presidente del consiglio regionale per il biennio successivo, da fare per doveroso rispetto delle scelte che erano maturate all'interno della DC, Ciaffi dette le dimissioni da presidente della giunta regionale della quale facevo anch'io parte e nella quale l'ho appoggiato incondizionatamente durante le sedute; cosa della quale lui stesso mi ha sempre dato atto, mentre in seno al gruppo consigliere della DC o in direzione del partito stesso, talvolta accadeva ben altro, così come accadeva, frequentemente, nelle nostre private e blindate discussioni operative a tu per tu.

In occasione di quelle dimissioni apparve chiaro che, non solo la DC, ma anche alcuni degli altri partiti della maggioranza non lo volevano più: per lui era quindi preclusa la riconferma.

Per la successione, la parte moderata del nostro partito impose il nome del consigliere Nepi, uomo di larga esperienza, ma che non sembrava raccogliere il consenso della maggioranza dei consiglieri

democratici cristiani, della direzione dello stesso partito e neppure dei partiti alleati: quindi si creò una situazione di stallo.

A quel punto numerosi esponenti del gruppo consigliere democristiano regionale, ma anche esponenti degli apparati provinciali che volevano sbloccare la situazione, fecero il mio nome quale presidente della giunta regionale.

Io ne fui onorato, ma non credetti mai molto nella possibilità che questa iniziativa si concretizzasse: conoscevo troppo bene l'ambiente democratico cristiano.

Infatti temevo di non trovare tutti i necessari consensi a causa dei molti no che nel frattempo e in molti anni io avevo detto e sommato e del convincimento altrui che non sarei stato facilmente accomodante.

Io sono un uomo pieno di difetti, con un carattere spigoloso, non so fingere e non sono sempre conciliante e quindi in tutta la mia vita politica e istituzionale, pur non essendo stato un "kamikaze" che andava a cercarsi le grane e le posizioni per distinguersi, di fronte a molte scelte che a me non piacevano e che non dividevo, con molta cortesia ma anche con molta fermezza, ho detto chiaramente il mio no e quindi, assai spesso non ho fatte mie né favorito certe iniziative, anche se a promuoverle erano i massimi vertici del partito o quelli istituzionali.

Visto il perdurare di questo "tira e molla" tra Nepi e Ciuffi e visto che quella mia candidatura a presidente della regione non decollava, la DC fece una grossa sciocchezza che ha poi pagato a caro prezzo: venne fuori infatti l'idea pazzca, ma che non aveva alternative, di presentare, appoggiata dall'esterno dalla DC, una giunta regionale minoritaria presieduta da Emilio Massi e sostenuta dai socialisti, dai repubblicani e dai socialdemocratici, con il P.C.I. all'opposizione.

Stando all'esterno della giunta, fu necessario un notevole sforzo per sostenere proposte di legge che, per quanto da noi molto mediate, portavano impronte diverse e stavano imboccando vie certo non nostre e spesso piuttosto improvvisate.

A seguito di quella scelta, dovranno passare quasi otto anni, prima che la DC torni ad avere la presidenza del consiglio regionale e cinque anni ancora, prima di avere qualche assessore e molti più anni per riavere il presidente.

MOKA: Cosa accadde invece in provincia di Macerata?

GRANDUCA: Come ho già detto, nella provincia di Macerata la svolta di S. Ginesio non portò stravolgimenti di sorta perché la DC di Macerata aveva sempre avuto una linea politica che lasciava spazio a tutti, tant'è che, in un partito dove normalmente si mozzavano le teste prima che potenziali concorrenti potessero rompere le scatole ai potenti, nella nostra provincia sono emersi e sono stati aiutati ad emergere elementi come l'on. Ciaffi e l'on. Foschi, Formica ed altri, che appartenevano a correnti di minoranza.

Credo che i successi della DC di quegli anni, in provincia di Macerata, siano dipesi anche da questa linea politica: certo c'era l'influenza accettata di questi due personaggi, in particolar modo di Ciaffi, ma è anche vero che la partecipazione di tutti e la ricerca continua di una larga maggioranza all'interno del partito, ha favorito la crescita e l'affermazione dei nostri candidati.

Io stesso ideologicamente contrapposto all'on. Ciaffi, soprattutto dopo che era morta, nel 1972, quella figura stupenda di uomo e di politico che era stato il sen. Ballesi, ho di fatto sempre collaborato per ottenere i migliori risultati, anche se spesso gli eletti non appartenevano alla corrente moderata e di maggioranza nella quale io mi riconoscevo.

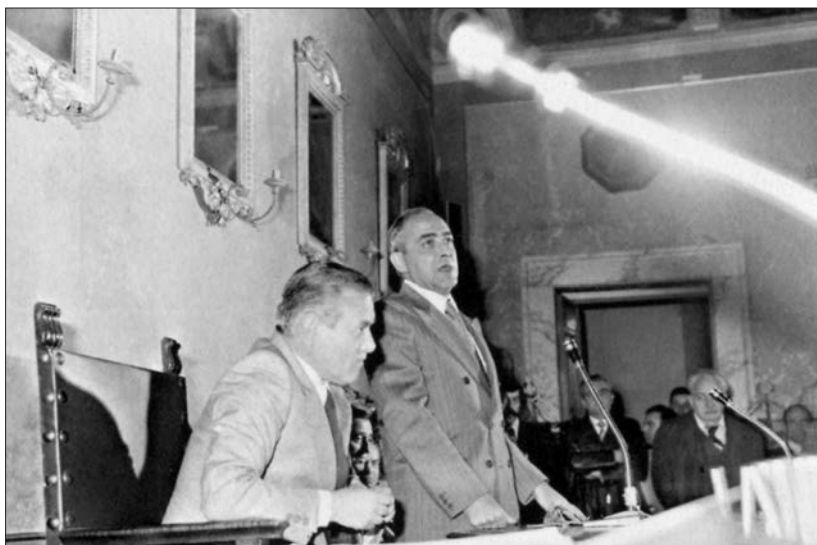
Tutti noi abbiamo contribuito a creare una rispettosa competizione interna al partito, ma al tempo stesso unità di intenti, una volta eletti nelle istituzioni.

Allo stesso modo abbiamo operato anche a Camerino, dove la Democrazia Cristiana è sempre riuscita bene e dove io stesso ho potuto conservare larghi consensi, come li ho conservati nel tempo

anche in tutte le altre zone montane della provincia di Macerata, senza dimenticare i voti che, per le regionali, prendevo anche, e in quantità massiccia e determinante, nelle zone di pianura e di mare.



1974 - Cerimonia di chiusura della "Sei giorni motociclistica" di Camerino. Al centro il Ministro degli interni Paolo Emilio Taviani con a fianco l'assessore regionale Grifantini. Alla loro sinistra (con la fascia tricolore) il sindaco Mario Pinzi.



1975 - Grifantini assessore regionale in visita a Tolentino. A sinistra il sindaco di Tolentino Lino Semmoloni.



1976 - Grifantini assessore alla cultura della Regione Marche ad un convegno organizzato dall'Università di Urbino.



1977 - Camerino sale della giunta. L'assessore regionale Grifantini consegna i riconoscimenti ai vecchi veterani anziani.



1977 - Grifantini, assessore regionale alla formazione professionale, interviene ad un convegno organizzato dall'Associazione Industriali di Pesaro.

GLI ANNI OTTANTA

MOKA: Alle elezioni amministrative del 1980 la DEMOCRAZIA CRISTIANA ottenne un buon successo e riprese quel margine di vantaggio sul PARTITO COMUNISTA ITALIANO che sembrava stesse per svanire. Dalle nostre parti invece non cambiò quasi nulla: lei venne regolarmente rieletto in consiglio regionale ed in consiglio comunale a Camerino, dove insieme a lei sedevano molti suoi fedelissimi. Come riuscì a superare quella voglia di cambiamento che in quel periodo sembrò molto forte all'interno del suo partito?

GRANDUCA: Non è vero – e lo ho già detto – che nel consiglio comunale di Camerino sedevano soltanto i miei fedelissimi. È verissimo invece che all'interno di quel consiglio, sono sempre entrate le persone emergenti, a qualunque corrente appartenessero o facessero riferimento e anche alcuni indipendenti che, assai spesso, non si riconoscevano affatto nelle mie idee.

Del resto basta scorrere i nomi dei sindaci che sono venuti dopo Polzonetti dal 1970 ed i nomi degli assessori e dei consiglieri comunali dello stesso periodo, per verificare che nel consiglio comunale, come al vertice delle altre istituzioni cittadine (CONTRAM, IPAB, ecc.) ci sono state persone che non possono certo essere definite miei fedelissimi.

La verità è che nella DEMOCRAZIA CRISTIANA di Camerino c'è sempre stata una grande apertura nei confronti di tutti.

Fermo restando quindi che non è vero che io a Camerino avessi piazzato tutti fedelissimi, direi che sugli argomenti importanti c'è sempre stata una vivace discussione, anche se spesso non è apparsa all'esterno.

Debbo aggiungere che la DEMOCRAZIA CRISTIANA di Camerino ha marciato sempre unita con le sezioni del partito degli altri centri della montagna e che questa unità era garantita, da un lato dalla consapevolezza delle forze minoritarie interne di ricoprire posti che con le loro sole forze non avrebbero mai potuto ricoprire e dall'altro dal nostro senso del limite e dal rispetto delle opinioni altrui che mi ha sempre impedito di fare quello che, del resto, non rientrava nella mia indole e cioè appiattare tutti sulle mie idee.

Un conto è sostenere con vigore le proprie idee ed io l'ho sempre fatto: cosa diversa è impedire agli altri di far emergere le proprie!

Talvolta all'inizio del dissenso si sente dentro una certa insofferenza e spesso la si esprime: una persona intelligente però poi ripensa e aderisce all'idea altrui.

È un'esperienza che ho fatto tante volte: da un lato è molto frustrante e lo è a lungo, ma dall'altro ti scarica ed in un certo senso ti fa aumentare la fiducia negli altri, aiuta la tua azione e ti fa crescere.

Da quella collaborazione tra le varie correnti della DC, che ha attraversato anche momenti difficili e rischi di crisi, ma che a Camerino c'è sempre stata, è derivato che presentandosi alle elezioni con liste più o meno forti o con candidature a sindaco più o meno importanti, il partito ha sempre ottenuto molti voti e conquistato la maggioranza.

Non so quanto questi risultati siano da attribuire ai meriti della DC del suo gruppo dirigente ed anche a me stesso che ho sempre svolto funzioni di coordinamento e quanto invece sia demerito del partito comunista, il quale evidentemente ha avuto un modo di condurre la lotta politica che non è piaciuto ai Camerinesi.

Non sarà infatti solo un caso che il PCI, dopo il 1951, non abbia più governato la nostra città e non sarà neanche un caso il fatto che ancor oggi, pur in una situazione completamente diversa, gli eredi del PARTITO COMUNISTA, da soli o con la sola sinistra, non vincerebbero mai a Camerino.

Per quanto riguarda la mia elezione a consigliere regionale del

1980, la terza consecutiva, andò come doveva andare nel senso che tutta la montagna mantenne la sua stima, confermò il suo accordo con me e ripose le sue aspettative sul mio nome, facendovi convergere voti, per cui, ancora una volta, fui il più votato consigliere eletto nella provincia di Macerata.

Tuttavia in quella legislatura in me si ruppe un equilibrio.

Io non sono mai stato eccessivamente entusiasta né del tipo di vita che ero costretto a fare in quel periodo né dell'attività legislativa regionali, specialmente quando, da consigliere, potevo incidere un po' meno di quanto potessi fare come assessore, anche se debbo dire che da semplice consigliere ho sempre goduto di largo credito e che le mie tesi sono state spesso ascoltate e recepite, oppure respinte con motivazioni politiche molto rispettose e che quindi non mi hanno mai offeso.

Tuttavia in quelle elezioni regionali del 1980, nella Democrazia Cristiana, si venne a creare una situazione, non solo non voluta da me ma che a me non è mai piaciuto creare in nessuna lista.

Ho infatti sempre sostenuto che in lista dovessero essere inserite le persone migliori e che tra di loro dovesse esserci una sana competizione, in modo tale che la ricerca del voto di preferenza da parte dei vari candidati contribuisse a far aumentare i voti alla lista.

In quell'occasione invece altri decisero che, nella previsione certa di quattro consiglieri democristiani eletti nella provincia di Macerata, in essa ci fossero soltanto quattro candidati forti e credibili.

Questi candidati forti e credibili erano, innanzi tutto Ciaffi, poi Marconi di Recanati, il direttore della coltivatori diretti Messi ed il sottoscritto; tutto poi andò secondo le previsioni per cui quella elezione, la terza per me, fu praticamente una passeggiata per il motivo che ho già detto.

Tuttavia, ed era inevitabile, i risultati complessivi della provincia di Macerata, per la DC, non furono esaltanti come negli anni precedenti.

Avendo constatato queste cose ed avviandomi, a fine legislatura,

verso i miei 55 anni, età con la quale secondo la vecchia legge sulle indennità agli ex consiglieri regionali, avrei percepito la pensione, sin dal 1982 incominciai a dire e a scrivere nelle sedi ufficiali e quindi in modo da non poter tornare indietro, che io non mi sarei ricandidato alla scadenza dell'85.

E siccome tutti sapevano, sia all'interno della DEMOCRAZIA CRISTIANA sia altrove, che la mia parola è una sola, questa decisione annunciata con molto anticipo ha consentito aggregazioni e presentazioni di candidature, in parte previste e in parte completamente impreviste.

Fu proprio dalla mia rinuncia che un amico come Tambroni, che non avrebbe certamente ostacolato ma sostenuto una mia eventuale quarta candidatura al consiglio regionale, decise, forse con l'aspirazione poi non coronata da successo di diventare, come era stato con Ciaffi, presidente della giunta regionale, di prendere il mio posto come candidato al consiglio regionale della provincia di Macerata.

MOKA: Da quelle prime elezioni comunali degli anni ottanta nacque la giunta appoggiata da repubblicani e socialdemocratici con il professor Mantini sindaco, che però andò in crisi ben presto e da quella crisi prese forma la giunta di sinistra, con l'avvocato Gaeta sindaco e appoggiata da comunisti, socialisti repubblicani e socialdemocratici: in pratica tutti contro la DC. Cosa accadde di tanto grave da indurre gli alleati di sempre a schierarsi contro il partito di maggioranza?

Granduca: Le elezioni amministrative del 1980 furono caratterizzate dalla volontà di cambiamento che c'era all'interno della Democrazia Cristiana locale.

Ad elezioni vinte fu scelto come sindaco il professor Mantini, un indipendente eletto nella nostra lista che, come amministratore, aveva fatto le ossa all'ente ospedaliero ed alle IPAB, che era conosciuto ed apprezzato come vice preside del liceo, ma che era nuovo per la politica vera e propria.

Il partito repubblicano dell'epoca cercò e promosse la candidatura del prof. Fumarola e, visto il buon numero di voti che riportò al partito, la considerò provvidenziale.

Lo stesso avvocato Giuseppe Sartori, che era un passionale, visto il successo ottenuto da Fumarola e rilevato che i repubblicani per la prima volta erano riusciti ad eleggere tre consiglieri anziché due (come era sempre avvenuto in precedenza) fece un comunicato nel quale si parlava di vittoria assoluta.

Io ho la presunzione di essere un buon conoscitore della vita politica camerinese ed anche un buon valutatore di uomini.

Ammetto però che qualche errore l'ho commesso soprattutto valutando quelli a me più vicini, che sono stati spesso quelli e forse gli unici che mi hanno dato qualche delusione impreveduta, ma anche in questi casi non è che mi sia poi mai sbagliato molto: anche se dando spazio un po' a tutti certamente rischivo.

Ho fatto questa breve premessa per dire che capii subito che i repubblicani, contrariamente a quanto era accaduto nelle precedenti legislature, avrebbero puntato ad avere il sindaco.

Alla trattativa per la formazione della giunta partecipò soltanto l'avvocato Giuseppe Sartori che fino allora era stato il leader indiscusso del partito repubblicano, ma che in quella occasione, pur facendo capire di non condividere fino in fondo la linea decisa dal partito, fece delle richieste molto pesanti e, siccome non ebbe una reazione favorevole, si dimostrò molto titubante, mandando le trattative piuttosto per le lunghe.

L'essersi presentato da solo agli incontri e la netta sensazione che l'avvocato Sartori non disponesse dei pieni poteri per decidere in nome del partito, ci misero in allarme; tanto è vero che in questo tira e molla ci fu un momento nel quale io ed altri proponemmo una soluzione che prevedeva una larga rappresentanza del partito repubblicano in giunta e l'alleanza con il partito socialdemocratico, mentre sparì fin dal primo momento la possibilità di un ritorno nella maggioranza del partito socialista; dicemmo anche che queste erano

le ultime condizioni e che, se non si volevano accettare, si andava avanti lo stesso.

Il P.R.I. che in un primo momento voleva il partito socialista in giunta per ridurre il peso qualitativo e quantitativo del gruppo democristiano, di fronte all'offerta che non sarebbe restata tale con l'ingresso di altri, abbandonò alle ortiche la richiesta di quadripartito in maggioranza ed accettò di entrare nella giunta che si formò e Mantini fu eletto sindaco.

Quella forzatura iniziale ed il calare di importanza all'interno del partito repubblicano di quel grosso galantuomo, di quel grosso camerinese che è stato l'avv. Giuseppe Sartori, incominciò a pesare e io vedevo tutto ciò da un osservatorio privilegiato qual era la posizione di responsabile del gruppo consigliere democristiano che rimase unito e fedele intorno al sindaco Mantini.

Da quella posizione, sentendo gli umori ed avendo condotto in prima persona la trattativa per la formazione della giunta, mi accorsi subito che la situazione stava precipitando.

A quel punto prese corpo l'idea dei repubblicani di formare una giunta con il partito comunista, mandando la DC all'opposizione; un'idea intorno alla quale stavano meditando da tempo e che riuscirono a tenere nascosta prima che si concretizzasse.

Il Partito Comunista Italiano non si fece sfuggire l'occasione per inserirsi nella maggioranza ed avvenne così che comunisti e socialisti, insieme agli scontenti repubblicani e ad una persona sempre scontenta come Livio Melchiorri, trovarono opportuno dare vita alla maggioranza che elesse sindaco il repubblicano Gaeta, il quale da tempo manifestava stima, che io del resto dividevo, nei confronti dell'allora capo gruppo comunista professor Lorenzotti.

MOKA: Protagonisti principali di quel ribaltone furono i repubblicani Gaeta e Torquato Sartori ed il socialdemocratico Melchiorri, a parte le ragioni politiche difficili da comprendere, ma che sicuramente ci furono, ci fu anche qualcosa di personale nei suoi confronti in quella decisione di

abbandonare la maggioranza che sosteneva il sindaco Mantini per dar vita ad una giunta con gli "odiati" comunisti?

GRANDUCA: Non credo che da parte repubblicana ci fosse qualcosa di personale nei miei confronti, ma di certo c'era dell'astio nei confronti del nostro partito, tanto da arrivare ad un'alleanza innaturale, ad un'unione senza un minimo di programma, ad una maggioranza che aveva come unico scopo quello di mettere in minoranza la DC.

La spaccatura fu netta ed in quelle condizioni il gruppo democristiano fece un'opposizione molto determinata, anche se assicurò il suo voto in tutte le questioni importanti per il futuro di Camerino, come nell'occasione in cui aiutò a superare un momento difficilissimo della vita delle IPAB e della casa di riposo.

Un'opposizione ferma che però già guardava al futuro, tant'è che fin da allora la DC fece capire che per le successive elezioni avrebbe presentato una lista forte e che, quand'anche ne avesse avuto necessità per questioni numeriche, mai si sarebbe alleata nella successiva legislatura con il partito repubblicano e con il partito socialdemocratico che avevano compiuto quel grosso e gratuito strappo.

Fece anche capire che un analogo ostracismo non ci sarebbe stato nei confronti del partito socialista, che era l'alleato principale della DC a livello nazionale e che, pur non essendo mai stato troppo vicino alla DC locale, non aveva mai mancato ad accordi ed a parola data.

A proposito dell'amico Melchiorri, persona intelligente e legata a Camerino, ma non certo accomodante e diplomatico (il cui voto era però indispensabile per garantire la maggioranza a quella giunta) devo dire che rientrava tra la commedia e la tragedia il fatto che Gaeta dovesse per forza di cose sopportare le sue uscite estemporanee, anche durante le tradizionali compostissime e solenni sedute di consiglio.

C'era anche una certa avversione, che oserei definire epidermica, del socialdemocratico Melchiorri nei confronti della DC dalla quale

proveniva; antipatia maturata per ragioni che non conosco e che in misura notevole riguardava anche la mia persona.

MOKA: La giunta di sinistra non ottenne grandi risultati, tant'è che venne sonoramente battuta alle elezioni successive. A distanza di anni e quindi con meno emotività qual è il giudizio che lei dà di quell'amministrazione?

GRANDUCA: La giunta Gaeta fece poco e si distinse soprattutto perché accantonò molte pratiche e io, essendo subentrato a Gaeta, posso assicurare che alcuni quintali di fascicoli erano stati messi nel "pensatoio", che poi sarebbe quel locale dietro la sala rossa da cui, tra l'altro, subito dopo il terremoto e l'abbandono della sede municipale, sono passati i ladri per svaligiare il sottostante locale adibito a tabaccheria e gioielleria.

Insomma, non è che quell'amministrazione comunale formata da forze politiche così diverse e che mai erano state insieme, sia stata molto prolifica di iniziative e tanto meno capace di risolvere gli annosi problemi della città.

Non c'era tra i componenti della giunta e neanche tra i consiglieri che la sostenevano una minima coesione programmatica, ma dovevano vivere giorno per giorno ed il partito comunista, tornato a governare la città dopo tanti anni, restò un po' fuori dalla logica della maggioranza che decide continuando a muoversi nella logica dell'opposizione che contrasta.

Le due logiche sono completamente diverse l'una dall'altra e quindi, anche per questo motivo, ci volle tutta l'abilità dell'avvocato Gaeta, uomo di grossa intelligenza ed esperienza, per tenere unita quella maggioranza.

Cercò man mano di attuare quello che veniva deciso con il consenso di tutti e di rinviare tutto ciò che non raccoglieva l'unanimità dei consensi; un modo di fare intelligente e tipico di un avvocato preparato.

Infatti prendeva il fascicolo relativo alla pratica dicendo che voleva esaminarlo di persona, ma in realtà lo metteva in un armadio vicino al suo gabinetto di sindaco e lo lasciava giacere.

Se poi durante il suo mandato, sull'argomento, le acque si erano calmate ed i contrasti superati, questo fascicolo veniva fuori con lo studio e la proposta del sindaco, se invece la situazione restava immutata, il sindaco, di fatto, non aveva studiato il fascicolo e questo continuava a restare in quello che gli impiegati avevano definito il pensatoio del sindaco.

Ovviamente, come sempre accade, emersero anche in quella occasione le effettive qualità ed i difetti, tanto di alcuni uomini della maggioranza, quanto degli uomini della minoranza che in quel momento eravamo noi democratici cristiani.

Tra gli uomini che dimostrarono notevole qualità e capacità amministrative vi furono il sindaco Gaeta, che per la verità non apparve tanto come un condottiero, quanto piuttosto come un fine diplomatico che fu capace di far arrivare alla fine della legislatura una giunta chiaramente spaccata ed il prof. Lorenzotti uomo serio, concreto, rigoroso e, per alcuni versi, anche dotato di notevole capacità di decisione.

All'interno della DC, rimasta all'opposizione, si videro quelli che avevano stoffa e quelli che non l'avevano.

Infatti molti degli uomini abituati a stare al governo, spesso si trovano in evidente difficoltà quando passano all'opposizione.

Io ricordo che feci uno studio attento di me stesso e di tutti gli altri componenti il gruppo consiliare DC e capii, attraverso le reazioni spesso scomposte, sconsolate oppure combattive e collaborative quali persone di quel gruppo, me compreso, potevano essere valorizzate e recuperate per le amministrazioni successive.

МОКА: Alle elezioni del 1985 il PSI di Camerino si presentò come facente parte della maggioranza che sosteneva la giunta di sinistra e contemporaneamente come futuro partner di una DEMOCRAZIA CRISTIANA

alla ricerca di una rivincita. Si disse allora che i socialisti fecero una campagna elettorale tenendo il classico piede in due staffe. Fu effettivamente così?

GRANDUCA: Durante l'ultima parte della legislatura il partito socialista di Camerino si rese conto che il mondo non sarebbe finito alla scadenza elettorale e cominciò a guardare al futuro; sapeva perfettamente, essendo un partito piuttosto organizzato e con Dario Conti che non era certo digiuno di politica, che la DC con la lista forte e una grossa propaganda, anche dura nei confronti del partito repubblicano e socialdemocratico, si sarebbe presentata al meglio alle elezioni, forte anche dell'esperienza susseguente all'essere stata mandata all'opposizione, dove aveva ritrovato una unità interna che forse si era attutita da tempo.

Per questo motivo il partito socialista, pur facendo una opposizione formale alle proposte della DC, che stava in minoranza, aveva capito che nell'immediato futuro il nostro partito sarebbe tornato in maggioranza e quindi cominciò a dare segnali di disponibilità ad alleanze diverse da quella che sosteneva il sindaco Gaeta.

D'altra parte, conoscendo il carattere dei camerinesi, appariva chiaro che l'opposizione democristiana fatta di contrasti decisi, ma anche di appoggio ad iniziative prese nell'interesse della città, avrebbe ottenuto il risultato di riportarci al governo della città.

Quello che noi prevedevamo prima delle elezioni si verificò poi puntualmente perché con queste sfumature di attacco studiato (oggi diremmo di bombe intelligenti) fu fatta una grossa e proficua campagna elettorale.

Infatti contrariamente a quello che pensavano il partito repubblicano ed il partito socialdemocratico, per loro arrivò puntualmente la grossa suonata che li escluse da ogni possibile collaborazione per la futura giunta.

Il partito comunista stesso, nella espressione di governo, deluse non solo gli altri partiti ma anche i suoi uomini perché, come già

detto, non seppe modificare il suo modo di affrontare i problemi, continuando ad operare come se stesse all'opposizione, anziché nella maggioranza.

MOKA: Nel 1985 lei non si ripresentò alle elezioni Regionale, ma puntò alla carica di sindaco di Camerino. In quella occasione furono in molti, dentro e fuori la Democrazia Cristiana, a sollecitarla e quindi a spingerla in quella direzione. Fu così o fu una sua precisa aspirazione?

GRANDUCA: Da molto prima delle elezioni era stato annunciato in mille modi che io non mi sarei ripresentato come consigliere regionale e questo non significava affatto che aspirassi alla carica di sindaco di Camerino.

Se l'avessi voluto fare l'avrei potuto fare in tante occasioni precedenti.

La mia candidatura a sindaco non nacque quindi da una mia volontà o aspirazione, ma dalla situazione che si era venuta a creare a Camerino, dove il partito di maggioranza relativa, tre anni prima, era stato mandato all'opposizione e quindi c'era un'amministrazione da riconquistare.

In quelle condizioni all'interno della DC locale si pensò che la candidatura Grifantini potesse rappresentare una carta vincente da giocare, non solo per battere la coalizione formata da comunisti socialisti, repubblicani e socialdemocratici che stava amministrando la città, ma anche per una prospettiva di più lungo termine.

Nonostante tale aspettativa, l'impegno pubblico datomi da Forlani in una oceanica festa del primo maggio di tutta la DC provinciale presso il nuovo seminario di Camerino e la campagna martellante del segretario provinciale della DC dell'epoca professor Gino Isolani, non era mia intenzione accettare la candidatura a sindaco, ma fornire – come ormai avveniva dal lontano 1951 – il mio nome in ordine alfabetico sulla lista.

Volevo rientrare nel mio studio, nella mia famiglia, aiutare mio

figlio ad affermarsi nella professione accanto a me (prevarrà poi in lui, soprattutto e quasi esclusivamente, l'aspirazione alla carriera universitaria) e tale atteggiamento ho mantenuto in tutto il periodo elettorale.

Nel desiderio di distacco avevo anche un interesse personale per la mia professione e per la mia vecchiaia. Mi ero impegnato nel pubblico per trenta anni: poteva bastare.

Sapevo poi che la pensione degli avvocati (che si consegue a 65 anni) si determina sul lavoro e sul reddito degli ultimi dieci anni.

Avevo quindi desiderio di accelerare ed ingrandire le entrate: non era certo difficile con la imponenza di clienti che avevo! Ciò però avrebbe richiesto come condizione ineludibile la mia presenza ed un mio lavoro a tempo pieno all'interno dello studio.

I risultati elettorali dettero però metà seggi alla lista della DC e l'altra metà a tutti gli altri.

Ho già riferito che in quel momento non era possibile fare alleanze con i pur tradizionali alleati che avevano voltato faccia dopo gli accordi fatti all'inizio dell'impegno del professor Mantini e che poteva essere giocata solo la carta dell'alleanza con il PARTITO SOCIALISTA, con il quale in passato c'era stata una sola breve e difficile collaborazione, nel periodo in cui era sindaco Paganelli, seguita da anni di distanza e da qualche dura polemica.

Anche il PSI aveva concorso al ribaltone, ma prima non aveva accettato alleanze con noi e quindi non c'era stata mancanza di parola.

Del resto sulla mancata collaborazione con repubblicani e socialdemocratici si era svolta l'intera campagna elettorale, mentre era stato lasciato aperto uno spiraglio all'alleanza con i socialisti.

A questo punto Dario Conti, capo dei socialisti di Camerino, condizionò – in ogni modo e fermamente – l'appoggio del suo partito alla esplicita condizione che io facessi il sindaco.

In questo quadro o c'era da rimangiarsi tutta una campagna elettorale (e ciò non era possibile e non è assolutamente proprio del mio modo di pensare e di agire) o accettare la carica di sindaco.

In sostanza la vera responsabilità di farmi accettare la carica di Sindaco la ebbe solo Dario Conti e quelli che non mi hanno visto bene o mi hanno criticato se la debbono prendere un po' anche con lui.

Confermo comunque che nel 1985, nonostante tutto, fu molto facile ottenere la vittoria sui partiti che avevano sostenuto la giunta Gaeta perché quell'alleanza non si era retta sulla fiducia reciproca e sui programmi comuni, ma sull'opposizione alla DC e quindi non poteva certo produrre i miglioramenti che tutti si aspettavano.

L'amministrazione a due, con Conti vice sindaco, Lucio Pupilli assessore ai lavori pubblici e con una decisa, entusiasta e fattiva collaborazione dei democristiani, partì bene anche se abbisognò di faticosi patti preventivi, ma leali, chiari e sempre mantenuti.

Mi pare che sia stata un'amministrazione costruttiva: si rifecero molti lavori stradali, si restaurò il teatro, si finanziò la piscina (che entrò, allora, in funzione per la prima parte) e si ottenne anche il mutuo per la seconda, che però non mi pare ancora adibita all'importante uso sanitario – assistenziale, cui era destinata.

Ci fu la complessa, accidentata e colossale vicenda del finanziamento del parcheggio e dell'impianto di risalita meccanizzato (che per varie vicende è entrato in funzione con molto ritardo sul previsto e addirittura prima del dovuto, perché l'inaugurazione, alla quale, tra l'altro non sono stato invitato, è stata fatta quando mancavano ancora cinque o seicento milioni di lavori largamente condizionanti).

Fu impostato il difficilissimo nuovo piano regolatore che ebbe tempi di preparazione assai lunghi, tanto da poter essere approvato solo qualche mese dopo l'interruzione del mio secondo mandato; fu ottenuto l'inserimento, nella pianificazione regionale, della costruzione di un nuovo ospedale a Camerino; fu fatta – per volontà della Comunità Montana, che all'epoca aveva competenza sulla sanità locale – la convenzione con l'INSO, che non ha mai entusiasmato l'amministrazione comunale di allora, sia come tipo di soluzione prospettata e sia per l'esigenza di una totale copertura del costo, ancor prima di iniziare i lavori.

Ho citato le cose complesse che mi ricordo senza fare un particolare sforzo di memoria perché dietro ad esse c'è stato un lavoro immane, svolto da tutti, ma favorito anche dal fatto che pur non essendo più personalmente presente nel consiglio regionale, continuavano ad esserci miei amici di tutti i partiti, con i quali mi era ben facile colloquiare.

Ho tralasciato altre cose come, ad esempio, l'impostazione del nuovo carcere giudiziario, l'avviarsi deciso, dopo le pastoie, dell'accordo per far proseguire la costruzione dell'acquedotto dell'Acqua Santa e tante altre.

A me pare che sia stata una esperienza complessivamente felice, dove una macchina abbastanza ben oleata e sia pure con difficoltà caratteriali nei rapporti tra coloro che dovevano collaborare, resse bene anche durante la mia lunga assenza – in periodo cruciale – dovuta all'infarto che mi colpì, al conseguente intervento alle coronarie ed alla successiva convalescenza, che durò quattro o cinque mesi.

Emersero però in quel periodo, tra due parti della giunta, dei contrasti che per un complesso di motivi psicologici e di ripicca, portarono poi alla successiva legislatura senza l'apporto in maggioranza del partito socialista, ma con la ripresa della collaborazione con il partito repubblicano e quello socialdemocratico.

Per me fu un peccato, anche se nella seconda legislatura furono portate avanti tante delle questioni citate e tante altre ne furono impostate.

MOKA: Gli anni ottanta, a Camerino, hanno significato soprattutto sviluppo dell'Università, con aumento delle iscrizioni e conseguente aumento della domanda di alloggi dedicati e di altre strutture di supporto. Nell'ambiente Universitario si è spesso levata più di una voce a denunciare l'incapacità di trovare accordi tra Comune ed Università per dare soluzione a questo tipo di problemi. Sono stati veramente difficili i rapporti tra il Comune e l'Università?

GRANDUCA: I rapporti tra il comune di Camerino e l'Università sono

stati sempre molto proficui anche se sono stati viziati dall'idea degli interessati e dei cittadini che i vari rettori dell'università avessero sempre ragione, ad iniziare dal professor Perlinger, cosa che ho già avuto modo di esprimere

Questi, per me che l'ho seguito da vicino, a differenza di quello che pensano molti camerinesi influenzati dai funzionari dell'università, non è stato affatto un rettore costruttivo per Camerino.

Sarà anche da ricordare e ribadire ulteriormente che durante il suo rettorato che coincise con l'ultima parte del periodo in cui è stato sindaco Polzonetti, egli dette mano libera ad alcuni professori della facoltà di scienze, che boicottarono in ogni modo l'accordo in base al quale il Rettore dell'Università di Perugia, professor Ermini, voleva dare a Camerino un facoltà di medicina collegata con la loro.

Ho partecipato di persona, con l'infaticabile professor Castelli e con il sindaco Polzonetti alle trattative svoltesi a Perugia, durate a lungo e che ebbero bisogno di numerosi incontri, durante i quali emerse chiaramente che erano le nostre facoltà scientifiche a non volere medicina a Camerino.

C'è da ridere – o meglio da piangere – nel leggere verbali ipocriti e paralizzanti che, tra l'altro, servirono a trascinare la questione per parecchio tempo, fino a che il Rettore dell'Università di Perugia si spazientì in nostra presenza.

In seguito, i rapporti tra comune e università migliorarono, quando Rettore divenne il professor Giannella, sul cui operato non sempre sono stato d'accordo ed al quale va invece riconosciuto il merito di aver operosamente curato un aumento di studenti e di corsi di laurea e di aver molto aumentata la ricettività e la funzionalità, soprattutto delle facoltà scientifiche.

Molte cose e soprattutto la costruzione di edifici, hanno invero richiesto ingenti sforzi per superare ostacoli di tipo logistico urbanistico e ambientale, ma alla fine tutto è stato fatto in un clima di collaborazione e con il faticoso sofferto bene placet del sovrintendente architetto Polichetti.

Il comune di Camerino è un povero comune di montagna con poche risorse e tante spese, molte delle quali connesse proprio alla presenza dell'Università e delle altre istituzioni, le quali vanno certo difese ad ogni costo, ma con la consapevolezza che non portano direttamente soldi all'amministrazione comunale, in quanto tale, ma al contrario impongono costi enormi e permanenti, mentre i benefici li hanno i cittadini di ogni classe sociale ed i giovani di Camerino e di tutta la montagna.

La pretesa di trasformare il comune di Camerino in una sorta di sponsor dell'Università, è pericolosa perché il comune non solo non ha soldi per finanziare l'Università, ma a malapena riesce a sopportare le spese per i servizi legati all'Università e alle altre importantissime istituzioni che lo caratterizzano e che costituiscono il fattore distintivo della nostra città.

Oggi che c'è l'autonomia, l'Università può e deve ricercare degli sponsor veri e propri, anche se è difficile trovarli in una zona dove non ci sono industrie di grosse dimensioni.

Si potrebbe pensare ad una banca, ma l'Università di Camerino, attraverso scelte sbagliate direi di tipo ragioneristico, e comunque di basso profilo, ha tolto per molti anni la propria tesoreria alla Cassa di Risparmio di Macerata, oggi Banca delle Marche, precludendosi la possibilità di avere qualsiasi sovvenzione.

Pare che oggi si stia tornando indietro e credo sia una buona cosa.

Se la collaborazione con la Banca delle Marche – da me sempre auspicata – ci fosse stata anche negli scorsi anni, molte cose nel nostro massimo istituto cittadino, sarebbero state ben più semplici, garantite e attuate.

È stato un errore formidabile perché il trasferimento della tesoreria è stato interpretato dai responsabili della Banca delle Marche come una grossa offesa e conseguentemente hanno rotto ogni rapporto con l'Università di Camerino, destinando invece somme ingenti all'università di Macerata che oggi ha come principale sponsor proprio quell'istituto di credito.

C'è poi da dire che sul bilancio dell'università di Camerino grava il costo dell'eccessivo numero dei non docenti.

Come già affermato, quando in consiglio di amministrazione dell'Università, io sollevavo questi problemi mi si diceva che bisognava assumerli perché tanto erano a costo zero in quanto a carico dello Stato.

Per me era facile obiettare che, volendo l'Università acquisire una sua autonomia, questa, prima o poi, sarebbe venuta e con l'autonomia sarebbe anche arrivato l'onere di pagare gli stipendi di quelle persone che all'epoca si pensava fossero a costo zero.

Oggi la conseguenza è che bisogna certamente mantenere il posto di quelli che ci sono, ma per fare ciò si sta sacrificando la qualità e la quantità dei docenti in maniera tale che, qui all'università di Camerino, per questa politica cieca, sciocca che è stata adottata per tanti anni, si è arrivati a non avere i fondi per chiamare noti professori ordinari ed associati, per cui tutte le facoltà, ed in particolare quella più frequentata che è Giurisprudenza, stanno decadendo a causa della mancata copertura delle cattedre di insegnamenti basilari e perché i docenti, spesso, brillano per le assenze.

Si continua a parlare di adeguamento dei servizi: mense, alloggi, impianti sportivi, trasporti ecc. ma in realtà ciò che sta mancando, al di là e nonostante l'impegno di alcuni docenti locali o comunque residenti, che andrebbero meglio ascoltati, ringraziati e valorizzati, da parecchi anni all'Università di Camerino manca soprattutto la presenza di un maggior numero di cervelli e cioè di docenti veramente notevoli, desiderosi di crescere, di produrre e di restare a lungo.

In questo quadro di velleitarismo e di protagonismo dell'Università, il comune di Camerino non è mai stato di ostacolo chiunque ne sia stato il sindaco, ha invece cercato di fare quello che poteva anche relativamente alle concessioni edilizie, autorizzando, in alcuni casi, la costruzione di edifici che non sono particolarmente belli da vedere e per la cui realizzazione si sono dovuti compiere accordi "diplomatici" di ogni genere con gli istituti preposti.

La verità è che ognuno ha interpretato il proprio ruolo come meglio ha potuto, ma, ripeto, per l'opinione pubblica, per principio, il rettore ha sempre ragione ed il sindaco sempre torto.

I rettori in forza della loro docenza universitaria e del loro stare in cattedra hanno potuto sparare, con più o meno fondamento, sulle carenze e su quelle che a loro dire erano mancate risposte del comune di Camerino o di altri enti locali.

I sindaci, rimanendo spesso silenziosi per evitare rotture, hanno comunque sempre garantito all'università quello che dell'università costituisce il vero supporto: la sicurezza degli iscritti, i servizi per gli iscritti, un ambiente pacifico cercando in ogni modo di stemperare tutti i contrasti latenti.

C'è stata cooperazione evidente in molte occasioni quale ad esempio la ristrutturazione del complesso di S. Domenico che è stato restaurato con i fondi della Comunità Europea; fondi richiesti, non dall'Università che non aveva titolo, ma dal Comune di Camerino, in quanto ente preposto alla sua valorizzazione.

Mi risulta che questa cooperazione attiva sta proseguendo anche con il rettore Buti, del quale sono amico e nei confronti del quale nutro una grossa stima per la sua linearità ed onestà e per l'attività prestata nei momenti difficilissimi del passaggio all'autonomia finanziaria avvenuto per di più dopo terremoto.

Non lo invidio, ma lo ammiro molto, anche se – come lui sa – qualche volta gli ho fatto, in privato, alcuni garbati distinguo.

Mi auguro che il suo carattere schivo, ma determinato al tempo stesso, gli consenta di ristabilire rapporti di collaborazione con quella Banca delle Marche sempre più potente nonostante sia stata, almeno fino a qualche tempo fa, pessimamente amministrata, con qualche industria di Fabriano e perché no anche di Recanati e Tolentino, al fine di trovare quegli sponsor che mancano all'Università di Camerino e senza i quali sarà sempre più difficile andare avanti.

Per quanto riguarda i rapporti con la Banca delle Marche ha

comunque la possibilità di sfruttare un momento favorevole determinatosi con l'assunzione della presidenza di un grande istituto di credito come "la Banca delle Marche" da parte di un nostro concittadino: l'amico e collega Bruno Brusciotti, che mi pare si sia già silenziosamente accorto di tante cose e del crescere all'interno della Fondazione di un amico sincero ed ex studente del liceo e della università di Camerino quale è l'on. professor Roberto Massi che mi pare sempre molto disponibile.

Non so quanto lo stesso potrà recuperare il tempo perduto, tuttavia, il tutto può essere favorito anche da un cambiamento ai vertici della fondazione CA.RI.MA. per troppi anni presieduta da un altissimo e valentissimo personaggio Maceratese, che – per le sue eccezionali capacità – era rimasto per tanti anni all'estero, ricoprendo ruoli sempre più importanti all'O.N.U. ma che evidentemente si è ricordato solo della sua città natale, mettendo in opera una serie di interventi a senso unico, imponenti e crescenti ed a costo permanente, trascurando il resto.

I maceratesi, a mio avviso, a tempo debito, dovrebbero fargli un monumento: ma i maceratesi soltanto!

MOKA: Quali sono stati i rapporti tra il sindaco Grifantini ed il Rettore Giannella?

Granduca: Personalmente ammiro molto il prof. Giannella, anche se da lui mi dividono molte scelte, molte iniziative e soprattutto, all'epoca in cui facevo parte del consiglio di amministrazione dell'Università in quanto sindaco di Camerino, il fatto che in vista delle riunioni del consiglio stesso, si facesse un pre consiglio con i soli membri interni all'Università, attuando una specie di chiusura che mi permetto di definire, non in senso proprio (ma tanto per dare un'idea) di tipo "massonico".

Comunque siccome il prof. Giannella ha lavorato bene per la crescita dell'Università di Camerino, io con lui ho usato una tecnica

che mi è parsa giusta: ho sempre detto in privato a Giannella, che conosco fin da ragazzo ed al quale do del tu mentre lui per la differenza di età mi da del lei, quello che secondo me non andava, avvisandolo sempre di quando, alle riunioni del consiglio di amministrazione, sarei arrivato tardi o sarei uscito presto in quanto non intendevo votare alcune delle iniziative all'ordine del giorno, ma nello stesso tempo non volevo votare contro le proposte del rettore.-

In questo modo siamo andati avanti per nove anni e, nonostante questa situazione che mi creava disagio e nonostante i nostri caratteri non proprio remissivi, debbo dire che l'attività svolta insieme, in buona sostanza, è stata fruttuosa.

MOKA: Ricorda qualche argomento o episodio che provocò discussioni particolarmente vivaci tra il sindaco Grifantini ed il Rettore Giannella?

GRANDUCA: Ne ricordo uno tragicomico.

Il prof. Giannella, tra le altre caratteristiche, aveva anche l'hobby di andare a verificare e quindi mettere in evidenza quanto di brutto era stato fatto in città, tant'è che alcuni anni fa, con tanto di fotografie e di pubblicazione su una pagina dell'Appennino Camerte individuò le brutture edilizie che si erano accumulate nel tempo specialmente dal dopoguerra ad oggi.

E non è che avesse torto!

Nel successivo consiglio di amministrazione quando parlò di questa sua iniziativa io mi alzai la lodai, suscitando la perplessità degli astanti, chiaramente visibile nei volti, ed aggiunsi però che mancavano all'appello tre brutture non da poco e cioè i tre edifici prefabbricati costruiti intorno Camerino per consentire lo sviluppo dell'università.

Dissi anche che quelle tre brutture erano state autorizzate da me sindaco di Camerino, coartando un po' tutti, compresa la sovrintendente ai monumenti architetto Polichetti, mia carissima amica, per soddisfare uno specifico bisogno dell'Università e quindi di queste brutture non mi pentivo, però doveva essere evidente che, così come

quelle tre erano venute per un'esigenza dell'Università, bisognava capire che in passato molte cose simili, consentite dai sindaci, non erano frutto di sciatterie, ma di motivi all'epoca importanti.

Ricordai anche che all'epoca in cui era sindaco Polzonetti, nessuno voleva costruire e che quest'uomo che voleva veder crescere Camerino in ogni modo, consentì cose che, con la coscienza ecologista di oggi e con la maggiore attenzione all'estetica che ne consegue, non sarebbero di certo state autorizzate.

MOKA: Secondo lei oggi che ricopre la carica di sindaco, il prof. Giannella ha conservato il gusto del bello e la volontà di mettere in evidenza le brutture della città?

GRANDUCA: Invero mi pare di notare che qualcosa è cambiato, visto che il sindaco Giannella ha incaricato di valutare l'aspetto esteriore delle facciate degli edifici in ricostruzione un professionista che si definisce un buon conoscitore dell'arte e della storia di Camerino.

Nonostante ciò, non essendo io completamente digiuno dei vari aspetti della storia della mia città, e riferendomi evidentemente solo ad una storia urbanistica che dura da tremila anni, ho l'impressione che stiamo trasformando la città in un bel vestito di Arlecchino.

Con una frase un po' impertinente, che pure ad un uomo compassato come me di tanto in tanto può sfuggire, potrei dire che i colori delle facciate che in questo momento si stanno ridipingendo sono gli stessi colori che vengono scelti dalle ragazze e dalle signore giovani per gli indumenti intimi, indossati dalle stesse per trasmettere al partner maschile tutta la loro gioia di vivere.

Questi colori che vanno benissimo per questo tipo di occasioni, forse non sono il meglio per le pareti degli edifici di una città come Camerino, soprattutto per quelli posti al di dentro della cinta muraria, dove sono un vero e proprio pugno in un occhio.

MOKA: Più che una domanda mi dovrebbe togliere una curiosità. In

quegli anni ottanta con lei sindaco io mi occupavo da vicino della Corsa alla spada, essendo subentrato, quale presidente dell'associazione al compianto Angelo Raponi. Ebbene io ero molto titubante ad accettare quell'incarico perché non essendo politicamente vicino alla sua amministrazione ritenevo che lei preferisse un'altra soluzione. Con mio grande stupore fu proprio lei stesso ad incoraggiarmi ad accettare quell'incarico. Si ricorda il perché caldeggiò quella soluzione, visto che non fui certo io a farne richiesta e, se non erro, c'era anche qualcuno che stava in giunta con lei che non era affatto d'accordo?

Granduca: Al momento in cui, con Gaeta sindaco, don Giuseppe Scuppa e Angelo Raponi mi prospettarono l'intendimento di fare questa rievocazione storica in onore di San Venanzio fui molto contento e condivisi la scelta; espressi solo qualche perplessità, e sbagliai, sul fatto che i camerinesi si appassionassero a manifestazioni del genere e mantenessero nel tempo tale posizione.

Sbagliai sul breve momento, ma mi pare che elementi di stanchezza cominciarono ad emergere sporadicamente già tre o quattro anni dopo la prima edizione e man mano che andiamo avanti mi sembrano sempre più evidenti.

Vidi fin dall'inizio con favore l'affacciarsi di altre manifestazioni, oltre alla stupenda offerta dei ceri e ed alla corsa vera e propria.

Penso tuttavia che manifestazioni di questo genere hanno un senso solo nella misura in cui si attingono dal passato, con serietà e rigorosa ricerca storica, tutti gli aspetti della manifestazione: ormai l'Italia si è riempita di rievocazioni storiche inventate e non è certo il caso di metterci su questa via o di transigere sui costumi o sul comportamento dei figuranti durante le sfilate, un aspetto che ultimamente lascia molto a desiderare.

Ma, a parte quest'ultima considerazione di carattere generale, debbo dire che una volta eletto sindaco capii che dovevo aiutare il crescere di questa iniziativa stupenda che coinvolgeva non solo i camerinesi, ma tutto il territorio montano.

Incominciai col proporre, con ogni delicatezza, due soluzioni per problemi che ancora oggi sono irrisolti:

- 1) riequilibrare il territorio e quindi dei residenti nei tre terzi;
- 2) rendere incerta la vittoria della spada e soprattutto quella del palio introducendo varianti al regolamento della corsa, fino ad arrivare all'esclusione dei primi tre classificati nell'edizione precedente.

Ebbi una veemente reazione contraria, soprattutto a quest'ultima proposta, da alcuni atleti e da alcune famiglie di atleti.

A quel punto capii che per aiutare veramente la corsa alla spada l'unica cosa che potesse fare il sindaco di Camerino era quella di intervenire il meno possibile.

Dopo la morte di Raponi, persona schiva e silenziosa ma estremamente valida, si pose il problema della sostituzione che apparve difficile, sia perché nessuno aveva previsto quella morte e sia perché nessun altro, oltre Raponi, godeva della completa fiducia dei tre terzi e degli enti pubblici che dovevano in qualche nodo collaborare con l'Associazione Corsa alla Spada e Palio.

Io constatai che Mosciatti, grosso lavoratore, persona che aveva dimostrato in tutta la sua vita, anche professionale, di saper lavorare insieme con gli altri e che quindi aveva questa capacità di aggregazione, oltre a godere della stima dei responsabili dei terzi.

Visto poi che, per le cose essenziali non mi sono mai interessate, né mi hanno influenzato le differenti idee politiche, fui io stesso a forzare Mosciatti perché accettasse quell'incarico ed io appoggiai quella scelta che veniva dall'interno del gruppo dirigente dell'Associazione Corsa alla Spada e Palio; scelta che tra l'altro si rivelò azzeccata.

È vero che all'interno della giunta il dottor Mosciatti non godeva della simpatia di tutti ma del resto questo è inevitabile per chi in qualche modo crescendo ed impegnandosi tocca i "calli" di qualcuno; ne so qualcosa io che di calli ne ho pestati parecchi.



*1985 - Inaugurazione della stalla sociale di Trebbio di Camerino alla presenza del Vicepresidente del Consiglio Arnaldo Forlani.
(primo da destra a fianco del Sindaco Grifantini)*



*1985 - Festival dell'arte elettronica presso l'aula magna dell'Università di Camerino.
Al centro il sindaco Grifantini ed il Rettore Giannella.*



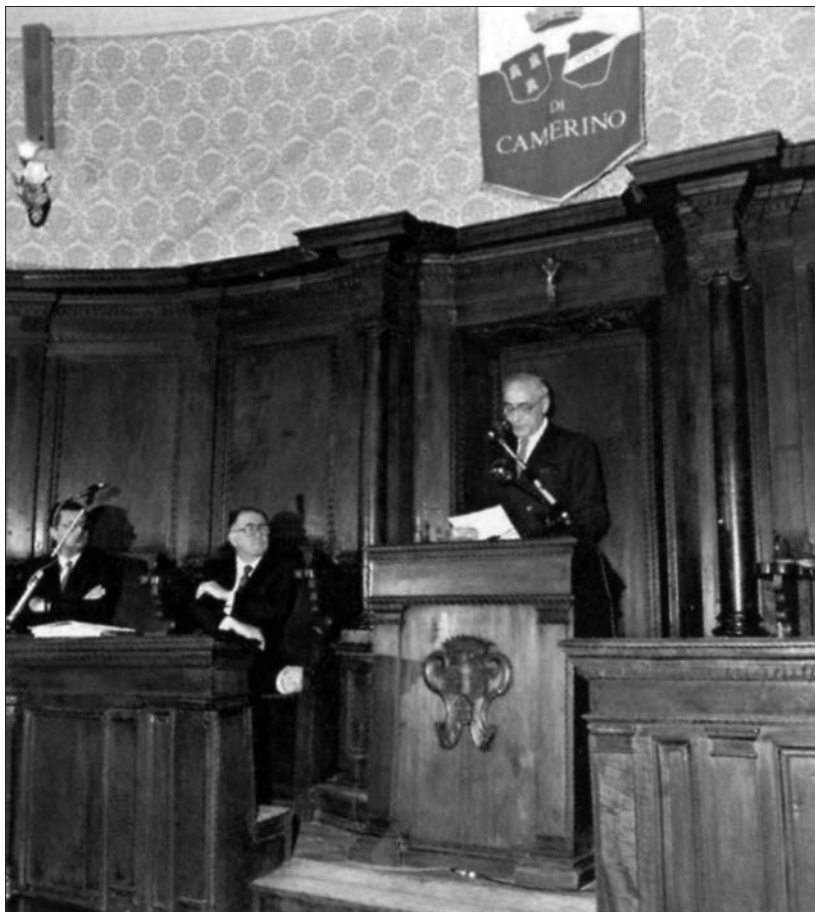
1985 - Il Sindaco Grifantini ed il vice Sindaco Conti insieme all'Onorevole Forlani.



*1985 - Grifantini presiede la prima riunione del comitato dei sindaci e dei presidenti degli ordini degli avvocati delle città sede dei "Tribunali Minori".
Roma, sala di rappresentanza del Pio Sodalizio dei Piceni.*



*1985 - Il Sindaco Grifantini consegna una targa ricordo al vice Presidente del Consiglio dei Ministri onorevole Arnaldo Forlani.
Camerino, sala della giunta.*



1986 - Sala del Consiglio comunale di Camerino.

Il Sindaco Grifantini legge le motivazioni del conferimento della città onoraria al Senatore Laopoldo Elia.



1986 - Sala degli stucchi del comune di Camerino.

Dopo la cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria al senatore Leopoldo Elia, il Sindaco Grifantini, preceduto dall'arcivescovo Frattegiani dà indicazioni alle autorità intervenute. (On. Prof. Renato Dell'Amdro in rappresentanza della Corte costituzionale, già docente di Diritto penale all'Università di Camerino - Prefetto Dott. Isca, Senatore Elia).



*1987 - Cerimonia in onore dei caduti della Resistenza.
Il Sindaco Grifantini con il partigiano Onorevole Paolo Emilio Taviani.*



Grifantini saluta il Presidente della Repubblica Sandro Pertini in visita alla Regione Marche.



1989 - Cerimonia di consegna del diploma di Grande Ufficiale della Repubblica. Sala di Rappresentanza della provincia di Macerata. Grifantini (con il diploma in mano) a fianco del Prefetto De Feis.

GLI ANNI NOVANTA

MOKA: All'inizio degli anni 90 venne nominato arcivescovo di Camerino monsignor Gioia, la cui attività pastorale è stata, e per certi versi lo è ancora, al centro di vivaci discussioni. In proposito qual è la sua opinione?

GRANDUCA: Indubbiamente l'arcivescovo Gioia ha creato molto sconcerto in certi ambienti, mentre in altri è stato notevolmente apprezzato per la sua dinamicità ed il suo attivismo.

Gioia si è trovato al vertice di una diocesi diventata difficile da gestire dopo i tanti anni di monsignor Frattegiani, questo squisito uomo che, soprattutto negli ultimi anni, aveva lasciato molto liberi i parroci, concedendo autonomia in misura tale che monsignor Gioia non ritenne di poter mantenere.

Il vescovo Frattegiani quando, nella mia doppia veste di dirigente politico e di avvocato della curia, gli facevo notare certi comportamenti e deviazioni, mentre nel suo intimo esprimeva giudizi azzeccati e anche severi, al tempo stesso sosteneva che al momento della sua ordinazione gli era stato consegnato il pastorale solo per pascere e non anche per redarguire e indirizzare come fa il normale pastore costretto, spesso, ad usare il suo bastone.

Ciò premesso, mi resta difficile esprimere un giudizio su questo argomento: comunque, ho sempre considerato l'arcivescovo Gioia un uomo di grossa intelligenza ed anche di grosse capacità relazionali.

Non c'è però dubbio che io, ammiratore da sempre dei Francescani e dei Cappuccini, non sia mai riuscito a vedere in monsignor Gioia l'incarnazione dello spirito Franciscano.

Il vescovo aveva, tra l'altro, un modo particolare di prendere di

petto le questioni, sicché anche quando aveva ragione (il che succedeva anche molto spesso) si comportava in modo tale da restare danneggiato lui stesso e quindi passava, in qualche modo, dalla parte del torto.

Si dice che la provvidenza manda i pastori e li lascia al loro posto nei momenti opportuni e quindi a me piace pensare che la scossa che monsignor Gioia ha dato ad un ambiente ormai troppo autonomo e addormentato, sia stata estremamente opportuna e siccome ad un certo punto ha lasciato Camerino, dopo che c'era stata una grossa divisione e soprattutto un grosso contrasto con il clero, mi piace anche pensare che pure questa sia stata una decisione saggia e opportuna.

È comunque chiaro ed evidente che il vescovo Gioia si è scontrato all'interno del suo mondo ed in quel mondo va ricercata la "promozione" a Roma: i laici non hanno avuto nulla a che fare con quella vicenda: a nessun livello.

Non mi risulta che alcun laico della diocesi – e tanto meno io – lo abbia mai intralciato. Debbo dire, anzi, che il suo attivismo mi piaceva molto, anche se andava certamente calato in maniera più ponderata nella situazione reale.

È stato anche di molto aiuto con le sue amicizie: non so però quanto questo aiuto avrebbe potuto continuare se fosse restato a Camerino, visto che i punti di contatto che lui aveva nei ministeri ed all'ANAS, sono caduti ad uno ad uno e c'è stata una perdita di riferimenti per tutti.

Con il suo dinamismo e la sua determinazione, non è da escludere però che sarebbe stato capace di ricrearne di nuovi.

Tuttavia io, da cattolico, sempre grato dell'aiuto dell'alto clero, dal quale sono stato avviato alla politica e poi sostenuto, ritengo che un presule sia da valutare soprattutto per la sua attività specifica di pastore di anime.

È comunque indubbio che monsignor Gioia abbia cercato di ravvivare tutto un ambiente piuttosto statico, anche se, così facendo, ha messo in difficoltà non poche persone.

La stessa visita del papa, avvenimento straordinario, poche volte avvenuto nei secoli, è stata gestita da lui con assoluta impreparazione per cui, nonostante si dovesse auspicare e prevedere una folla oceanica, sia per il modo con il quale organizzato questa visita (contemporaneamente a S. Severino, Castelraimondo e Camerino) e sia per lo strisciante non appoggio dei parroci, la gente che ha partecipato a questo eccezionale evento è stata molta di meno di quella prevista, tanto che lo stesso schieramento delle forze dell'ordine e l'attività di supporto dei volontari si dimostrarono al di sopra delle esigenze effettive.

MOKA: A tale proposito c'è da credere che per lei, cattolico credente e da sempre vicino alle posizioni della chiesa, la visita a Camerino di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II, sia stato un momento di particolare emozione. Quali pensieri le passarono per la mente e quali sentimenti provò in quella occasione?

GRANDUCA: Io personalmente ritenevo molto improbabile che il desiderio espresso pubblicamente da monsignor Gioia di far venire il papa a Camerino si potesse concretizzare; sapevo però, al tempo stesso, che mons. Gioia era molto legato al segretario particolare di Sua Santità e cioè a quel famoso vescovo polacco che segue Papa Giovanni Paolo II fin dai tempi in cui era vescovo e cardinale di Cracovia.

Infatti fu proprio in virtù di questa conoscenza che si realizzò quella eccezionale visita che, nel momento stesso in cui venne riferita a noi amministratori comunali, ci riempì di gioia per la portata dell'evento che ci vedeva coinvolti e di preoccupazioni per l'organizzazione e la prevenzione di ogni incidente che si potesse verificare.

In quella circostanza constatai di persona quale fosse la capacità organizzativa della santa sede in occasione delle visite del papa; una macchina collaudata tanto da apparire come un orologio perfetto che funziona con precisione, velocità, senza tentennamenti e senza creare particolari problemi agli altri.

Ricordo che nell'occasione ci fu richiesto di lasciare comunque libero tutto il tratto di strada che dal palazzo arcivescovile porta al vecchio ospedale di Camerino per far sì che, Giovanni Paolo II, già allora anziano e sofferente, potesse essere, in caso di necessità, immediatamente assistito in una struttura ospedaliera.

Pochi sanno che quella notte all'ospedale furono allertati i primari e tutti gli altri medici del laboratorio di analisi, del reparto radiologia, ortopedia, medicina generale, cardiologia e chirurgia, per cui praticamente nessuno dei medici ospedalieri si è potuto allontanare durante quel giorno e quella notte in cui il papa soggiornò a Camerino.

Pochi sanno anche che il sindaco di Camerino fu costretto dal prefetto a rilasciare venti autorizzazioni di libero transito a persone di cui non conosceva né il nome né il numero di targa delle macchine che usavano: erano i componenti di uno speciale reparto delle forze dell'ordine che, in maniera del tutto invisibile, presidiarono per tutto il periodo di permanenza del papa a Camerino, i tetti e le finestre dell'episcopio con attrezzature sofisticate, con tiratori scelti e con un'organizzazione efficientissima.

A proposito dell'organizzazione, ricordo anche che, nonostante fossi amico personale del questore dell'epoca, che poi era di Pievetorina e quindi conosceva Camerino non solo con i nomi ufficiali delle vie ma anche con quelli che per noi Camerinesi sono più familiari e, nonostante fossi molto amico anche del prefetto, fui costretto a dormire all'albergo i Duchi pur abitando nel centro storico; il tutto per garantire un coordinamento immediato e sicuro in senso assoluto.

La preoccupazione che ci fosse troppa gente l'avemmo solo all'inizio, quando monsignor Gioia ci illustrò il programma, sul quale, tra l'altro, mi permisi di dissentire; tale preoccupazione che in me non c'è mai stata e svanì presto anche in molti altri, compreso ed il vescovo.

Infatti nei due o tre giorni che precedettero la visita, noi tutti

avemmo, caso mai, quella inversa e cioè che ci fossero troppo poche persone ad accogliere il papa.

Nonostante questa previsione, facilissima da fare fin dall'inizio della settimana precedente, mi guardai bene dal riferire o dal segnalarla all'ispettore generale del Ministero degli Interni incaricato, al Prefetto e al Questore, limitandomi a frenare gli isterismi delle persone che circolavano in taluni ambienti preposti all'ordine pubblico.

Il colossale apparato di sicurezza, per me, doveva e poteva restare tale e quale quello previsto in largo anticipo, perché era una garanzia, ove, per ipotesi, le mie previsioni si fossero dimostrate errate.

Ad ogni modo la visita del papa a Camerino non è stata di certo una delle occasione in cui c'è stata una grossa presenza di gente.

Direi che durante la mia vita, almeno una ventina di volte mi è capitato di vedere folle ben più numerose, ad iniziare da quelle folle oceaniche che si radunavano ogni tre anni per la processione che riportava la statua di Santa Maria in Via dal Duomo nella sua chiesa.

Comunque il tutto trascorse senza intoppi e senza incidenti e tutti fummo contenti.

Sul piano spirituale e morale, per me fu un'emozione irripetibile, tant'è che nel mio studio ho affisso una fotografia che mi ritrae con il papa ed è l'unica che io abbia mai esposto, tra le tante che mi sono state fatte in oltre trentacinque anni di vita pubblica.

Questa fotografia l'ho scelta sia perché mi ricorda un momento particolarmente emozionante e sia perché ha una caratteristica curiosa: mi ritrae mentre accompagno il papa indossando la fascia tricolore e gli sto indicando qualcosa con il dito indice della mano destra puntato in avanti, come se io stessi indicando la via da seguire al papa che è maestro delle genti.

Una piccola civetteria che il vecchio sindaco si è concessa, non certo come atto di superbia, ma in quanto frutto di una simpatica coincidenza.

MOKA: Si dice che la galleria di via Aldo Moro, tanto contestata in fase

di costruzione e tanto apprezzata a costruzione avvenuta, sia stato una sorta di regalo che le ha fatto proprio l'arcivescovo Gioia. C'è del vero in questa diceria?

GRANDUCA: C'è di vero che l'arcivescovo Gioia, sfruttando le amicizie che aveva all'ANAS ed al ministero dei lavori pubblici, ritenne opportuno, e questo è un fatto estremamente positivo, dare una mano per la soluzione di alcuni problemi di Camerino, tra cui la sistemazione di via Aldo Moro che prevedeva, tra l'altro, la costruzione della galleria.

In buona sostanza riuscì a far muovere una pratica stagnante dall'epoca del sindaco Pinzi, quando fu pessimamente costruita dal Consorzio di Bonifica quella strada consortile che poi verrà chiamata appunto via A. Moro e che noi invece chiamavamo "la Pinziana", dal nome del sindaco Pinzi che l'aveva voluta ad ogni costo.

La strada fu realizzata senza scoli e senza opere di canalizzazione delle acque piovane, successivamente era stata ceduta all'ANAS che l'avrebbe trasformata in variante della statale Muccese e poi per tanti anni non era più accaduto nulla.

In attesa di diventare statale quella strada era restata consortile e non erano neanche stati indennizzati i proprietari dei terreni attraversati.

Tutto fu accelerato dall'arcivescovo Gioia che, sfruttando le sue amicizie, all'avvicinarsi della visita del papa l'ANAS riuscì a far spendere parecchie centinaia di milioni per allargare e sistemare via Aldo Moro, anche se con troppa precipitazione e pochi studi.

I lavori eseguiti non si rivelarono infatti sufficienti proprio per l'inadeguatezza delle opere di canalizzazione dell'acqua piovana che già in passato aveva prodotto smottamenti di terreno tali da compromettere la transitabilità di quella strada.

Accadde così che dopo pochi mesi dalla visita del papa, via Aldo Moro tornò ad essere, di fatto, intransitabile ed i lavori di sistemazione erano tutti da rifare, mentre mi pare che quelli fatti successivamente siano da considerare validi e sufficienti.

In questo contesto nacque anche l'idea di costruire quello snodo essenziale per il traffico rappresentato dalla galleria; costruzione che lo stesso Gioia si premurò di caldeggiare e sulla quale ho personalmente insistito molto ed ho anche affrontato tutti gli interessati con fermezza e determinazione, compreso il ministro dei lavori pubblici Merloni durante la sua visita ufficiale a Camerino.

Accadde infatti che il ministro, all'improvviso e pubblicamente, disse che la galleria di via Aldo Moro, per la quale nel frattempo erano stati già spesi molti soldi, non sarebbe più stata realizzata, ritenendola egli inidonea e dannosa.

A quel punto, sapendo tra l'altro di godere dell'appoggio tanto del provveditorato alle opere pubbliche, tanto della direzione compartimentale dell'ANAS ed essendo rimasto sconvolto dal fatto che un amico come Merloni, all'improvviso ed in via ufficiale, pronunciasse una frase del genere, io presi la parola e passando dal ministro al tu dissi: caro Francesco i ministri passano, mentre il sindaco di Camerino, chiunque esso sia, resta e quindi ti posso assicurare che la galleria di via Aldo Moro si farà.

Il ministro Merloni non ci rimase molto bene e quindi, in privato, gli diedi questa spiegazione: come tu mi hai messo in imbarazzo in pubblico trattando una questione sulla quale era opportuno che non intervenissi, se non dopo aver chiesto spiegazioni al sindaco di Camerino, io ti ho messo ugualmente in imbarazzo in forma pubblica.

Dopo che io mi sono dimesso da sindaco i lavori di costruzione della galleria sono stati portati a termine, anche se, rispetto al progetto iniziale sono stati fatti alcuni tagli: la galleria doveva essere più lunga, doveva essere insonorizzata e illuminata.

Queste varianti riduttive sono state apportate probabilmente per mancanza di fondi, ma è un peccato non aver realizzato il progetto originale.

Credo che oggi non esistano più oppositori dell'iniziativa, che mi pare invece ben accetta da tutti.

Moka: Vista l'impegno profuso e l'insistenza con la quale, pur tra tante contestazioni, ha sostenuto la realizzazione della galleria di via Aldo Moro, c'è da ritenere che lei ritenesse quest'opera di fondamentale importanza. È proprio così?

GRANDUCA: Via Aldo Moro doveva essere e sarà per parecchi anni la forma di collegamento più spedita tra le vallate del Chienti e del Potenza: essa evita infatti la salita per Camerino, assai scomoda specialmente in inverno, ed inoltre evita l'intasamento di S.Venanzio e delle mura di levante.

La soluzione definitiva di questo problema sarà però rappresentata dalla pedemontana o comunque dal tratto di essa che partendo da Canepina risalirà alle Caselle e andrà verso Muccia.

Resta infatti quello il punto ideale per un transito comodo e tranquillo tra le due valli, tanto se andrà avanti, come andrà avanti la superstrada del Chienti, quanto se sarà ampliata, fino a farla diventare una superstrada, la statale che raggiunge l'Umbria attraverso passo Cornello.

In entrambi i casi la bretella di collegamento tra Canepina e Muccia è comunque necessaria.

Questi sono i programmi di miglioramento della viabilità predisposti da tempo ed alla cui preparazione hanno concorso sia l'amministrazione comunale di Camerino, sia l'amministrazione provinciale ed una parte, non tutti in verità, di amministratori regionali, oltre che con la collaborazione dei dirigenti dell'ANAS, mai venuta meno.

Fu proprio in forza di questo programma, lontanissimo nel tempo, che prevedeva comunque il raccordo tra le due valli che passasse per le Caselle, che l'allora presidente dell'Ente Ospedaliero prof. Castelli acquistò, l'area dove oggi sorge il nuovo ospedale, pensato e previsto in quel punto, anche se da realizzare in un secondo tempo e cioè quando questa rete di collegamenti stradali avrebbe consentito a tutti gli abitanti del circondario di raggiungerlo con facilità, sia con i mezzi pubblici che con quelli privati.

Altro valido motivo per cui apparve necessario ed urgente, in quel momento, acquistare quel terreno era rappresentato dall'ipotesi, scartata in maniera indecente da taluni professori Universitari, di avere qui la facoltà di medicina, offerta veramente con grossa generosità e insistenza da Perugia.

MOKA: Altra opera, ideata e progettata nel periodo in cui lei è stato sindaco è il maxi parcheggio con annesso percorso meccanizzato, una struttura anch'essa prima contestata e poi benedetta e per la quale lei ha anche avuto guai di tipo giudiziario. Come stanno realmente le cose e, ammesso che ve ne siano, quali sono i retroscena di tutta questa vicenda?

GRANDUCA: Già in altro punto ho detto che, alcuni giorni dopo che Polzonetti era stato eletto sindaco, arrivò un'offerta dell'Unes per porre fine alla vertenza che riguardava la soppressione del tram tra Camerino e Castelraimondo.

Ripeto: l'offerta prevedeva il versamento al comune di 80 milioni di lire, trattabili, più la cessione di alcuni immobili e durante il viaggio di ritorno il prof. Polzonetti, sul treno tra Roma e Fabriano, me presente, sognando già si era spesi tutti gli ottanta milioni per realizzare due collegamenti proprio per entrare nel centro storico.

Forte di questo precedente e constatato che la regione tendeva a favorire la costruzione di impianti che facilitassero l'accesso ai centri storici e visto, soprattutto, che andava avanti a livello di Ministero delle aree urbane la legge sul finanziamento statale per la realizzazione di parcheggi, pochi mesi dopo essere stato eletto sindaco e quindi nel 1986 iniziai quella lunga e faticosa peregrinazione ad Ancona ed a Roma che doveva consentire all'amministrazione comunale di concretizzare quella che era ancora soltanto un'idea.

I primi contatti li ebbi con la sovrintendente ai monumenti architetto Polichetti, con la quale avevo un grosso rapporto di stima e di amicizia e con il vescovo dell'epoca, visto che l'opera che volevamo realizzare sarebbe insistita in massima parte su edifici e terreni

di proprietà del seminario di Camerino e che avrebbe invaso perfino l'episcopio.

Trovai il vescovo favorevolissimo e la Polichetti intenzionatissima, ma ad una condizione: che i progettisti fossero quelli già sperimentati e passati al vaglio dal sovrintendente di Perugia in occasione della progettazione degli impianti di risalita del capoluogo umbro.

Dovetti quindi promettere che il progetto sarebbe stato affidato a quei tecnici che poi scoprii essere tutti dipendenti del Comune di Perugia, dove esisteva un ufficio tecnico attrezzato, competente e affidabile che anche i più grossi comuni Italiani si sognano.

Ufficio che, tra l'altro, era stato messo in piedi e reso funzionante come un orologio da un nostro validissimo concittadino, preparatissimo segretario generale, il dottor Ermanno Pianesi che non si è mai voluto spostare da Perugia e che è conosciuto da tutti i segretari d'Italia per aver, per oltre trenta anni, organizzato convegni e preparato dispense e circolari esplicative, in occasione delle uscite delle varie e spesso strampalate leggi destinate alla pubblica amministrazione.

Nacque quindi quel progetto e da quel momento io dovetti seguire passo passo il finanziamento dell'impianto di risalita che prevedeva un contributo al cinquanta per cento della regione e poi dovetti tallonare fino in fondo l'iter tortuoso e lunghissimo del finanziamento del parcheggio da parte del parlamento, su proposta del ministro delle aree urbane.

Il finanziamento regionale di due miliardi divenne certo durante i lavori della commissione tecnica che doveva valutare l'ammissibilità dei progetti: invece la possibilità di finanziare con i fondi dei parcheggi statali, il parcheggio vero e proprio è avvenuta in forma certa a ridosso della firma della convenzione tra il comune di Camerino e l'Italprogetti, che non firmai io (che stavo ricoverato ad Ancona) ma il vice sindaco Conti.

Si trattava di un'opera imponente e di un finanziamento di varia provenienza per cui i tempi si allungarono a dismisura, tanto che prima dell'inizio dei lavori ci sono voluti alcuni anni: praticamente

dall'inizio del 1986 al 2 Agosto 1989, data che ricordo benissimo perché in quel giorno partii da Camerino per essere ricoverato al cardiologico, dove sono stato sottoposto ad intervento chirurgico per l'installazione di *by pass*.

Ci sono poi state le traversie legate all'impresa Italprogetti che è fallita con tutto quello che ne è seguito, compresa la vicenda penale che ha interessato l'allora assessore ai lavori pubblici alla regione Marche Alfio Bassotti.

Una vicenda che mi ha molto amareggiato, perché sono stato chiamato in causa come se io avessi concorso in qualche modo a far promettere soldi a Bassotti da parte dell'Italprogetti.

Da quello che ho capito, pare infatti che l'Italprogetti avesse promesso duecento milioni di lire all'assessore ai lavori pubblici, in caso di ottenimento della concessione del finanziamento statale.

A me che conosco bene Bassotti (anche se questo aspetto l'ho colto solo a bomba esplosa) sapendo che, tra l'altro, l'Italprogetti poteva riscuotere per i lavori eventualmente fatti a Camerino solo dopo molti anni e che prima di riscuotere non poteva affrontare quella spesa, tutta questa storia rimane ancora abbastanza incomprensibile.

È superfluo sottolineare l'amarezza che mi ha procurato questa storia, sulla quale non mi voglio pronunziare perché, da vecchio avvocato so bene che procuratori e giudici non sono infallibili ma nei loro confronti si impone il rispetto della funzione: semmai non si usano articoli o maldicenze ma i rimedi giurisdizionali.

Del resto, e fortunatamente, io che ho avuto sempre molte accuse e dicerie che mi sono in parte procurato anche con il mio carattere, ho avuto però sempre l'incondizionato riconoscimento di non aver voluto in alcun modo arricchirmi con la politica, come tutti possono constatare dalle modestissime realizzazioni della mia famiglia, nella quale prima lavoravamo in quattro, poi in tre e poi in due.

Mi resta anche l'amarezza derivante dal grave ritardo con il quale il complesso è stato costruito, dalle ingiustificate modifiche apportate nella parte degli ascensori e soprattutto dal fatto che, per volerlo

inaugurare troppo presto, non siano mai stati portati a termine i lavori del parcheggio, per il cui completamento si dovranno ancora spendere almeno cinquecento milioni.

Tutto considerato questa è un'opera certamente utile per Camerino, perché consente una razionale disciplina del traffico nel centro storico che, secondo me, non potrà mai essere completamente vietato e rappresenta la chiusura di quel cerchio che Polzonetti tanti anni fa (quando nessuno pensava a collegare le città con le gallerie e gli ascensori) aveva tracciato per Camerino.

È stata una realizzazione mia ma anche il frutto del ricordo dell'intelligenza e della lungimiranza di quel grosso sindaco che è stato Polzonetti e che si è resa possibile solo per la presenza di una rete di amicizie e di stima con sovrintendenza, regione, ministero delle aree urbane e la comprensione generosa dei vari vescovi di Camerino.

MOKA: Finita la sua prima legislatura da sindaco di Camerino, si andò alle elezioni amministrative del 1990 con la DC che propose una lista di candidati assai rinnovata e con lei ancora capo lista e candidato sindaco. In lista c'erano anche coloro che decretarono la sua caduta nel 1993 e che sicuramente lei aveva voluti. Quella scelta fu un suo errore di valutazione oppure ci fu qualcosa d'altro?

GRANDUCA: Io credo che siano in molti nella DEMOCRAZIA CRISTIANA e nei partiti di centro e centro sinistra a sapere che io non avrei assolutamente voluto fare il sindaco di Camerino.

Già mi sono dilungato sulla obbligata accettazione nel 1985 ed è certo ancora di più che io nel 1990 non mi volevo ripresentare.

Tra l'altro nell'anno precedente avevo avuto l'infarto, avevo subito l'operazione alle coronarie ed ero stato assente vari mesi, durante i quali avevo concesso delega piena ed assoluta al vice sindaco, e successivamente mi erano state prescritte cure e soprattutto vita tranquilla.

Fui però pregato da tutti ed alla fine accettai ponendo, peraltro, la condizione – puntualmente mantenuta – che non avrei fatto un minimo di propaganda scritta o orale e che al più avrei fatto il comizio di chiusura della campagna elettorale.

Inoltre, come da vecchia tradizione di questa città, non volli essere capolista.

In realtà ciò che mi fece decidere fu il fatto che nell'ultimo anno (1989/90) avevo visto crescere una frattura tra i nostri assessori e i socialisti ed in qualche modo volli fare da parafulmine in un momento delicato, in cui la coalizione precedente si stava sfaldando e le condizioni per tornare a collaborare con i repubblicani ed i socialdemocratici non erano state ancora ristabilite, dopo lo strappo politico che c'era stato negli anni precedenti.

Condizioni che si potevano ricreare solo se a guidare la coalizione ci fosse stata una persona che – al di là dei discutibilissimi meriti – avesse larga esperienza di tessitore.

In ogni caso, né in occasione della mia prima elezione a sindaco, né in occasione della seconda ho messo bocca sulle caratteristiche dei componenti la lista dei candidati; mi interessava la rappresentatività, mi interessava che la lista nel suo complesso fosse accettabile e potesse raccogliere voti per conservare la maggioranza.

Non ho mai posto veti nei confronti di nessuno, né avanzato richieste di inserimento di una persona piuttosto che un'altra.

Sapevo perfettamente, sia nella prima che nella seconda legislatura, che in lista con me c'erano persone che volevano emergere, ma questa non solo non la consideravo una caratteristica negativa, ma ero io stesso ad incoraggiare questa volontà.

Quella che lei chiama la mia caduta in realtà è stata una mia scelta condizionata da movimenti interni al gruppo consigliere della DC, ma anche da spinte che venivano dal di fuori del gruppo dei consiglieri comunali che mi sosteneva; comunque fu solo una mia scelta, perché nessuno mi vietava di restare sindaco fino alla primavera del 1995, data della scadenza naturale della legislatura.

Di certo c'era che, in ogni caso io non mi sarei ripresentato perché era tutto cambiato in Italia: le persone, le realtà e la stessa DC si era spaccata i vari tronconi.

Di altrettanto certo c'era che lo stesso gruppo di eletti nella lista della DC che mi sosteneva risentiva di queste spaccature e quindi la scelta era semplice.

O io creavo una spaccatura nel gruppo consigliere e tra il mondo della DEMOCRAZIA CRISTIANA ed andavo avanti, o mi dimettevo con larga signorilità.

La scelta, di fatto, non esisteva io non potevo spaccare il gruppo eletto nella lista della DEMOCRAZIA CRISTIANA e che aveva ottenuto la maggioranza dei consensi, perché significava spaccare anche un corpo elettorale, che io stesso in gran parte, sia pure con l'aiuto di molti altri, avevo sempre cercato di far crescere e mantenere unito, in circa quaranta anni di attività politica.

Quindi, in buona sostanza, non potevo uccidere una creatura che io stesso, sia pure con altri, avevo in gran parte creato.

MOKA: Ad elezioni avvenute, durante la fase di costituzione della giunta, sembra che lei abbia posto un veto alla nomina di D'Eugenio assessore in rappresentanza del PSI che nell'occasione aveva ottenuto un notevole successo di voti. Ci fu effettivamente questa sua presa di posizione, e se sì, quali furono le ragioni che la determinarono?

GRANDUCA: Io ricordo perfettamente che nella prima legislatura in cui fui eletto sindaco i nomi che si fecero per la carica di assessore per il partito socialista furono due: Conti e Pupilli e su questi nomi non ci fu nessuna discussione.

Nella seconda venne fuori anche il nome di D'Eugenio, sul quale io non è che avessi posto un veto ma invitai tutti a riflettere, visto che era vero che aveva preso una notevole numero di voti, ma c'era anche da considerare che non godeva di grosso gradimento tra i consiglieri ed anche tra molta gente e che, a mio giudizio, assessore

a Camerino poteva esserlo solamente chi conosceva a fondo i problemi di Camerino.

In quella occasione feci quindi capire che forse era meglio scegliere una persona che conoscesse meglio di D'Eugenio le questioni, anche passate, di Camerino.

D'altra parte, capiamoci, D'Eugenio contribuì al boom elettorale del partito socialista, come aveva fatto in una legislazione precedente Fumarola per il PARTITO REPUBBLICANO.

Come Fumarola fu la fine del PARTITO REPUBBLICANO, la presenza di D'Eugenio, piuttosto dirompente, fu l'inizio del declino del PARTITO SOCIALISTA a Camerino.

Indipendentemente dai meriti suoi e dai fatti caratteriali sui quali non discuto, la sua indipendenza e la sua volontà di cambiare spesso anche partito, hanno sempre creato qualche problema ed io, conoscendo bene la persona, credo che avevo valutato bene la situazione, quando sostenni che non era opportuno che D'Eugenio entrasse in una giunta che già sapevo abbastanza eterogenea e quindi difficile da gestire.

MOKA: Durante tutto il periodo in cui lei è stato sindaco di Camerino, uno dei suoi allievi prediletti, l'avvocato Giuseppe De Rosa è restato fuori dalla politica, probabilmente proprio per i dissensi che aveva avuto con lei. Quali furono le ragioni di questi dissensi, politici ovviamente e non di carattere personale, ammesso che ce ne siano stati anche di quest'altro genere?

GRANDUCA: L'avvocato Giuseppe De Rosa, non solo, è un ottimo civilista, ma direi un giurista e un uomo di cultura di notevole valore e credo che questa sua preparazione dipenda dall'impegno e dalla capacità dimostrata negli studi, tanto al ginnasio ed al liceo, quanto all'università.

Credo anche che parte di questa sua capacità professionale l'abbia conseguita stando per dodici anni in studio con me che, per princi-

pio, soprattutto nei primi anni, dedico tempo ai praticanti ed ecco perché ne ho avuti sempre pochi e sempre scelti.

Giuseppe De Rosa ha dimostrato fin da subito una particolare attitudine alla professione di avvocato e quindi ha accelerato il percorso, trasformandosi velocemente da praticante che apprendeva, in praticante propositivo e poi in avvocato sempre più esperto.

Questo sul piano professionale.

Sul piano politico Giuseppe De Rosa è stato un esponente, anche se non di spicco della sinistra democristiana che faceva capo a Ciaffi ed è stato un grosso sostenitore di Rinaldi.

Sosteneva Ciaffi pur sapendo che sul piano personale tra me e Ciaffi correva e corre una grossa amicizia, ma che, politicamente parlando, rappresentavamo gli antipodi culturali della Democrazia Cristiana nella provincia di Macerata.

Fatto sta che De Rosa, che pur incontrandomi quotidianamente dentro il mio studio non diceva assolutamente niente, ogni tanto faceva uscire degli articoli piuttosto pepati per gli esponenti moderati del mio partito, che mi mettevano in grossa difficoltà a livello provinciale e regionale.

Difficoltà che derivavano anche dal fatto che a tutti sembrava impossibile che dallo stesso studio legale uscissero volontà tanto diverse, sapendo che il titolare di uno studio legale ha praticamente “potere di vita e di morte” sui suoi collaboratori, in quanto li può mandar via nello spazio di mezza giornata, senza nessuna possibilità di rivalsa.

Salvarono De Rosa dalle mie ire tre cose: primo il fatto che si trattava di un giovane di valore che, anche quando agiva in dissenso, andava in ogni modo valorizzato; secondo che tutti conoscevano la mia lealtà e quindi gli amici sapevano perfettamente, al di là di quello che scriveva De Rosa, quali erano i miei intendimenti e le mie idee; terzo, tutti sapevano, perché l’ho sempre affermato e sempre voluto, che anche all’interno del mio studio, ho sempre lasciato libertà a tutti.

Una situazione simile mi era già capitata, anche se in quell'altra occasione il dissenso era stato infinitamente più limitato e direi anche più cortese, corretto e di volta in volta preannunciato.

Nel mio studio c'è stato per tanti anni il compianto avvocato Aldo Bora, che era forse l'unico moroteo dell'Alto Maceratese ed era uno che faceva valere le sue idee specialmente in occasione delle assemblee congressuali.

Accadeva così che ai congressi della Democrazia Cristiana di Camerino spesso ci scontravamo verbalmente, pur se con molto garbo, perché su determinate questioni ci trovavamo su posizioni diverse.

Dopo questi "combattimenti", che comunque non avevano avuto preamboli e tanto meno avevano seguito, restando fortissima l'amicizia e visto che stavamo in studio assieme, finiva che, alla fine delle vibrato assemblee insieme alle rispettive mogli e figli, andavamo spesso a mangiare insieme e, normalmente, andavamo in cerca del buon pesce.

Questo era il modo in cui gestivamo il dissenso con Bora.

Con De Rosa invece di pesce ne ho mangiato molto meno, anche perché è un uomo molto appartato e riservato.

Tornando alla sua domanda debbo dire che, in effetti, De Rosa è stato per alcuni anni fuori dalla dirigenza della DC e dalla politica per sua scelta e quindi non credo che ci sia alcun legame tra il suo riaffacciarsi in politica ed il mio ritiro, anche perché io non ho fatto nulla per allontanarlo ed, a parte i dissensi dei quali ho detto e per i quali mi sono meno arrabbiato, non c'è stato nulla di più.

In ogni caso si tratta di un uomo di grosso valore, che non so però quale fortuna possa avere in politica.

Ritengo infatti che sia più portato a criticare e quindi a buttare all'aria piuttosto che a costruire, cementare e mediare.

Mi pare anche che in politica abbia troppo poca comunicativa e sia troppo assiomatico sulle scelte e sui giudizi: con questo sistema non è facile crescere e comunque è impossibile durare.

Nondimeno se facesse quello che molti di noi sono stati costretti a fare prima di lui e cioè cercare di vedere e costruire insieme agli altri, sarebbe persona di assoluto valore oltre che per capacità culturali, nelle quali spicca, anche come amministratore.

Tuttavia – conoscendolo – lo sforzo da fare per lui sarebbe veramente notevole.

MOKA: Il Grifantini sindaco di Camerino non è mai sceso in aperta polemica con gli organi di informazione locale, anche se questi non sempre sono stati teneri nei suoi riguardi; io stesso l'ho spesso criticato vivacemente senza però riuscire a farla arrabbiare più di tanto. Le sue mancate repliche erano frutto di una precisa scelta?

GRANDUCA: Non c'è dubbio che è stata una scelta.

Tra l'altro da quando io ho iniziato la mia carriera politica, non si può dire che abbia mai avuto una stampa favorevole, né con riferimento ai corrispondenti locali e neppure per affinità con l'impostazione che avevano le redazioni provinciali dei giornali.

Era noto, per esempio, che in un certo periodo sia la redazione del Resto del Carlino, che quella del Messaggero, fossero assai vicine alle posizioni di Ciaffi e quindi non certo favorevoli al gruppo moderato in genere e quindi anche a me.

Per quanto riguarda Camerino, alcuni dei corrispondenti erano legati a me da sincera amicizia, ma ritenevano un punto a loro favore il non farmi elogi sperticati perché, così facendo, avrebbero perso credibilità ed equilibrio e quindi davano più spazio al dissenso che a me; gli altri erano spesso prevenuti e quindi mi trattavano tutt'altro che bene.

Del resto con tale indirizzo si regolavano - come sopra detto - le redazioni provinciali che erano quelle che contavano e decidevano sulla pubblicazione, sul contenuto e soprattutto sui titoli.

Lo stesso Appennino Camerte non mi ha mai osteggiato, ma al di là di qualche elogio iniziale, non è che sia mai stato un mio grosso sostenitore.

Abituato quindi al dissenso ed alla critica, che io considero un fatto positivo, non ho mai risposto: del resto io ho sempre fatto conto sui tempi lunghi.

Una cosa però ho inventato quando era sindaco: siccome preferivo che la stampa discutesse sulle cose concrete, io stesso alimentavo il dissenso o il consenso (non lo so), dettando alla mia segretaria al comune frequentissimi comunicati stampa sui lavori del comune, sugli appalti, sulle previsioni, sulle discussioni, sui problemi ecc. per cui, è vero che molti giornali erano a me contrari, ma dovevano essere contrari o favorevoli manifestando la loro opinione su fatti concreti.

Quindi io debbo molto alla stampa anche quando mi ha criticato, perché nessuna critica, da che mondo è mondo ha mai ostacolato l'attività di un'amministrazione che conosce il suo mestiere.

Anzi queste critiche mi hanno stimolato o giustamente ridimensionato e soprattutto mi hanno fatto spesso riflettere e, in ogni modo, mi hanno aiutato.

Quindi chi vuol fare il politico e soprattutto l'amministratore e poi non è disposto ad accettare le critiche, è bene che ci pensi molto prima di accettare un incarico pubblico di questo genere.

MOKA: Durante il periodo che stiamo analizzando lei ha anche dovuto superare momenti di difficoltà dovuti alle sue condizioni di salute. In occasioni come queste si ha la possibilità di valutare con maggiore puntualità le persone che ci stanno vicine per stima ed amicizia e quelle che invece lo fanno con secondi fini. È capitato anche a lei di cambiare opinione su qualche "amico"?

GRANDUCA: Certamente si è verificato tutto quello che lei dice, ma questo non si è verificato soltanto nel momento in cui la mia salute era compromessa dall'infarto che mi creò disagi di vario genere; direi che questa situazione mi ha accompagnato per tutta la vita.

L'invidia, l'incapacità di parlare in faccia, l'opportunismo sono sempre esistiti e quindi ad una persona che per tanti anni ha ricoper-

to incarichi pubblici e che per questa ragione è stata a contatto con tante persone, non può che essere capitato di constatare che intorno a lui c'erano amici più sinceri ed altri meno sinceri.

Qualche volta mi sono sbagliato perché sono stato troppo ottimista, siccome però nell'amicizia ci credo, all'atto di instaurare certi rapporti, sono andato sempre molto cauto per evitare di restare deluso.

Sono riuscito pertanto a gestire abbastanza bene questo tipo di relazioni ed in pochissimi casi ho dovuto cambiare idea.

Sto parlando ovviamente degli amici: quelli che si contano sulla punta delle dita.

Degli appartenenti a quell'altra categoria, quella dei compagni di viaggio, posso dire, come tutti, che taluni mi hanno deluso ed altri no e penso che ciò sia stato anche vicendevole: su tale punto è facile prendere abbagli su un percorso ipotizzato insieme che poi diverge anche in maniera consistente.

Tutto ciò, al momento, sconcerta e paralizza, ma poi si va avanti con occhi maggiormente aperti e magari dopo aver fatto un esame di coscienza.

Ma in sostanza anche questo serve a formare chi si interessa di cose pubbliche.

D'altra parte non ho mai chiesto di ostacolare o escludere nessuno, nemmeno gli avversari.

Mi è stato sempre chiaro anche il fatto che un uomo che sta sulla breccia, ad un certo momento, deve assumersi anche responsabilità che non ha, per cui davo per scontato che quando avessi lasciato, del resto con libere dimissioni, a me sarebbe stata addebitata anche la morte in croce di Gesù Cristo.

Però io che conosco tutta la mia storia e che so anche perfettamente di non aver fatto tutto e tutto bene, adesso mi comporto come il famoso cinese che sta sulla sponda del fiume.

Non è (per carità) che aspetti il cadavere dei miei nemici.

Mancherebbe altro!

Però aspetto che con le difficoltà che gli altri incontrano e so-

prattutto con il tempo che passa ci si accorgerà che poi questo duca, duce, o forse questo ducetto, come qualcuno lo chiama in maniera ancor più dispregiativa, non ha poi compiuto tutti quegli errori che artificiosamente si è cercato di attribuirgli.

Mi pare che già qualcosa in questo senso stia accadendo e forse comincia ad affiorare anche qualche rimpianto: almeno questa è l'impressione che sempre di più alcune persone – anche non amiche – mi riferiscono, senza che io chieda in giro o incoraggi qualcuno a trattare questi argomenti: del resto è ancora troppo presto.

МОКА: Lei, ufficialmente, ha lasciato la carica di sindaco ed allo stesso tempo si è praticamente ritirato dalla vita politica per ragioni di salute. Come ha vissuto questo distacco che credo le sia costato sacrificio?

Granduca: Quando mi ritirai feci un proponimento: sapendo che sarei stato accusato di tutto decisi di chiudere la bocca e le orecchie e di leggere solo i giornali.

È però inevitabile che per uno che ha lasciato è difficile accettare certi cambiamenti e certi ritardi; anche soffrendo, ho sempre mantenuto un sostanziale silenzio su tutto e non solo a livello pubblico, ma anche durante gli incontri ai quali gli amici di sempre mi hanno frequentemente invitato.

Anche in queste occasioni, infatti il mio è sempre stato un intervento equilibrato; ho poi mantenuto quei contatti che ho sempre avuto fin da quando fui letteralmente buttato nell'oceano della politica dall'arcivescovo D'Avack a difesa della montagna; cosa che ho sempre fatto ed è questo forse il motivo per il quale il consenso non mi è mai mancato.

Mi sono fatto l'idea che chi veniva dopo di me avesse dovuto camminare con le sue gambe, senza né grossi incoraggiamenti da parte mia, né tanto meno critiche da chi, avendo una certa esperienza, poteva in qualche modo convincere la pubblica opinione che i nuovi stavano sbagliando.

Pertanto ribadisco che l'abbandono della politica è stata una mia scelta dettata dalle ragioni che ho già esposto, come è stata una mia scelta quella del silenzio che ritengo rispettosa di me stesso e rispettosa degli altri.

È indubbio che queste scelte mi sono costate fatica e spesso devo faticare molto per stare zitto, ma non mi pento di averle fatte.

MOKA: Gli ultimi dieci-quindici anni hanno decretato un sostanziale e forse definitivo tracollo economico delle IPAB, amministrate da persone vicine alle posizioni del sindaco Grifantini, prima, e Fanelli poi. Non si poteva fare nulla di più e di meglio per conservare un patrimonio che per oltre un secolo è stato il fiore all'occhiello della nostra comunità?

GRANDUCA: La situazione delle IPAB è diventata critica con il passare degli anni ed è precipitata da quando è venuto a mancare il finanziamento per il brefotrofo e cioè da quando l'amministrazione provinciale di Macerata fece cessare questo tipo di finanziamento.

Per quanto riguarda la casa di riposo gestita dalle stesse IPAB, essa aveva locali inadeguati ma un'assistenza completa di cui nessuno si è mai lamentato e questo comportava e comporta dei costi assai elevati.

La scelta da fare in proposito era semplice: o si deliberava una retta politica con oneri a carico della comunità, di per se anche abbastanza costosa, o si chiedeva una retta piena.

Se si fosse disposta una retta piena, automaticamente la casa di riposo si sarebbe vuotata e quindi non solo la situazione sarebbe peggiorata dal punto di vista finanziario, ma soprattutto, i nostri vecchi sarebbero andati a finire in strutture peggiori di quella esistente a Camerino.

La casa di riposo con assistenza continua 24 ore su 24 comporta dei costi altissimi che non sono sostenibili a meno di elevare a dismisura le rette.

Credo quindi che uno dei grossi problemi dei quali si dovranno

fare carico le amministrazioni comunali, ma anche quella provinciale e la stessa Regione attraverso le USL, sia proprio quello di accollarsi una parte dei costi che non possono assolutamente essere caricati in toto sulle rette.

Quanto alla situazione specifica delle IPAB di Camerino è vero che la situazione economica è peggiorata negli ultimi anni, ma è altrettanto vero che la crisi viene da lontano e quindi le colpe non sono tutte delle ultime amministrazioni dell'ente.

D'altra parte la prima situazione veramente drammatica che si è manifestata e che fu risolta con oneri a carico del comune di Camerino emerse durante l'amministrazione Gaeta, quando la stessa opposizione da me rappresentata consentì, come era necessario ed inevitabile, che il comune di Camerino garantisse un grosso prestito che poi praticamente si è pagato, così come tutti immaginavamo in anticipo che sarebbe andata a finire.

Quindi il primo impatto duro con la crisi economica delle IPAB e quindi la necessità di applicare una retta politica alla casa di riposo, con oneri a carico del comune, non è stata un'invenzione mia, ma ha trovato una prima applicazione sotto l'amministrazione Gaeta ed ancor prima che lui diventasse sindaco.

Tra l'altro sul costo influiva anche che il presidio era su quattro piani, tanto da complicare sia l'autonomia e la libertà dei malati e sia l'operatività del personale infermieristico.

Condivido l'opinione che fosse impossibile adeguare i vecchi locali per continuare con lo stesso tipo di assistenza e non mi pronunzio sulle alternative proposte che non conosco a fondo.

Da uomo anziano – ma grazie a Dio autonomo – continuo però a pensare che i vecchi devono poter uscire con facilità da soli o accompagnati per acquistare quello che vogliono, andare al cinema, al bar e continuare una vita in un contesto di normalità.

Ciò può essere raggiunto anche con veloci e numerosi collegamenti in pulmini: ho però dubbi sulla praticabilità e la durata di questo genere di servizio indispensabile, oltre che per gli ospiti della

casa di riposo, anche per i congiunti e per il personale privato che offre l'assistenza eventualmente richiesta a rinforzo di quella pubblica.

MOKA: Le elezioni amministrative del 1995 furono le prime, dopo oltre 40 anni, in cui lei non era candidato al consiglio Comunale, ma non credo che lei si sia disinteressato dell'argomento, ma che, al contrario, abbia avuto un ruolo determinante nella elezione del sindaco Fanelli. È effettivamente andata così e quale contributo diede al successo della lista che candidava Fanelli?

GRANDUCA: Nel momento in cui venne preparata la lista che aveva Fanelli come candidato sindaco, vennero messe da parte le divisioni e le scissioni, che nel frattempo c'erano state in seno alla DEMOCRAZIA CRISTIANA, e si decise (così come si fece anche a Treia) di tentare di vincere le elezioni puntando su questo specifico elemento di unità e di programma comuni.

In quel contesto non è poi che tutti gli ex DC fossero entusiasti di Fanelli, che, in qualche modo aveva favorito la fine anticipata del mio mandato come sindaco di Camerino nella legislazione precedente.

Ma, vuoi perché aveva una certa competenza e pratica e vuoi perché se volevamo vincere quelle elezioni non dovevamo creare dei martiri, alla fine tutti fummo d'accordo.

In quella lista c'erano anche alcune persone che non provenivano dalla ex DEMOCRAZIA CRISTIANA, opportunamente scelte per cercare di allargare il consenso elettorale.

In buona sostanza la lista del 1995 che portò alla elezione di Fanelli era una lista espressione diretta della ex DEMOCRAZIA CRISTIANA di Camerino, nella sua interezza.

Come già detto, la stessa scelta era stata fatta anche per le elezioni del sindaco di Treia e puntualmente in queste due città, gli ex Democristiani hanno vinto praticamente da soli, dimostrando che laddove esisteva un elettorato tradizionalmente vicino al nostro par-

tito, il consenso si poteva ancora ottenere e risultare vincente.

MOKA: La giunta Fanelli voluta dalla maggioranza assoluta dei camerinesi, durante i quattro anni in cui ha governato la città, a suo giudizio, ha risposto alle aspettative oppure le ha deluse?

GRANDUCA: Sono il meno adatto a rispondere.

Però una cosa è certa: fin dai primissimi anni, prima ancora del terremoto, si cominciò a discutere sull'operato di Fanelli.

Questi, da un punto di vista politico, finché ha potuto, è stato in bilico tra gli ex democristiani moderati e gli ex democristiani che si sono schierati con la sinistra, tuttavia non ha mai favorito gli ex comunisti, né accettato il loro appoggio.

È vero comunque che molti di coloro che l'avevano sostenuto, già prima del terremoto, pensavano ad una nuova figura di sindaco.

Il terremoto e la situazione di emergenza che ne seguì rimisero tutto in discussione; Fanelli gestì molto bene la questione del centro storico, ma apparve ancor più evidente lo scollegamento tra lui e gli altri sindaci della montagna e soprattutto la poca sintonia che c'era tra la sua giunta e le amministrazioni provinciale e regionale.

È difficile quindi esprimere un giudizio complessivo sull'operato di Fanelli e dei suoi stretti collaboratori, so per certo però che l'azione amministrativa di quella giunta è stata sempre al centro di critiche e discussioni, fino ad arrivare ad una spaccatura in seno al gruppo di consiglieri eletti nella stessa lista di maggioranza.

MOKA: Nell'immediato dopo terremoto al sindaco Fanelli fu offerta la possibilità di presiedere una giunta di emergenza sostenuta da tutti coloro che volevano adoperarsi per un immediato superamento della fase critica e per una rapida e razionale ricostruzione. Allo scopo furono create le "famosse commissioni" i cui lavori furono di fatto ignorati dallo stesso sindaco e dalla maggioranza che lo sosteneva. A mio avviso Fanelli con quella decisione si precluse una conferma scontata alle elezioni suc-

cessive e creò una spaccatura dell'ambiente cattolico camerinese, mai verificatasi prima di allora. A suo giudizio quell'episodio fu veramente determinante?

GRANDUCA: Ma per la verità Fanelli, che è un grosso lavoratore ed è legato veramente a Camerino, quando ha agito in quel modo ha agito come è nel suo carattere, mettendo ancor più in evidenza i motivi che hanno portato all'isolamento del quale ho parlato in risposta alla domanda precedente.

In quella occasione forse non ha neanche capito che quella era l'ancora di salvataggio che gli veniva lanciata, proprio perché il terremoto, in qualche modo, aveva fatto passare in secondo piano le perplessità sul suo operato e sul suo carattere, che già erano sorte nell'ambiente degli ex democristiani moderati ed in altri ambienti politici camerinesi.

Quello di ignorare il lavoro fatto dalle commissioni appositamente istituite per la ricostruzione fu uno strappo non gradito a nessuno neppure nell'ambiente cattolico di Camerino dal quale provenivano un bel numero di componenti quelle commissioni.

A mio avviso però Fanelli non è stato abbandonato dalla parte moderata degli ex DC per il fatto delle commissioni, ma (come ho già detto) per l'isolamento constatato e affermato dagli altri sindaci della montagna e per una certa incomunicabilità accertata con la provincia e la regione e cioè per fatti che, in un momento difficilissimo, non potevano assolutamente essere sottovalutati.

A ciò si aggiunga una rigidità eccessiva rispetto all'offerta e alla richiesta, in nome della lista dell'Ulivo, dell'apparato locale del partito popolare, che non capì che gli ex comunisti non potevano non insistere fino in fondo perché, entrando in una coalizione rivoluzionaria rispetto alla storia cittadina di quaranta anni, volevano ottenere una visibilità, soprattutto del vertice locale, senza peraltro fare l'errore di presentare un candidato proprio.

Non credo di essere il più qualificato per capire le esigenze inter-

ne ed esterne dell'ex PARTITO COMUNISTA di Camerino: so solo che dopo un tanto lungo periodo di attività svolta dall'opposizione il suo gruppo dirigente doveva fare la richiesta di visibilità.

Non so – e non compete a me dire – se il P.P.I. locale dovesse accettare: fece una scelta e non capisco quindi perché si stia ancora dimenando non sui contenuti della vita amministrativa, ma prevalentemente sullo strappo interno all'ULIVO di Camerino tra l'elettorato di sinistra e quello moderato.

MOKA: Che opinione si è fatta di tutto ciò che è legato alla ricostruzione post terremoto? Le sembra corretto e razionale l'uso che si sta facendo dei fondi appositamente stanziati dallo Stato e dalla Regione? E le sembra sufficiente l'azione di coordinamento svolta dal Comune?

GRANDUCA: Ma io personalmente, come ho già detto, non è che abbia mai benedetto la giunta Fanelli, debbo però ammettere e lo faccio con piacere che il sindaco Fanelli, nonostante la confusione venutasi a creare quando ottanta coppie di esperti stavano valutando i danni agli edifici di Camerino (è facile immaginare con quante idee diverse e quali decisioni contrastanti) ha preso una decisione saggia per quanto riguarda il centro storico.

Fanelli ha fatto in modo che le inagibilità totali fossero limitate il più possibile, puntando invece al più sulle inagibilità parziali anche per quei palazzi che, purtroppo da secoli, erano stati trascurati dai proprietari.

Questa è stata una politica saggia perché, se in qualche modo si fossero create le condizioni per una chiusura integrale del centro storico per almeno dieci anni, questo non si sarebbe più ripopolato e Camerino sarebbe morta.

Sbagliano quelli che, pur animati da buoni propositi, pensano di allontanare le istituzioni dal centro storico perché sono cinquant'anni che si parla di decentramenti e lo si fa a cicli ricorrenti, ma poi analizzando bene il problema ci si accorge che è bene abbandonare tali progetti.

Questo non è stato fatto da Fanelli il quale ha dovuto subire per forza di cose gli spostamenti provvisori dell'istituto tecnico e del liceo linguistico, ma non ha mai pensato di spostare le scuole in maniera definitiva fuori dal centro storico, e gliene va dato merito, così come ha quell'altro grosso merito di aver lasciate intatte le possibilità di risorgere del centro storico.

Mi spiace dirlo ma la giunta Fanelli, da questo punto di vista stava operando meglio di quella attuale, che invece, a mio giudizio, sta sbagliando pervicacemente le scelte e sta accumulando ritardi del tutto ingiustificati.

MOKA: Proprio nell'ultimo anno del periodo che stiamo analizzando si sono svolte le elezioni amministrative che hanno portato alla vittoria della lista Uomini Insieme ed è assai diffusa l'opinione che, anche in questo caso, lei non sia stato a guardare. Si può affermare che lei è stato uno dei cosiddetti "grandi elettori" del sindaco Giannella?

GRANDUCA: Si può dire senz'altro che in una situazione eccezionale come quella del dopo terremoto c'era bisogno del contributo di tutti, o per lo meno di un arco di forze il più ampio possibile.

Era prevedibile che negli altri comuni della montagna colpiti dal terremoto si sarebbero formate giunte di destra o di sinistra, o comunque commiste; bisognava quindi che a Camerino ci fosse un sindaco capace di dialogare con tutti, anche se sostenuto da una maggioranza inusitata.

Credo di aver anche troppo ribadito che un buon sindaco di Camerino è quello che si interessa dei problemi degli altri comuni della montagna come se fossero suoi e, dopo il terremoto, barriere ideologiche tra sindaci di comuni, prevedibilmente di colori diversi, non erano certo auspicabili.

Vista anche la spaccatura, che già prima delle elezioni si era creata tra gli ex democristiani, proprio sul nome del sindaco Fanelli, a me è sembrato che ci fosse l'esigenza di aderire all'iniziativa che ha por-

tato alla formazione della lista “Uomini insieme”; lista sostenuta, tra l’altro da tutte le forze della ex DEMOCRAZIA CRISTIANA, ad eccezione del PARTITO POPOLARE.

Del resto il mio intervento – a lungo meditato – si è manifestato con tre minuti del tutto casuali con due esponenti della sinistra e durante il sorseggiare lento di un bicchiere d’acqua minerale davanti ad un ristretto numero di democratici moderati. Poiché non sono affatto convinto né di avere facoltà medianiche, o di trasposizione di pensiero debbo ritenere che, al più, queste conversazioni per consumare due caffè e un bicchiere d’acqua minerale abbiano fatto solo da detonatore essendo volutamente state fatte al momento giusto.

A me sembrava prioritario rompere un isolamento certamente esistente ed allargare, dopo le conseguenze gravissime del terremoto, la rappresentatività degli eletti. Parve anche opportuno reinserire in questo quadro la parte moderata che tanta forza ha nella montagna e non poteva non notarsi un’incomunicabilità crescente tra il PARTITO POPOLARE a difesa dei suoi uomini e il PARTITO DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA che per entrare in gioco non volevano mantenere in corsa gli stessi cavalli.

Per chi mi conosce è del tutto evidente che non avrei gettato un sassolino se non fossi stato convinto che il lago avrebbe vibrato ed avrebbe rotto le righe.

Per quanto riguarda gli uomini che sono entrati in quella lista, invece, io non vi ho assolutamente messo bocca né per inserire qualcuno, né tanto meno per escludere qualcun altro.

Sapendo che il candidato finale a sindaco era Giannella, immaginavo le difficoltà che avrebbe incontrato, anche perché era alla prima esperienza di questo genere e perché non mi è mai parso uomo di larghe partecipazioni decisionali.

Si trattava però di un uomo di valore che io ho sempre stimato e che comunque molti appartenenti all’area moderata della ex DC volevano e pertanto, rispettoso come sempre della volontà di tutti i miei amici, ho appoggiato anch’io la sua candidatura, che alla fine e non all’inizio era stata accettata, un po’ da tutti.

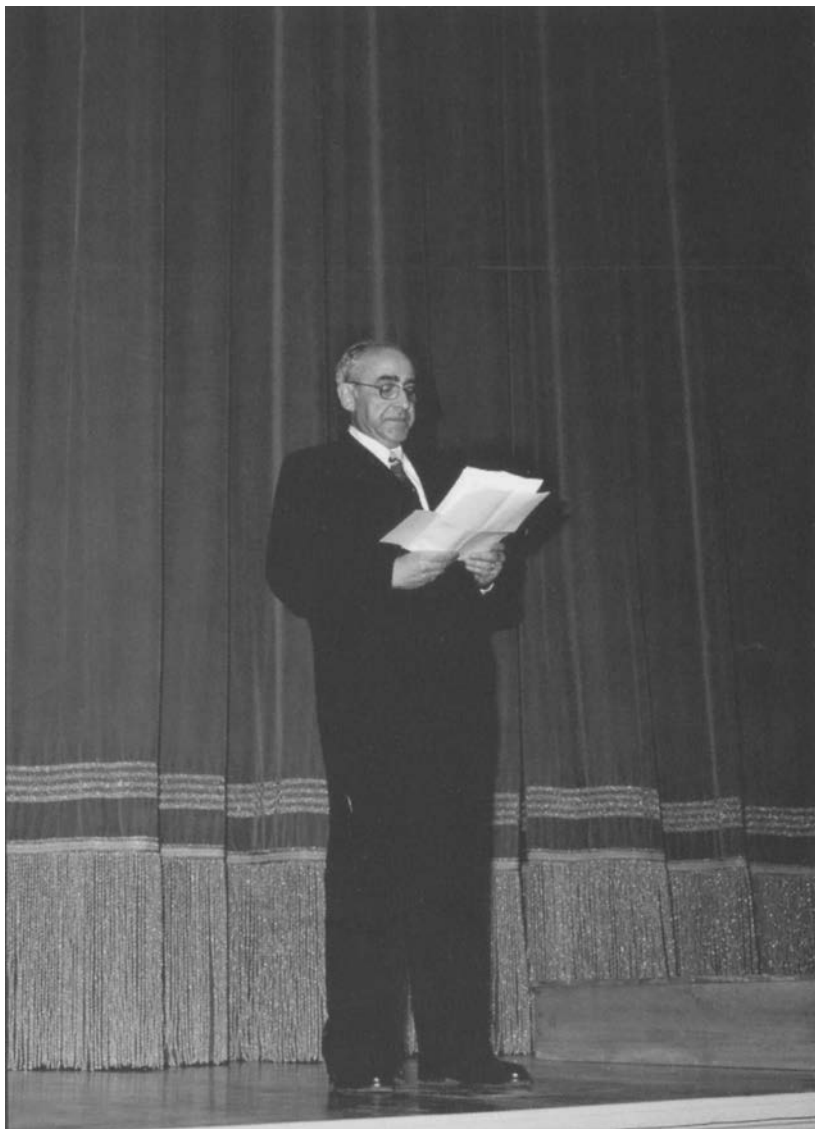
Che io sappia Giannella temeva una mia qualche ingerenza e credo che in qualche modo abbia anche cercato di evitarla, probabilmente sbagliando, visto che io né prima né dopo la sua elezione a sindaco mi sono permesso di fare alcun tipo di pressione.

Io ormai la mia scelta di restare lontano dalla politica l'avevo fatta da tempo e quindi, nonostante ritenga, solo se richiesto, di poter dare qualche consiglio, non avevo e non ho nessuna intenzione di "disturbare il manovratore", come del resto avevo fatto con Fanelli.

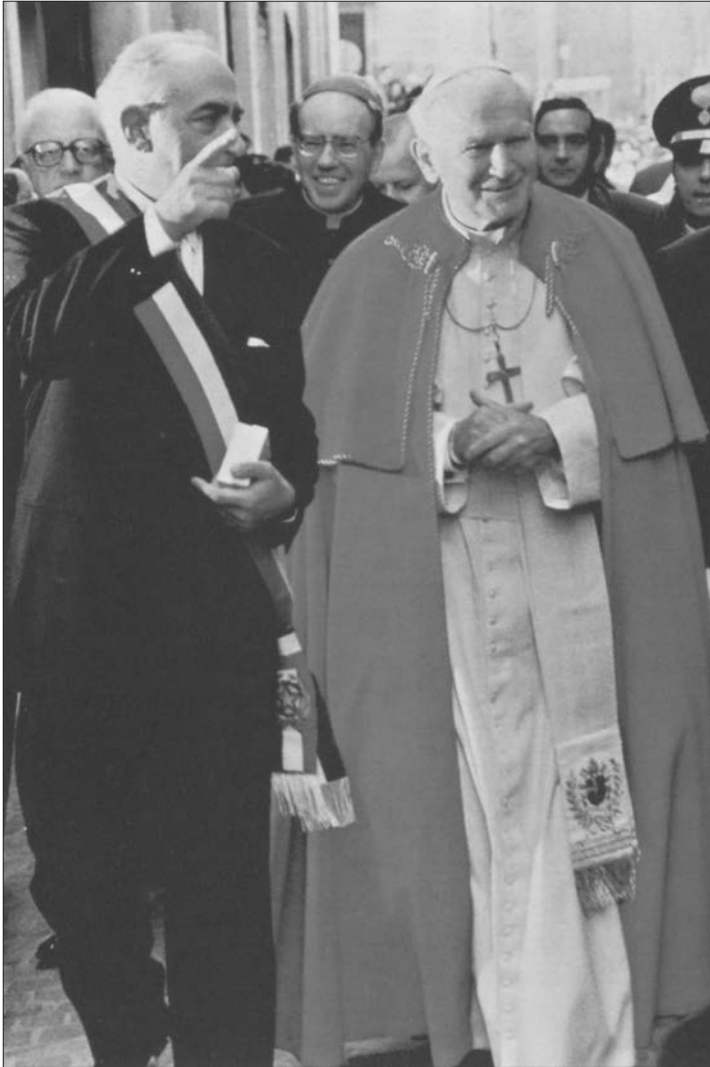
Dal tempo in cui si preparò la lista "Uomini insieme" ad oggi, io ho avuto con il sindaco Giannella, che pure conosco da una vita, al massimo cinque o sei incontri del tutto occasionali, il più lungo dei quali è durato non più di cinque minuti.

Ciò non significa che non sia molto attento al verificarsi e al non verificarsi di scelte o di omissioni che ritengo veramente dannose e preoccupanti: in tali casi – invero molto rari – mi sono peritato di far conoscere negli ambienti idonei con decisione e pervicacia il mio modesto e convinto dissenso.

Anche qui, chi mi conosce sa che quando rompo un silenzio scelto, mantenuto e fortemente voluto, non lo faccio pro o contro qualcuno, ma per fatti che ritengo importanti e determinanti, qualunque siano le forze che si contrappongono.



*1990 - Inaugurazione del restaurato Teatro Filippo Marchetti di Camerino.
Parla il Sindaco Grifantini.*



*1991 - Visita di Papa Giovanni Paolo II a Camerino.
Grifantini indica al pontefice la "strada da seguire".*



1992 - Il Sindaco Grifantini parla ad un convegno sull'istruzione, presieduto dal senatore Rodolfo Tambroni.

Presenti il Rettore dell'Università Giannella, presidente dell'IRSAU Cavallaro ed il provveditore Verona.



1992 - Il Sindaco Grifantini alla cerimonia in ricordo dei caduti della Resistenza



1993 - Il Sindaco Grifantini nelle sale degli stucchi della sede municipale di Camerino



1997 - L'avvocato Grifantini interviene al Consiglio dell'Ordine.

DOMANDE CONCLUSIVE

MOKA: *Mi risulta che tra i tanti no che lei ha detto ci sia anche quello alla presidenza della Cassa di Risparmio della provincia di Macerata. C'è veramente stato questo rifiuto? E, se è vero che c'è stato, quali furono i veri motivi che la spinsero a non accettare?*

GRANDUCA: Nessuno mi ha mai offerto la presidenza alla Cassa di Risparmio della Provincia Macerata e quindi non posso averla rifiutata. Comunque, per evitare che arrivassi a questa prestigiosa carica mi hanno ucciso da piccolo.

Il discorso è in effetti molto più articolato e non si può liquidare con una battuta.

Io non ho mai nascosto di essere visceralmente attaccato alla Cassa di Risparmio in quanto sono cresciuto dentro la sede di Camerino, essendo figlio di un dipendente: un commesso portavalori che per 35 anni ininterrotti si è alzato alle tre e tre quarti del mattino per svolgere il suo lavoro.

Mio padre era un uomo che si sarebbe fatto uccidere, come molti a quell'epoca, per difendere il danaro e l'immagine della Cassa di Risparmio.

Quando io mi sono laureato, mio padre è stato certamente entusiasta del fatto che mi sia laureato con centodieci e lode e la pubblicazione della tesi, ma soprattutto volle che facessi domanda alla Cassa di Risparmio per ottenere, come poi ottenni, il riconoscimento di miglior laureato dell'anno tra i figli dei dipendenti.

Questo riconoscimento da parte della Cassa di Risparmio al pro-

prio figlio, per mio padre, che aveva fatto soltanto la quinta elementare, fu forse la soddisfazione più grande della vita.

Tutto questo per dire quanto mi sia sempre stata a cuore la Cassa di Risparmio; per capire però il perché nessuno mi abbia mai prospettato di diventarne presidente bisogna rifarsi alla sua stessa natura: un'enorme potenza acquisita operando sul mercato praticamente senza concorrenza, attingendo fondi insufficientemente retribuiti da una popolazione di estrazione rurale risparmiatrice fino all'eccesso, che successivamente, con molta serietà e parsimonia e quindi poco rischio per il suo bilancio, ha cominciato ad investire nella piccola industria nell'artigiano o nella libera professione.

A presiedere un istituto di credito con queste caratteristiche, per un paio di mandati a partire dalla fine della guerra, c'è stato Borioni, un liberale indicato già dal COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE; nel consiglio di amministrazione c'erano varie altri personaggi, anche democratici cristiani, ma democratici cristiani molto conservatori: gli agrari, i grossi proprietari terrieri.

Tra i soci c'era anche l'avvocato Elio Balesi che era però la mosca bianca della situazione e non era certamente consultato.

In realtà non si volevano valorizzare democristiani laureati e professionisti proprio perché potevano diventare concorrenti pericolosi per le future presidenze.

Quella era comunque un'epoca in cui io ero ancora troppo giovane e non potevo certo aspirare prima di venti trenta anni a quell'incarico.

Dopo Borioni arrivò un presidente democristiano che era l'avvocato Marino Cingolani di Recanati, un uomo legato molto a Camerino, ed all'avvocato Giuseppe Zucconi in particolare, perché ne era stato compagno di scuola al ginnasio, al liceo ed all'università che aveva qui frequentato.

Marino Cingolani temeva sempre che questa presidenza gli sfuggisse e fece sempre in modo che in consiglio di amministrazione non entrassero democristiani laureati e professionisti; alcuni soci gli

vollero comunque più volte presentare, tanto il nome mio, quanto quello dell'avvocato Azzolino Pazzaglia, che era il presidente della Provincia ed un grande avvocato: fummo sempre entrambi bocciati dalla potente categoria degli agrari di quell'epoca e forse dal nocciolo duro del partito liberale.

La motivazione era sempre la stessa: non era opportuno che diventassero consiglieri persone che dal punto di vista politico avessero un'attività concreta e quindi esposta, pur sapendo che ciascuno di noi sarebbe stato molto lieto, onorato di essere socio di quella banca.

Del resto non ero da molti anni in odore di santità, in quanto in un vecchissimo quanto pepato articolo sull'Appennino Camerte, avevo già denunciato la volontà dei vertici della Cassa di Risparmio di accentrare funzioni a scapito delle sedi periferiche.

Se non ricordo male il titolo di quell'articolo era "le foglie del carciofo".

Rendendo pubbliche quelle decisioni non ancora ufficializzate, all'interno della Cassa di Risparmio ci fu una specie di inchiesta sulla fuga di notizie, un evento che visto alla luce di quanto accade oggi sembrerebbe addirittura ridicolo, ma la classe finanziaria dell'epoca non era certo abituata ad essere censurata e quindi ordinò l'inchiesta.

In realtà tutti i dipendenti della Cassa di Risparmio della montagna, legatissimi alla loro istituzione, avevano voluto che l'indiscrezione uscisse e facesse rumore e ne furono tutti veramente felici, anche se apparvero tutti compunti e sorpresi in occasione dell'inchiesta che seguì.

Tornando alla questione della presidenza posso aggiungere che tanto io che l'avvocato Pazzaglia, non siamo stati votati a sufficienza in otto o nove occasioni, quindi siamo stati rifiutati per otto o nove volte, tant'è che, dopo la prima volta, la prendevamo a ridere.

Lo consideravamo come un segnale evidente, che tra l'altro utilizzavamo in varie occasioni, di quanto la politica della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata fosse chiusa ad ogni forma di rinnovamento, tanto che non si volevano cambiare neppure gli uomini.

Ecco quindi spiegato perché in realtà non si è mai pensato in nessun modo ad una mia presidenza che poi, parliamoci chiaro: quando c'era tutto questo timore sul mio nome e anche su quello di Pazzaglia, io personalmente non pensavo affatto di diventare presidente.

Ero infatti convinto, conoscendo da sempre il meccanismo che regolava questo genere di cose, che la presidenza della Cassa di Risparmio si può avere solo quando si è maturata quell'esperienza che io ero ben lontano dall'averla.

Sarebbe stato, invece, per noi molto piacevole entrare in consiglio di amministrazione per movimentare le assemblee ed il potentissimo apparato, i cui componenti non erano abituati a sentire ed a gestire il dissenso, neanche se fatto a fini propositivi.

MOKA: Vivendo a contatto per tanti anni con amministratori, funzionari ed impiegati della Cassa di Risparmio sarà stato testimone di tanti episodi legati alla vita della cassa stessa. Ne ricorda qualcuno in particolare?

GRANDUCA: Ci sono episodi simpaticissimi che solo marginalmente mi riguardano, ma che mi piace raccontare anche per mettere in evidenza i cambiamenti sopravvenuti, in particolare nei rapporti interni tra dipendente e istituto.

Nel 1943 durante l'occupazione nazista la Cassa di Risparmio temeva i bombardamenti degli alleati su Macerata, ma temeva anche le incursioni da parte fascista e soprattutto da parte tedesca sul patrimonio, sui depositi e sui titoli della Cassa di Risparmio stessa.

Un pomeriggio di ottobre o novembre, non ricordo la data precisa, certo però che eravamo in autunno e nell'epoca in cui passavano le allodole, mio padre ed il direttore Vecchiotti convinsero me ed il figlio di Vecchiotti Antenore ad andare, insieme ad altri dipendenti cacciatori della Cassa di Risparmio, a Sforzacosta con l'intento di andare a sparare alle allodole sul campo d'aviazione, che non era mai

stato usato come tale, ma era particolarmente frequentato da questi uccelli migratori.

Partimmo con due macchine di piazza e i grandi con tanto di fucili da caccia (ancora non c'era stato l'ordine di consegnarli alle autorità) passammo per Sforzacosta senza fermarci ed arrivammo presso la sede della Cassa di Risparmio di Macerata.

Noi ragazzi fummo lasciati fuori, con permesso di gironzolare per Macerata, mentre entrarono il direttore Vecchietti e Giovanni Ribechi, che era il cassiere, ed altri impiegati; caricarono sopra queste due macchine parecchi sacchi del tipo usato per il grano, dicendo a noi giovani che quei sacchi contenevano moduli da trasferire in grande quantità a Camerino, in quanto si prospettavano difficoltà nei collegamenti e quindi era bene fare una scorta.

Ci dissero anche che si rammaricavano di non poter andare a caccia di allodole a Sforzacosta, nonostante portassero le doppiette, perché ormai si era fatto tardi e quindi si doveva tornare a Camerino.

In realtà con quei sacchi fu trasferito dalla camera blindata di Macerata alla camera blindata di Camerino, che era di notevole capienza, tutto il patrimonio, tutti i risparmi, tutti i titoli della Cassa di Risparmio di Macerata.

Queste cose naturalmente io e Antenore Vecchietti le abbiamo sapute con anni di ritardo.

Altro episodio: quando i tedeschi si stavano ritirando, io e il ragazzo Vecchietti avemmo l'ordine di nascondere ciò che correva il rischio di essere portato via; nascondemmo il tutto negli archivi della Cassa di Risparmio, che erano assai ampi, sul sotto palco della vetrata; facemmo poi una mappa con indicati i punti in cui avevamo nascosto i vari documenti e oggetti e quindi nascondemmo anche la mappa.

Una volta scongiurato il pericolo ci fu chiesto di tirar fuori quella mappa, ma entrambi ci eravamo dimenticati il suo nascondiglio e pur cercando dappertutto non riuscimmo a trovarla.

Per ritrovare ciò che avevamo nascosto buttammo all'aria tutto,

archivio compreso! Ma non fu sufficiente, al punto che venne assunto appositamente del personale che dovette lavorare a lungo prima di completare l'opera.

Altro episodio ancora: nei primi giorni dell'occupazione tedesca si sparse la voce che i tedeschi avrebbero prelevato i soldi dalla Cassa di Risparmio di Camerino.

A quel punto gli impiegati più anziani e sicuri, ad incominciare dal direttore, senza contare i soldi che si andavano a consegnare, fecero dei grossi pacchi con carta di giornale e ciascuno di loro si portò a casa sua tre, quattro, cinque di questi pacchi.

Casa nostra, dove c'era una notevole concentrazione di persone, tanto che da tre che eravamo in famiglia, eravamo diventati ventidue compresi i componenti la famiglia del direttore Vecchietti, era piena di questi pacchi fatti con carta di giornale.

Io sapevo perfettamente quello che c'era dentro, ma qualcun altro non lo sapeva e quindi li usava per appoggiarci sopra qualsiasi cosa. Ricordo ad esempio che, di notte, li mettevamo vicino ai giacigli per reggere una candela.

Alcuni giorni dopo che era passato, il fronte i dipendenti della Cassa di Risparmio hanno ripreso quei pacchi di giornale, li hanno riportati in sede, hanno contato i soldi e naturalmente non mancò niente.

L'ultimo episodio lo voglio raccontare per dire quanto i camerinesi erano attaccati alle loro istituzioni.

Tanti anni fa, un giovedì mattina, si inaugurò la Banca Popolare di Camerino.

I dipendenti locali della Cassa di Risparmio, che da tempo notavano una contrazione dell'attività della cassa stessa, invero secondo loro per volontà dei responsabili locali, ma in realtà a causa di una politica un po' chiusa del vertice aziendale, nel pomeriggio di quello stesso giovedì fecero una cosa del tutto inusuale e pericolosa per quei tempi e per quell'ambiente.

Si doveva svolgere il consiglio di sede e quando l'avvocato

Zucconi suonò il campanello per farsi aprire il portone della Cassa di Risparmio per andare nella sala del consiglio, i dipendenti di allora – che erano una trentina – gli fecero un polemico battimano.

Successe un putiferio perché naturalmente tutti capirono che quel gesto significava attribuire responsabilità al presidente ed al direttore di sede nell’aver creato le condizioni per l’apertura di una seconda banca.

L’argomento fu riportato a Macerata e poiché non si potevano spostare contemporaneamente tutti i dipendenti, due giorni dopo venne a Camerino il direttore generale dell’epoca, che era tra l’altro una persona molto dura e molto severa.

Questi nella mattinata di quel sabato riunì tutti gli impiegati nella sala del consiglio e rivolse loro un forte liscio e busso con velate minacce.

Io non ero presente, ma da come la raccontarono subito dopo i dipendenti, so per certo che se lo stesso direttore generale non si spacciava ad andare via in fretta sarebbe partito a calci.

Tanto per dire qual era l’attaccamento dei dipendenti alla “loro” Cassa di Risparmio.

MOKA: Come ha reagito quando ha saputo che alcuni importanti esponenti della DEMOCRAZIA CRISTIANA, con i quali lei aveva avuto rapporti diretti, primo tra tutti Forlani, erano entrati nel mirino della magistratura che conduceva le inchieste della cosiddetta tangentopoli?

Granduca: Credo che quello sia stato il periodo più brutto della mia vita, come di molte altre persone che si erano veramente espone e dedicate all’attività politica e istituzionale e soprattutto di quelli che, come me, erano stati ed erano all’interno della DEMOCRAZIA CRISTIANA, sia pure senza alcun bigottismo, l’espressione dell’azione cattolica e del mondo clericale.

Dico senza bigottismo perché pur essendo stato in ogni ambiente dell’azione cattolica, non ho mai, tra l’altro, imparato neppure a

servire la messa e tanto meno a figurare nelle cerimonie solenni che pure ho dovuto frequentare a bizzeffe.

Quando si cominciò a spargere la voce sul coinvolgimento di questi nomi grossi nelle vicende di tangentopoli, in un primo momento ci fu incredulità, ma poi ci fu vero e proprio sbigottimento.

È vero che uno come me, che stava in politica da tanto tempo non poteva non vedere che c'era un certo movimento e che c'erano ditte che indirizzavano finanziamenti ai partiti politici; di queste cose io però non mi sono mai interessato in prima persona e, se mi fosse stato richiesto non avrei neanche fatto, in alcun caso, da tramite per il mio partito.

È del tutto pacifico però che i partiti costavano e costano e chi pensa che si possa togliere il contributo pubblico agli stessi, sbaglia di grosso perché si illude di risolvere il problema, ma in realtà lo aggrava.

Ad ogni modo, quando vennero fuori questi grossi nomi ed io mi accorsi che il fenomeno era tanto diffuso, ci rimasi malissimo: una cosa incredibile che in me fece perfino maturare il convincimento di aver perso quaranta anni di vita dedicandomi alla politica con l'idea di far bene e credendo, sia pure in mezzo a tanti errori, di operare nell'interesse della collettività.

Non fu piacevole trovarsi in quella situazione perché mi sentivo comunque coinvolto, anche se non in prima persona ed anche se ero certo che nessuno, neppure nel suo intimo, mi avrebbe collegato a quegli episodi.

Per quanto riguarda Forlani debbo dire che lo conosco sufficientemente e so perfettamente che Forlani non ha preso mai un soldo per se e che non è stato neppure un tramite per la D.C.

Non ho seguito per la verità a sufficienza la vicenda di quei lavori fatti da una ditta sulla proprietà che Forlani ha rilevato da genitori e parenti, ho seguito invece le altre vicende e so perfettamente che lui certe questioni non le trattava e che non aveva bisogno di finanziamenti.

Non aveva bisogno di soldi perché, come candidato della DC nelle Marche, non pagava un soldo e perché per tutto il resto spendeva pochissimo essendo notoriamente piuttosto tirschio.

Inoltre c'è da dire che la famiglia Merloni, a partire dal vecchio Aristide e poi con Francesco e gli altri, si è sempre fatta carico di tutta la propaganda di Forlani nelle Marche ed anche delle altre spese che lui sosteneva.

Va aggiunto che, con il sistema delle quattro preferenze allora in vigore egli era un candidato troppo forte per essere ostacolato e quindi non doveva neanche investire molto in propaganda elettorale.

Neanche le tante cene che si organizzavano nel periodo che precedeva le elezioni passavano per le sue mani, o per meglio dire per il suo portafogli, ma per quello dei suoi sostenitori.

Quindi sono perfettamente convinto che per le sue mani non è passato neppure un soldo e soprattutto su lui non si è fermato; del resto è anche noto che il "raccolgitore" ufficiale per la Democrazia Cristiana era Citaristi un vecchio signore ricchissimo di Milano che ha accumulato una quarantina di anni di carcere, per aver riscosso quelle tangenti, ma che tutti sanno non aver tenuto niente in tasca.

Personalmente non sono mai stato un ammiratore di Craxi, per il quale, pur riconoscendone il valore, ho sempre nutrito un'antipatia a livello epidermico e poi non ho capito bene se Craxi, oltre che per il finanziamento del PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, abbia usato questi contributi, queste tangenti, per questioni sue; non lo so né mi interessa.

So però, ferma restando l'antipatia, che l'ho ammirato molto quando lealmente disse che tutti i partiti avevano preso soldi, lo disse alla Camera e sfidò gli altri a provare il contrario, a cominciare dal PARTITO COMUNISTA ITALIANO che ha preso come tutti, anche se personalmente sono arcì convinto che è difficile che un comunista abbia potuto trattenere per sé, non dico il contenuto, ma neppure la busta che conteneva i soldi ottenuti.

A fronte di questo atteggiamento, forse spavaldo ma reale e leale di Craxi, ricordo un Forlani boccheggianti e con la bava alla bocca di fronte ad un incalzante quanto spietato Di Pietro, che riuscì a balbettare soltanto che lui dei soldi non si interessava.

Quell'atteggiamento mi ha molto deluso, ma il Forlani visto con la bava alla bocca in televisione (immagine trasmessa centinaia di volte) per me resta l'amico di sempre.

Nondimeno però, per me, chi è innocente, ovunque ed anche in un processo nel quale non è certo consigliabile fare gli spavaldi, deve conservare una dignitosa compostezza; so bene che è più facile dirlo che farlo: è però anche vero che chi più è salito più deve essere di esempio.

Quando questo avveniva io ricordavo la freddezza lucida, che tra tanti ebbe, invece al momento del rapimento di Aldo Moro e della strage della sua scorta, avvenuti mentre, l'allora presidente della DC, stava andando alla Camera per votare la fiducia al governo Andreotti: al governo delle grandi intese.

Stavo in via del Vicario, a pochi passi dalla Camera, nella segreteria Forlani con il quale avevo appuntamento.

Quando uscì la notizia bomba, all'interno del parlamento ed in tutte le forze politiche scoppiò un caos che investì anche personaggi notoriamente freddi e calmi come Andreotti e Berlinguer.

Ci furono conciliaboli anche nella segreteria dove stavo e nel vicino Albergo del Vicario, le cui mura conoscono veramente tutti i retroscena della vita politica italiana.

Lo stesso Presidente della Repubblica era in imbarazzo e si stava per decidere di rinviare la seduta e quindi la fiducia al governo.

Forlani, che nei momenti difficili ha saputo essere sempre molto freddo e lucido, dichiarò che un rinvio della fiducia ad un governo nuovo nella esperienza e nelle alleanze che lo sostenevano, avrebbe rappresentato una vittoria delle BRIGATE ROSSE e una resa alle stesse senza combattere.

Insistette: qui si vota subito!

Fatto unico nella storia parlamentare italiana: in un solo giorno tra le 12 e le 24, Camera e Senato votarono la fiducia al Governo.

Poi Forlani fu esaltato per questo suo deciso consiglio.

A Milano invece, davanti all'incalzante Di Pietro, credette di essere solo e abbandonato e si sbagliò: dietro di lui c'erano milioni di italiani che lo vedevano come rappresentante di idee, da sostenere con dignità, perché erano state la forza trainante dello sviluppo del paese.

Confermo quindi che personalmente vidi intaccata la sua figura, nonostante l'immagine positiva e la stima che io avevo di lui venissero da lontano quando non era ancora nessuno e che crebbe gradualmente da quando mi fu presentato come candidato da votare quale responsabile dei giovani della DEMOCRAZIA CRISTIANA nelle Marche, da Fernando Tambroni, persona alla quale io debbo molto: era il 1958.

MOKA: La sua prima esperienza di sindaco lei l'ha fatta alla fine di una prestigiosa carriera politica. Per lei che aveva ricoperto incarichi anche più importanti, fu comunque emozionante sedersi per la prima volta sulla poltrona di primo cittadino della sua città?

GRANDUCA: È noto, e lo ho già ripetuto troppe volte, che io non ho mai voluto fare il sindaco di Camerino ed è noto che sin dal 1982 e cioè tre anni prima delle elezioni amministrative dell'85 io avevo già annunciato in più occasioni che avrei rinunciato a ricandidarmi come consigliere regionale.

Vista l'insistenza con la quale dicevo queste cose qualcuno arrivò addirittura a pensare che volessi farmi propaganda.

In realtà io volevo che si potesse lavorare con anticipo alla mia sostituzione con un altro democristiano moderato ed ero intenzionato a tornare a tempo pieno nel mio studio legale al quale ho sempre tenuto e per il quale avevo fatto anche l'impossibile pur di occuparmene.

Volevo anche dedicare più tempo alla famiglia, giacché, per la politica, l'avevo molto inopportunamente sacrificata.

Infatti, non tanto mio figlio, quanto mia figlia più volte con modi decisi mi hanno rimproverato di non essere stato presente durante la loro adolescenza.

Quindi, come ho già detto, non avevo nessuna intenzione di fare il sindaco, nonostante l'intervento di Forlani, nonostante le pressioni della segreteria provinciale della DC e di tanti altri.

Non c'è però dubbio che quella sera della elezione io mi sentii molto emozionato.

MOKA: Oltre alle cose che ha detto c'era dell'altro ad alimentare la sua contrarietà a fare il sindaco?

GRANDUCA: In effetti c'era anche dell'altro. Sapevo che intorno a me si sarebbero create aspettative superiori alle mie forze; aspettative che non avrei potuto soddisfare completamente neanche facendo il possibile e l'impossibile, avvalendomi di tutte le amicizie che avevo, soprattutto in sede regionale e provinciale, ma anche nazionale.

Sapevo anche, e questo era l'altro motivo per cui non volevo fare il sindaco, che quell'incarico è molto coinvolgente: ti prende ogni momento della giornata ed anche di notte, in qualche modo, devi pensare alla tua città ed ai suoi problemi che per quanto riguarda Camerino erano e sono tanti.

Una volta insediato ho cercato di fare quanto potevo, certamente potevo fare di più e meglio, ma debbo dire che il mio l'impegno fu totale e che trovai grossa collaborazione.

Grossa collaborazione dai partiti e dai consiglieri di maggioranza, ma debbo anche dire che, al di là dell'apparenza, non è che abbia avuto un'opposizione particolarmente agguerrita e tanto meno preconcepita da parte del Partito Comunista Italiano, del Partito Repubblicano Italiano e del Partito Socialdemocratico che all'epoca non facevano parte della giunta.

In definitiva, la mia attività di sindaco si rivelò molto impegnativa, ma direi serena e di soddisfazione, oltre che molto faticosa.

Si può quindi concludere che l'attività di sindaco è difficilissima e assorbente: quando hai risolto un problema ce n'è un altro che ti attende; vedi che intorno a te l'attività cresce in continuazione e ti rendi conto che governare una città come Camerino è difficilissimo, crea grosse tensioni, ma da anche delle belle soddisfazioni.

In questa città la responsabilità, per chi la sente, è anche maggiore che altrove.

Camerino concede raramente la sua piena fiducia ed anche quando l'ha fatto è abituata a non aiutarti, semmai a criticarti, per poi magari tornare a darti fiducia cinque anni dopo.

Ti senti accompagnato dallo scontento generale, però è anche vero che difficilmente i camerinesi ti frappongono ostacoli insuperabili.

I Camerinesi sono anche dei giudici severissimi e lo posso affermare perché, avendo fatto comizi e riunioni in tutte le parti delle Marche ed avendo incontrato tanta di quella gente, spesso polemica ed anche ostile, mi sono convinto che per ottenere la fiducia di un abitante di Statte, di Nibbiano o di Costa S. Severo, che magari non sa parlare in Italiano ma ha tanta intelligenza e tanto buon senso e cultura vera, ci vuole più capacità e sincerità che per ottenerla da qualsiasi altra parte.

MOKA: Abbiamo ripercorso cinquanta anni di vita politico amministrativa di Camerino, abbiamo ricordato tanti episodi. A questo punto mi sembra doveroso chiederle quale episodio le ha dato maggior soddisfazione e quale invece le ha procurato l'amarrezza più grande?

GRANDUCA: Credo che dopo quaranta anni di attività pubblica sia difficile ridurre ad una sola le amarezze: chi sceglie questa via impara presto a sapere che esse esistono, sono molto frequenti e spesso tremende.

Tante volte ti senti finito, giudicato ingiustamente, stroncato e spesso avverti una strana sensazione (come se avessi danneggiato la comunità), anche se hai fatto o tentato di fare azioni obiettive e tendenti ad ottenere il meglio.

In realtà, a distanza di tempo, è più facile riconoscere che un'amarezza provata, in fondo, era stata provocata da te stesso, vuoi per l'impostazione dei problemi o per il modo con il quale avevi tentato di risolverli.

È sempre a distanza di anni che ti accorgi perfettamente che i momenti di crisi e di caduta ti hanno fatto crescere in te stesso e nella considerazione degli altri, molto di più di quando ti sei sentito osannato ed innalzato.

Tuttavia per dire tutto questo ci vuole un distacco temporale di anni e soprattutto un distacco mentale e psicologico.

Diciamo quindi che le amarezze sono state tante e che per parecchie c'era del giusto.

Mi piace invece ricordare l'occasione della maggiore, anche se amara, soddisfazione: si penserà certo che essa risieda in una delle mie vittorie elettorali, in incarichi ricevuti o in opere fatte, ma non è così.

Si trattò invece di un momento veramente brutto per tutti noi.

Sono stato membro della direzione regionale della Democrazia Cristiana per almeno trenta anni: dal 1970 al 1985 di diritto come consigliere regionale, mentre nel periodo precedente e quello successivo come membro eletto.

Ormai parecchi anni orsono lessi sui giornali che il segretario regionale Alfio Bassotti, efficientissimo e capacissimo conduttore del nostro partito aveva convocato per una certa domenica, presso la sala dei convegni della Fiera della Pesca di Ancona, tutti i quadri del partito: dai deputati ai senatori in giù.

Invero, non subito ma solo in forza di quello che poi si verificò, capii quale fosse il vero motivo – non essendovi elezioni in vista - di tanta e sana mobilitazione, sollecitata con tanto di invito scritto ed una telefonata dei funzionari del partito.

Il martedì o il mercoledì antecedente alla data di svolgimento di quella riunione, lessi con sgomento sui giornali e poi sentii per televisione dell'arresto del segretario.

Lascio immaginare quante telefonate ho fatto e ricevuto in quel giorno e nei successivi.

Il giorno prima dell'assemblea, sabato, fu convocata d'urgenza la direzione: non mancava nessuno dei componenti.

C'erano tutti i segretari provinciali, i deputati, i senatori ed i consiglieri regionali, con l'eccezione di Forlani che sarebbe arrivato la domenica mattina.

Fu una seduta drammatica: fu preparato un comunicato sulla vicenda e poi per ore ci continuammo ad interrogare: si annulla o non si annulla la riunione?

Decisione unanime: si conferma! Il disdirla sarebbe una sconfitta in partenza!

Le prospettive però non erano certo rosee: veder riuniti in assemblea e reggere quattro o cinquecento dirigenti politici sgomenti, traditi e inferociti non era cosa da poco.

E chi presiede?

Il vice segretario Fulvio Montillo, che evidentemente si era consultato prima con tutti continuava a ripetere: "è un'assemblea difficile, rischia di essere tumultuosa e radicalmente negativa, serve un uomo energico, capace di parlare e di reggere una platea con forza e decisione".

Fu fatto il mio nome.

Quella proposta, di per se non fu certo un complimento, né una gratificazione, lo fu invece la motivazione: un'assemblea presumibilmente riottosa ed inferocita può essere retta solo da una persona pratica ma soprattutto sulla quale non è mai caduto un sospetto di alcun genere.

Nella motivazione per il conferimento di quell'incarico difficilissimo risiede la maggiore soddisfazione di un uomo pubblico, che certamente aveva avuto dagli altri più di quello che avesse meritato,

ma che certamente non aveva mai ottenuto una vera e propria spinta in alto da parte di chi contava.

Venendo allo svolgimento di quella riunione, ricordo che l'assemblea vibrava, era irrequieta e in ogni momento minacciava di esplodere: il vecchio e adamantino avvocato Venturi, senatore di Urbino, fu subito azzittito; Francesco Merloni dopo alcuni minuti capì che doveva smettere; Forlani stesso di fronte ad un'assemblea rispettosa ma gelida nei suoi confronti, non la poté portare per le lunghe; nessun altro parlò, nonostante fossero presenti tutte le figure più rappresentative della DC marchigiana (deputati senatori, presidente della giunta e assessori regionali, consiglieri regionali e segretari provinciali).

Quella mattinata interminabile finì alle quattordici con un generale sollievo: non si sciolse certo un'assemblea osannante, ma una riunione di quadri rassicurati ed in qualche modo ricaricati e uniti davanti ad un concreto pericolo.

Tutti gli altri, ormai tranquilli, andarono a pranzo insieme.

Io salii in macchina, ma dovetti fare assolutamente una sosta per una doccia prendendo alloggio in un albergo vicino, perché grondavo ancora sudore ed avevo i vestiti tutti bagnati; feci poi una lunga pennichella e più tardi con l'autista ritornai a Camerino.

Fu un banco di prova difficile che nessuno si sentiva di affrontare e che vide scegliermi, certamente per paura di molti, ma anche con la considerazione di presentare – a loro dire – una faccia pulita!

Dopo quaranta anni non è certo una medaglia d'oro al valore civile, ma nonostante ciò non fu neanche un riconoscimento così scontato e frequente, anche se offerto ob torto collo!

MOKA: Ci sono stati anche tanti personaggi politici con i quali lei si è incontrato e scontrato in questo mezzo secolo di attività politica. Qual è stata la persona con la quale è entrato perfettamente in sintonia e quale la persona con la quale non è proprio riuscito ad andare d'accordo.

GRANDUCA: La mia formazione, maturata nell'AZIONE CATTOLICA e nella FUCI, mi ha sempre portato a vedere, in tutti, i loro lati migliori, anche se non mi ha mai chiuso gli occhi e mi ha spinto alla ricerca di collaborazione con tutti; quindi le persone con le quali sono andato d'accordo sono molte e quelle con le quali non sono andato d'accordo sono assai poche. Ho spesso combattuto con il mio ego: ma con lui l'accordo, alla fine, l'ho sempre trovato!

Tra le persone con le quali sono andato d'accordo potrei citare innanzi tutto l'onorevole Fernando Tambroni, con il quale non si può parlare di perfetta sintonia, perché quando lo conobbi ero ancora un ragazzo e lui era già un'autorità, comunque con lui c'è sempre stata un'ampia condivisione di idee ed in ogni caso un'amicizia che ha retto sempre, nonostante le divergenze.

Colui che mi ha insegnato a vivere, mi ha insegnato l'equilibrio, la tolleranza, la generosità in campo politico, è però stato il senatore Elio Ballesi, quell'uomo eccezionale che tutti i maceratesi conoscono perché è stato amico di tutti, compresi gli avversari politici. Veramente una persona squisita della quale mi onoro di essere stato amico.

Altro onore che ho avuto, è quello di essere stato amico e allievo al liceo del professore Libero Polzonetti, sindaco della nostra città, che sotto la sua apparente scontrosità, ma con la sua saggezza incomparabile, è stato il miglior sindaco che Camerino ha avuto.

Per quanto riguarda le persone con le quali non era facile andare d'accordo sarebbero certamente da citare alcuni consiglieri regionali del mio partito e anche di qualche altro partito, ma direi che la persona con la quale non mi sono mai trovato in sintonia, pur cercando di capire, di collaborare e comunque di non esternare la mia contrarietà, è il professor Perlingieri, quando è stato rettore dell'Università di Camerino.

Ripeto: riconosco a Perlingieri un'elevata cultura e una spiccata capacità scientifica, che lo hanno portato meritatamente ad imporsi nel mondo accademico in giovanissima età.

Cultura e capacità che lo hanno poi portato ad insegnare alla LUISS e ad assumere importanti incarichi, oltre che ad ottenere buoni risultati all'Università di Napoli e soprattutto in quelle di Salerno e di Benevento che ha addirittura creato.

L'operato di Perlingeri a Camerino non è stato invece da me mai condiviso perché giudicato pericoloso per la città, in quanto creava aspettative su se stesso del tutto fuori luogo.

Infatti il suo modo di fare era tale che sembrava fosse arrivato il Messia, diffondendo, soprattutto nell'ambiente universitario, importantissimo per Camerino, l'idea che da un momento all'altro sarebbero state fatte grandi cose.

In realtà compì degli atti che non favorirono affatto l'Università di Camerino come ad esempio l'attivazione del corso di laurea in Scienze Politiche, nonostante che noi politici lo congiurassimo di non farlo perché contrario al piano predisposto a livello regionale che prevedeva lo sviluppo dell'Università di Camerino nell'ambito delle facoltà scientifiche e lo sviluppo dell'Università di Macerata nell'ambito delle facoltà umanistiche.

Perlingeri ruppe anche una tradizione secondo cui all'Università non si assumevano i parenti di personale già in servizio e da allora incominciarono ad entrare le famiglie intere.

Inoltre, sotto il suo rettorato, non furono costruiti edifici di nessun genere ed avvenne, come varie volte detto, la cosa più grave e cioè la rinuncia alla facoltà di medicina per sottostare alla presa di posizione di docenti delle facoltà scientifiche, in particolare del professor Tedeschi, del professor De Vincentis e del professor Chieffi.

Comunque, nei rapporti con Perlingeri, io fui molto prudente e visto che proprio non legavo con lui, non mi feci rinominare membro del consiglio di amministrazione dell'Università per evitare contrasti tra città e quell'ente e ciò mi dispiacque molto perché, farne parte, per un camerinese come me era un grandissimo onore.

MOKA: Durante il lungo periodo in cui ha svolto attività pubblica, lei ha sicuramente avuto modo di soppesare e valutare la gran parte dei suoi concittadini. Dando per scontato che, ovviamente, non si può fare di tutta l'erba un fascio, che idea si è fatta dei camerinesi?

GRANDUCA: Neanche coloro che da molti anni vivono a Camerino e ci si sono affezionati e attaccati come l'edera, senza però esserci nati, riescono ad inquadrare il carattere vero e genuino dei camerinesi.

Io personalmente li ho trovati sempre molto leali e, nella stragrande maggioranza, profondamente onesti, di quella onestà fatta di azioni compiute giorno dopo giorno senza neppure pensare a possibili scorciatoie e tanto meno a comportamenti truffaldini.

I camerinesi sono poco inclini a mettersi in evidenza per il retaggio di un passato, nel quale, per sopravvivere, era opportuno esporsi il meno possibile, tuttavia se chiamati ad esprimere un'opinione in pubblico, dopo aver tergiversato, certamente lo fanno con sincerità e poi non la smentiscono con i fatti.

Sono piuttosto pigri e come tali spesso non realizzano secondo le potenzialità che possiedono, anche se quando è stato necessario andare a lavorare lontano da Camerino sono partiti con determinazione e molti di loro si sono affermati decisamente in attività che vanno dal commercio, all'artigianato alla piccola industria.

Ho in altre parti detto che è difficile entrare nel cuore dei camerinesi, ma una volta entrati è facile rimanervi perché il loro giudizio è serio, informato e attento; in tutte le loro case vi è ormai da tempo un diplomato o un laureato e quindi questa capacità di giudizio è ormai penetrata in tutti gli strati sociali.

Peraltro è gente che capisce e sente: le riconferme di fiducia sono più rare e delicate della prima esperienza.

Quella camerinese è, tra l'altro, una società dove ci sono stati molti innesti soprattutto femminili, nel senso che molte ragazze, frequentando le locali scuole superiori, l'Università i corsi infermieristici, i corsi di ostetricia e quant'altro, hanno avuto modo di conoscere

e poi di sposare i nostri concittadini, dando vita a matrimoni che in genere sono anche riusciti molto bene.

Questo innesto di persone, in gran parte meridionali, lentamente ha cambiato i camerinesi, portandoli a superare quel certo egoismo tipico dei montanari.

MOKA: A mio parere, politicamente parlando, Grifantini non ha eredi perché ritengo che, per vari motivi, la sua sia una di quelle carriere irripetibili. Tra questi motivi metterei il modo di fare politica che è cambiato ed ovviamente metterei anche il non comune carisma della persona. A lei è mai capitato di pensare a qualcuno che avrebbe potuto continuare sulla strada da lei tracciata?

GRANDUCA: Per quanto mi riguarda non c'è un problema di eredità, non sono neanche fanatico di lasciare soldi ai miei figli, figuriamoci se io mi sento investito di tanta rappresentanza e tanta scienza da poter scegliere e indirizzare eredi politici.

Conosco però il profilo che dovrebbe avere un uomo che vuole essere rappresentante della Montagna nell'amministrazione provinciale o in consiglio regionale o al parlamento; egli deve contemporaneamente combattere ed acquisire amicizie, deve accrescere le conoscenze e deve instaurare rapporti che gli consentono di inserirsi nei contesti in cui si prendono le decisioni importanti.

So perfettamente che per ottenere tutto questo ci vuole, non soltanto un buona capacità di fondo, ma anche un notevole spirito di sacrificio e soprattutto tanta pazienza e costanza.

In ogni caso, chiunque voglia rappresentare la Montagna con successo, deve mettersi in testa di non essere solo il rappresentante di Camerino; se così non facesse, non raccoglierebbe i voti necessari e non sarebbe credibile perché in questa zona non esistono i problemi dei singoli comuni montani, ma tutto deve essere visto nella sua unitarietà.

Ci vuole pazienza perché quando uno vuole andare a rappresen-

tare una popolazione, ne deve conoscere i problemi, la sensibilità, le attese: le deve esaminare, filtrare, per poi presentarle con il cuore e con il cervello.

In questo quadro invero io ho pensato ad almeno due giovani ed ho cercato di indirizzarli.

La mia era ovviamente soltanto una proposta, a scegliere sarebbero poi stati gli organi di partito e la popolazione con il voto.

La prima persona che scelsi fu Italo Pierdominici, il quale fu messo nella lista comunale come consigliere; diventò subito assessore di una materia non eccessivamente importante e poco dopo diventò assessore ai lavori pubblici.

Pierdominici era un giovane molto attivo ed in quella circostanza manifestò invero una certa fretta; fece alcune azioni poco prudenti che provocarono tensioni che, secondo me, non si dovevano creare e che, in ogni, caso non doveva provocarle un giovane che in qualche modo era indirizzato al futuro.

A Pierdominici, uomo di grossa intelligenza e di forte volontà, dissi che facendo una bella figura in quella prima legislatura sarebbe stato presentato con successo nel collegio, vuoto in quel momento, di Serravalle e Camerino, per le elezioni provinciali.

Facendo contemporaneamente, come in effetti avvenne, il vice segretario provinciale della DEMOCRAZIA CRISTIANA, sarebbe sicuramente riuscito anche a diventare assessore provinciale.

Quella carica, se sfruttata bene, poteva diventare una grossa pedana di lancio, per traguardi ancora più ambiziosi.

Avevo anche detto a Pierdominici che io, oltre la terza legislatura, non mi sarei ripresentato e che quindi si poteva prospettare anche una sua candidatura come consigliere regionale, quindi si stavano creando le condizioni per una vera e propria successione.

Italo però aveva fretta e scelse altre vie, anch'esse difficili: sostenne e superò un difficilissimo colloquio all'E.N.I. e divenne l'inflessibile e preparatissimo funzionario dell'ente che si occupava di aspetti sindacali.

Tentò con successo anche la via del concorso di avvocato dell'I.N.A.I.L. con sede a Milano, stravincendolo su una marea di concorrenti.

Essendo però attaccato alla sua terra chiese ed ottenne di essere trasferito, quale legale dell'I.N.P.S., a Macerata dove svolge questa attività molto bene con la preparazione, la dignità e la grinta di sempre.

Nel frattempo osservavo e cercavo di indirizzare un altro capacissimo e preparatissimo giovane che, caso unico, è stato nel mio studio come praticante, ancor prima di laurearsi: mi riferisco a Mario Cavallaro.

Giovane ferrato, oratore per temperamento e coraggio, combattente come Perdominici sin dal ginnasio e all'università contro le idee di destra e di sinistra; dimostrava attitudini eccezionali, accompagnate peraltro da ritardi, dimenticanze, volontà di trovarsi contemporaneamente in tre luoghi diversi ed era sempre in ritardo.

Era già in erba quello che è ora e cioè un grosso avvocato soprattutto penalista.

Sin dal primo momento avevo previsto che in questioni di diritto, ove non fosse arrivato con la specifica e occasionale preparazione del caso, ci sarebbe arrivato – come suole dirsi – tirandoci il cappello.

Ho sempre sostenuto che la sua caratteristica è quella di avere quel “naso giuridico”, proprio di chi annusa e trova; in politica come nella professione è però discontinuo, sempre affannato e in corsa dietro l'orologio.

Sudando, correndo, nuotando ha aggirato e ha superato vari scogli e varie peripezie ed è sempre pronto a ricominciare.

È un giovane di grossi pregi ed il passare degli anni gli darà certamente anche più ponderatezza e continuità.

Con queste caratteristiche è giustamente emerso fino ad essere eletto senatore.

È stato un giovane coerente: si buttò sin dall'inizio sulla sinistra democristiana intorno a Ciaffi e a Forlani che all'epoca sembravano lavorare e pensare all'unisono.

Anche quando si consumò la scissione tra i due, io gli feci capire che avrebbe potuto ben crescere nel nostro mondo politicamente più moderato anche se socialmente altrettanto aperto. Declinò l'invito e, visti i risultati successivi, probabilmente fece anche bene.

MOKA: È noto che lei ha sempre tenuto fuori sua moglie dalle vicende politiche delle quali è stato protagonista e che non ha mai in nessun modo confuso la vita pubblica con quella privata, però lei sa meglio di me che nel momento in cui si prendono decisioni importanti è fondamentale avere il supporto di chi ci sta vicino. In che modo sua moglie ha contribuito ai suoi successi?

GRANDUCA: Debbo innanzitutto dire che, almeno nella nostra provincia, da parte degli uomini politici di tutti i partiti, le famiglie sono state tenute fuori dalla vita pubblica con particolare cura e – penso – con il pieno assenso di coniugi e figli.

Penso che ben poche persone ed elettori abbiano ad esempio conosciuto le mogli dell'onorevole Forlani del senatore Elio Ballesi, del senatore Rodolfo Tambroni, dell'onorevole Foschi o dell'onorevole Ciaffi.

A parte la frequentazione, anche familiare, con Tambroni, io ho avuto modo di conoscere queste signore – ma non di frequentarle – se non in alcune occasioni che definirei inevitabili e fortunate: eppure si trattava di tutte donne di notevole levatura culturale ed intellettuale.

Lo stesso Tambroni, in occasione dei matrimoni delle sue tre figlie e di presenze massicce di parenti ed amici, non ha mai invitato autorità o politici; le uniche eccezioni le faceva con me e mia moglie, con l'avvocato Azzolino Pazzaglia e la moglie e con dr Felice Calvani.

In questo quadro, soprattutto per spontanea volontà, si è inserita e comportata mia moglie, che per queste cose è sempre stata molto schiva.

È certo però che in quaranta anni di vita politica ed amministrativa non sono mancate sporadiche presenze di Tilde: si trattava

di circostanze o talmente particolari o talmente ufficiali che non si potevano evitare.

Qualche volta di più mia moglie è comparsa nelle manifestazioni annuali dell'offerta dei ceri e della corsa alla spada

In quel contesto, dove la presenza delle signore è stata sempre consistente, neanche mia moglie poteva mancare: invero era molto più esigenza mia che desiderio suo, perché si stancava.

Alla fine però si lasciava convincere perché si divertiva anche molto, essendo un'attenta osservatrice ed una sottile umorista.

In momenti difficili, come quelli che ho ricordato, mia moglie ha tremato ed ha sofferto insieme a mia madre ed ai miei figli; non mi ha però mai contrastato, ma al contrario mi ha agevolato sia da fidanzata e ancor più da moglie, quando, per ridurre al minimo il danno delle mie sempre più frequenti assenze dalla famiglia ha fatto in casa anche quello che avrei dovuto fare io.

Nelle varie competizioni elettorali nelle quali ero impegnato ha certamente fremuto e al tempo stesso tifato per me: ma non più di tanto.

Non credo che Tilde mi consideri cresciuto nel rapporto con lei con il crescere degli incarichi e con il mantenimento dei miei impegni, Tant'è che non mi ha mai accompagnato negli insediamenti, nei giuramenti e nelle prime sedute.

A questi appuntamenti sono andato sempre solo: l'unica eccezione fu la presenza nella loggetta (che una volta stava sopra l'ingresso della sala del consiglio provinciale di Macerata) di mio nonno Pietro Grifantini, che aveva iniziato la sua carriera – feconda, tenace ed anche di soddisfazione – come aiuto fontaniere del Comune e che aveva conservato un grosso rispetto dell'autorità.

Aveva le lacrime agli occhi quando: primo tra figli e nipoti divenni un pubblico amministratore e soprattutto quando divenni assessore provinciale.

Per lui fu una cosa enorme: la considerò una conquista familiare e che quindi lo riguardava in prima persona.

In sostanza, senza l'assistenza discreta, paziente di mia moglie

non avrei potuto fare la vita errante, faticosa e stressante che ho fatto e credo che ciò non l'abbia certo resa felice, come credo che provasse molta più soddisfazione quando, di rado, ma soprattutto durante le ferie, stavo con la mia famiglia.

A mia moglie io debbo molto: tra l'altro molte scuse.

MOKA: I suoi figli, contrariamente, ad esempio di quelli di Polzonetti, Sartori e Cavallaro, sono sempre restati fuori dalla politica. Sicuramente sarà stata una loro libera scelta, ma lei non ha mai fatto proprio nulla per incoraggiarli a seguire le orme paterne?

GRANDUCA: Credo che i miei figli, a differenza di quelli dei padri sopra indicati, abbiano avuto e riscontrato molti più danni e svantaggi, non solo connessi alla enorme durata dei miei impegni.

Sono stato per le mie incombenze amministrative e politiche quasi sempre lontano da Camerino e proprio nel periodo in cui Fabio e Renata avrebbero avuto più bisogno o comunque desiderio di avermi vicino.

Basta dire che io non sono mai stato presente a festicciole nelle scuole e fuori, non ho mai accompagnato i figli il primo giorno di scuola, non sono andato mai ai colloqui con i professori, non ho mai assistito alle partite di pallacanestro di mio figlio, dove, tra l'altro, mi risulta che si distinguesse abbastanza.

Non credo che quello che vedevano in me li entusiasmasse molto per aver desiderio di ripetere per loro conto l'esperimento.

Come ho più volte affermato, nei periodi difficili in cui ero vigilato dai carabinieri, hanno avuto grosse paure e per me e per loro stessi, non potendo non risentire delle ansie di mia madre e di mia moglie, poco espresse in mia presenza, ma certamente frequentissime nei colloqui tra di loro.

A scuola hanno poi vissuto l'attacco a me diretto, soprattutto all'epoca in cui ero assessore regionale all'istruzione e alla cultura ed ero un po' visto come "la personificazione del nemico".

Tutto quindi ha remato contro un loro impegno in politica a mio fianco: e tutto sommato non ne sono affatto rammaricato.

Un'altra cosa che apparirà incredibile è che, vivendo l'atmosfera di casa, le telefonate, lo scambio di parole con mia madre e mia moglie, non avevano certo bisogno di una sollecitazione al momento della scelta del voto, io comunque non ho mai chiesto nulla e neppure suggerito per chi votare.

Ritengo che nelle infinite votazioni che mi hanno riguardato mi abbiano dato fiducia: io però non l'ho loro mai chiesto.

In sostanza non so, né ho mai voluto sapere, per che cosa o per chi avessero votato.

Visti i riverberi negativi che hanno avuto per tanti anni, mi sentivo in dovere di risparmiare loro comizietti e controlli ideologici.

MOKA: In conclusione le faccio la domanda più scontata ma per certi versi anche doverosa. Rifarebbe tutto quello che ha fatto?

GRANDUCA: Nella situazione attuale, così come è vissuta oggi la politica da un qualunque esponente di un qualsivoglia partito, la risposta è: no, in modo inequivocabile.

Gli ideali di un tempo, vissuti in maniera intensa, passionale ed in buona fede, quanto meno dai giovani dei due schieramenti di un tempo, non sono assolutamente presenti in nessuno dei protagonisti attuali e credo quindi difficile che un giovane oggi si impegni per ideali o con un percorso a tempi lunghi.

Potranno oggi esserci richiami diversi e probabilmente più pratici ma non mi interesserebbero.

Tornando a quei tempi, all'ansia della libertà e della novità che allora imperavano, il senso di un dovere e di un impegno civico che ovunque si respirava, è probabile che mi impegnerei di nuovo, ma certamente per compiti meno gravosi e comunque più brevi nel tempo.

Non va infatti dimenticato che anche se nel tempo sono apparso

come una visualizzazione di una partito, il mio impegno sorse come giovane di azione cattolica e della FUCI.

Gli obblighi gestionali e i coinvolgimenti politici hanno per forza di cose fatto germogliare altre conoscenze ed altre aspettative e responsabilità concrete, ma il fondo e la ragione scatenante e permanente dell'impegno è restato integro con la fonte originaria.

È certo, comunque, che presumibilmente farei meno errori e cercherei di coinvolgere di più gli elementi emergenti, cercando con più forza di preparare gli inevitabili ricambi generazionali.

In questa lunga intervista posso aver dato l'impressione di trionfalismo: se ciò appare è il contrario di quello che penso e che volevo.

Al più ho trattato con passione avvenimenti che in tal modo ho vissuto.

Alla fine, con quello che è avvenuto in Italia, ho addirittura l'impressione di un fallimento per tutti noi, per il quale – tra l'altro – me ne sono andato in punta di piedi.

È certo comunque che al di là dei corsi e ricorsi storici, politici e personali è ad un tempo frustrante e dall'altro consolante che le idee sulla libertà, sulla democrazia, sul diffondersi del pensiero sociale dei cattolici, sulla compenetrazione economica tra pubblico e privato si siano trasferite all'interno dei programmi e delle visioni di tutti i partiti e soprattutto di quelli che le hanno avversate e contrastate duramente e ironicamente per tanti anni.

Stampato nel mese di novembre 2021
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVI - n. 356 novembre 2021
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 148 4

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,
Stefania Gratti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

356

